L'Adriatico
degli altri

Digitized by Google

Digitized by Google

8° migliaio

F · V · RATTI

L'ADRIATICO DEGLI ALTRI

UN MARE E DIECI NAZIONI ⊙ NAVIGANDO L'ADRIATICO ⊙ COME RIDIVENTEREMO MARINAI ⊙ IL PORTO DELLA ZERNAGORA ⊙ UNA CITTÀ CHE NON SI SA DI CHI SIA ⊙ MALISSORI E MIRDITI ⊙ UNA CAPITALE PER SEI MESI ⊙ ALBANIA MUSULMANA ⊙ VALONA ⊙ NOI E GLI SLAVI

SECONDA EDIZIONE

Con 37 illustrazioni fotografiche dell'Autore e una carta geografica dell'Albania

"I LIBRI D'OGGI"

In **FIRENZE** presso

R. BEMPORAD & FIGLIO - Via del Proconsolo, 7

LIBRERIA A. BELTRAMI - Via de' Martelli, 4

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI presso ***R. BEMPORAD & FIGLIO***

TORINO S. Lattes & C. — BOLOGNA Ditta N. Zanichelli — GENOVA Fratelli Treves — PALERMO Ditta A. Reber

NEW YORK, Società Libraria Italiana - BUENOS AIRES, Libreria Dante Alighieri

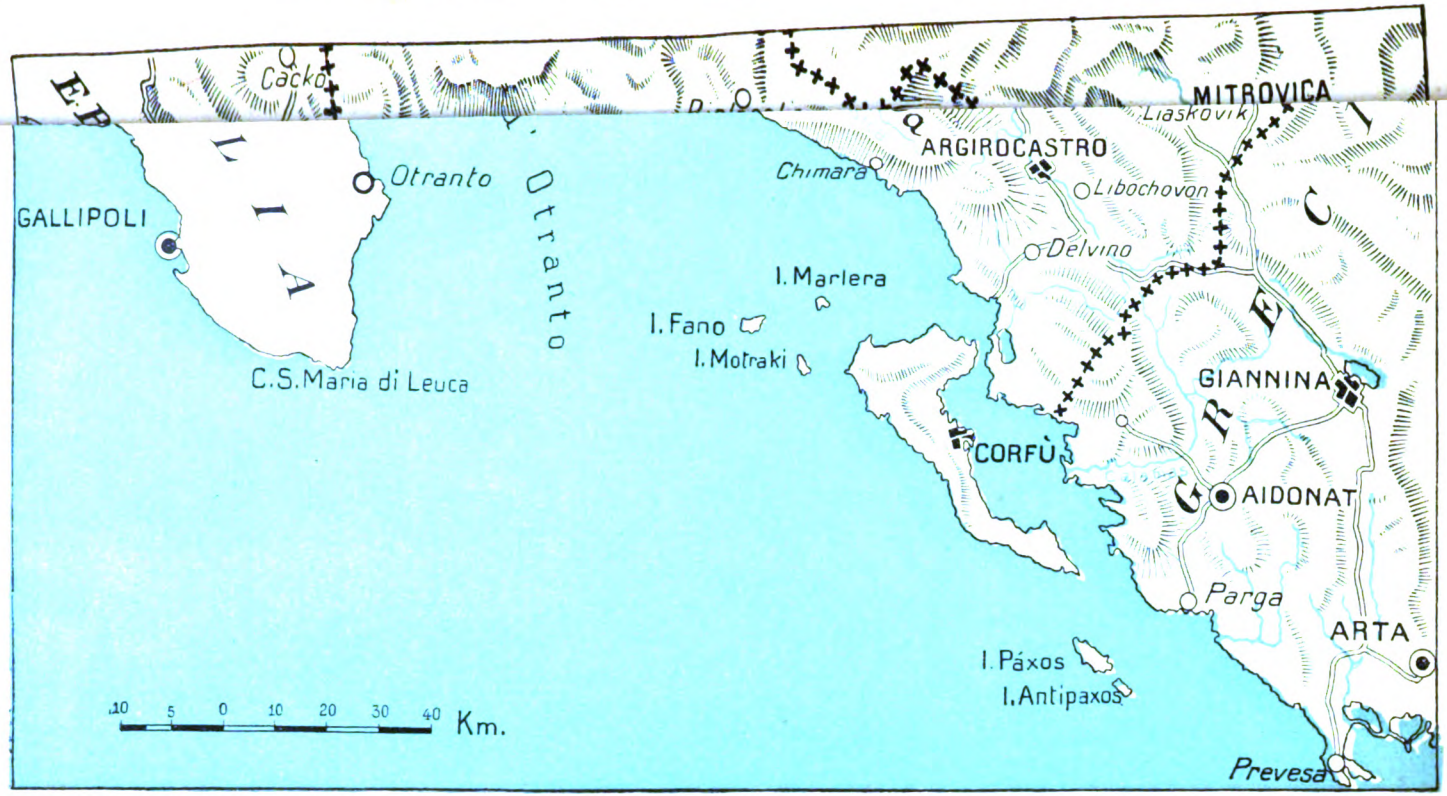
Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
RISERVATE

188-915 — FIRENZE - Tipografia "L'Arte della Stampa", Succ. Landi - Via S. Caterina, 14

Digitized by Google

L'ALBANIA E LE NAZIONI LIMITROFE



PROPRIETÀ ARTISTICA RISERVATA.

Digitized by Google

L'ALBANIA
E LE NAZIONI LIMITROFE

Digitized by Google

INDICE

Un mare e dieci nazioni . . . . . Pag. 7

Nel porto di Brindisi – I perturbatori dell' Adriatico – Gli appetiti slavi – Il nostro diritto.

Navigando l'Adriatico 23

I due traffici – Concorrenza innaturale – Leggenda e verità.

Come ridiventeremo Marinai 33

Il punto geometrico del Mediterraneo – Le cause della decadenza – L'esempio della Germania – Che cosa si può fare in Italia.

Il porto della Zernagora 51

« Ti piase che sparo? » – Lavoro italiano.... – .... e distruzione austriaca – Una città soffocata dall' edera – Da Antivari a Vir – Il lago di Scutari.

Una città che non si sa di chi sia 69

Disillusioni – Scutari turca – Scutari internazionale – Italia e Austria – Le tre religioni – Il bazar e il Castello.

Malissori e Mirditi 87

Sulla Bojana – Verso la foce – San Giovanni di Medua – In Mirdizia – La Legge della Montagna – Il gatto e l' albero.

Una capitale per sei mesi 105

Durazzo villeggiatura – Il regno del Wied – Tre errori – Consigli agl' industriali.

Albania musulmana 121

Sjak guerriera – Gheghi e Toschi.

Valona 135

La Sentinella – Valona – Valona e l' Epiro – Conclusione.

Noi e gli Slavi 151

(Conclusione alla seconda edizione).

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA 161

14094
.179
748

APR 18 1918 396088

Digitized by Google

Digitized by Google

Un mare e dieci nazioni

Nel porto di Brindisi.

FINO a pochi giorni prima che il lungamente preparato scatto della monarchia Austrungarica rovesciasse la guerra su tutta l'Europa e, quasi, su tutto il mondo, il porto di Brindisi, quel magnifico quadrifido porto che in mano ad altra popolazione avrebbe potuto diventare il più operoso e il più ricco d'Italia, aveva spesso l'apparenza di una magnifica lucida sala di ricevimento. Tutti gli abituali *boulevardiers* dell'Adriatico vi entravano e ne uscivano rigando il verde tappeto dell'acqua col segno labile della loro scia e salutando la colonna terminale della via Appia col lungo urlo delle lor sirene; s'incontravano e s'incrociavano nel largo specchio dell'avanporto, o nella stretta dei due moli, lasciandosi cortesemente la destra. Quei che arrivavano giravan sull'àncora, si ormeggiavano alle boe, si attraccavano alle banchine, riversavan sulle calate folle variopinte di viaggiatori, botti, sacchi, balle;

Digitized by Google

quei che partivano balle, sacchi, botti, viaggiatori riassorbivano tra il lacerante sgomitolarsi dei cavi su per le ruote dei molinelli e le pulegge dei paranchi. Ospiti di poche ore o di pochi giorni, compiuta la breve visita, drizzavan nuovamente la prua verso le Pedagne e si perdevano dondolando " nell'azzurro color di lontananza ".

Una sera, ricordo, mentre il sole di giugno morendo dietro il Castello di Federico II faceva tutto d'oro sul mare l'Aragonese, tutte le nazionalità direttamente e indirettamente interessate sull'Adriatico eran rappresentate al ricevimento.

Attraccati alla banchina, dinanzi l'Albergo Internazionale, il *Città di Milano* dei Servizii marittimi e il *Baron Gausch* del Lloyd austriaco – che ora dorme nelle verdi acque di Lussin piccolo, prima vittima delle mine austriache – provenienti l'un da Venezia e l'altro da Trieste e diretti egualmente a Costantinopoli, acceleravano con la consueta gara i loro preparativi di partenza. Cercava l'austriaco di diminuire, con la prontezza e la precisione delle operazioni, il ritardo al quale – in confronto del suo competitore italiano – lo condannava la impossibilità di abbreviare per il Canale di Corinto la via del Capo Matapan; l'italiano di assicurarsi la precedenza per non arrivare a Corfù, l'indomani mattina, a troppo grande distanza dal competitore austriaco, che, nella prima parte del viaggio, sarebbe stato favorito dal mezzo miglio di più di rendimento delle sue macchine. Poco lontani altri piroscafi dei Servizii marittimi, il *Derna* – che con i gemelli *Tripoli* e *Bengasi* faceva la linea della Dalmazia e dell'Albania – e il vecchio *Bormida* diretto a Rodi, rappresentavano per due differenti ragioni i più recenti progressi dell'Italia; mentre il piccolo *Peuceta* in disarmo e il bellissimo *Città di Bari* in arrivo testimoniavano degli sforzi passati e presenti della benemerita Società Puglia per mantenere e costudire in Adriatico il commercio e il prestigio italiano. E c'era ancora, ormeggiato alla sua banchina l'*Osiris* della *Oriental and peninsular Company,* che, signorilmente puntuale e flemmatico, aveva allora allora depositato in terra i sacchi della *Valigia delle Indie;* c'erano due vaporetti greci, bianchi di fuori e sudici

Digitized by Google

di dentro, sempre pronti a raccogliere il passeggero che abbia perduto la partenza o la merce di poco nolo; c'era in avanporto la *Breslau* ancor germanica che, venuta da Durazzo, si rifornìva di carbone e di birra; c'era la *Therez,* la cannoniera russa, anch'essa proveniente dall'Albania dove, insieme con le navi delle altre cinque potenze vegliava un po' ironicamente sulle sorti del principe Wied. E, come due velieri montenegrini di Dulcigno e perfino una barca albanese con la nuova bandiera rossa e nera fiammante si dondolavan sull'acqua, delle potenze balcaniche o interessate ai Balcani mancavan soltanto la Serbia e la Romenia, per la buona ragione che la prima non ha mare e la seconda non ha che poche navi ed è fuor del cerchio degl'interessi adriatici. L'una, del resto, era rappresentata abbastanza efficacemente dalla cannoniera russa e l'altra sufficientemente dai *kurtzo-valacchi* navarchi della barca albanese.

Tutta questa popolazione di giganti e di pigmei del mare, che si affaccendava in quel breve spazio di acqua adriatica chiuso tra le Pedagne e le case della città, onde Cesare partì un giorno, affidando al navarca sè e la sua fortuna, e dove ancor veglia la colonna terminale della via Appia, rappresentava con una proporzione abbastanza approssimativa la vita di tutto " l'amarissimo " e, senza saperlo, ne proiettava, rimpiccolito come in una lente convessa, il grande problema.

I perturbatori dell'Adriatico.

Il quale, per una sua parte è naturale e non presenta, perciò, difficoltà di soluzione insuperabili: è il solito problema della vasca unica, alla quale hanno diritto di venire a lavare tutte le famiglie del casamento. Quando la casa viene aperta e gl'inquilini non si conoscono, possono nascer contrasti, malintesi e qualche volta questioni per la precedenza o per la parte che tocca a ciascuno, ma poi, siccome tutti vi hanno eguale e legittimo diritto, con qualche transazione e qualche accordo

Digitized by Google

si finisce col non darsi più noia: talvolta anzi una massaia lava volentieri i panni dell'altra che ha qualche malato in casa. Ma supponiamo che un brutto giorno qualcuno, che abita un'altra casa e che si è spinto fino alla vasca con intrighi o con la violenza, voglia non solo rimanervi, ma impedire con la sua arroganza il lavoro e il diritto altrui: non più un malinteso, ma ne nascono contrasti e lotte che non han termine se non quando l'invasore e il perturbatore è cacciato.... o, come non di rado avviene, ne son cacciati gli altri.

Gli aventi legittimo diritto di correre e di trafficare per l'Adriatico sono gl'italiani, gli slavi serbo croati, gli albanesi e, per qualche rispetto, i greci: gl'invasori e i perturbatori subdoli e talvolta violenti sono gl'imperi centrali. Italiani, serbo croati, albanesi hanno popolazioni costiere, hanno porti che si apron sull'acque azzurre del più bel mare d'Europa, hanno città che vi si specchiano dentro, hanno antichi diritti storici e necessità presenti inoppugnabili di muovervisi liberamente; e tra di essi v'è possibilità di coesistenza e, forse, di ottimo accordo: gli austriaci non hanno sulle coste adriatiche che città usurpate con la violenza e tenute schiave col terrore; i tedeschi non hanno nè pur queste e vi si sono introdotti – capitale e politica – all'ombra della già usurpatrice bandiera austriaca. Con loro, con ambedue cioè gl'imperi centrali, non è possibile accordo in Adriatico, e il problema del quale essi appunto rappresentano la parte illogica ed innaturale non potrà essere sciolto che rielevando tra loro e il mare la barriera che già li ricacciò per tanti secoli nelle selve della Carniola o del Carso: la barriera sulla quale Venezia pose equidistanti cento leoni marmorei col Vangelo chiuso, perchè i barbari non vi potesser mai leggere la parola *Pace*.

Ogni nazione ha diritto al mare che la bagna, ma l'Austria, non una nazione, sibbene è un sepolcro di nazioni, e la Germania, per quanto la sua aquila batta in questo momento disperatamente l'ali verso un sogno di conquista mondiale, che il raffronto tra la sua e l'altre civiltà europee non giustifica, ha nel settentrione, e solamente nel settentrione, le sue coste e il suo mare.

Digitized by Google

Per questo, rimandando a tra poco le necessarie osservazioni intorno a gli appetiti slavi e alla misura nella quale essi possono esser favoriti senza lesione dei diritti nostri e senza danno del nostro avvenire commerciale e militare, una persuasione occorre sia qui ben fissata: che in nessuna forma, per nessuna ragione e in nessuna misura si può ammettere un qualsiasi principio di diritto alla sopravvivenza di uno sbocco della Germania, dell'Austria e nè pur di un'Ungheria autonoma nell'Adriatico, fosse esso pur rappresentato dal dominio diretto o indiretto sopra un sol chilometro di costa.

Sono i disegni e i programmi stessi degl'imperi centrali quelli che rispecchiano in chiaro modo quanto ingiustamente essi facciano appello alla natura, alla geografia e alle conseguenti necessità economiche per coonestare i loro appetiti: poichè mentre ognun sa che la marina da guerra è in tanto giustificabile in quanto è necessaria a garantire la commerciale e deve perciò esser proporzionata allo sviluppo delle coste e ai traffici di una nazione, la marina da guerra austriaca è cresciuta in questi ultimi tempi in tal dismisura, da metter chiaramente a nudo come essa dovesse rappresentare e coadiuvare in Adriatico e perciò nel Mediterraneo (mare interno nostro assolutamente chiuso dalla natura e dalla politica alla Germania) gl'intenti e gli sforzi imperialistici di Guglielmo II. I bilanci della marina militare austriaca, cresciuti in dieci anni da 50 a 185 milioni, e la nomina del defunto arciduca Francesco Ferdinando ad ammiraglio germanico ne sono indizii non dubbii. Come Trieste per molti riguardi rappresenta un interesse germanico amministrato dall'Austria, così la squadra austriaca altro non è se non la divisione mediterranea della flotta tedesca, tendente a rompere dal di dentro il cerchio delle coste mediterranee e, magari, la stretta di Gibilterra, per stringere a sua volta in una mobile morsa di *dreadnoughts* e di torpediniere le nazioni latine e combattere la sua grande rivale, l'Inghilterra, lungo le vie mondiali del suo impero coloniale.

Nè si nega con questo che grandi e veri interessi economici abbia l'Europa centrale in Adriatico, rappresentati dai traffici da e per l'Oriente

Digitized by Google

europeo; ma essi non sono di tal natura da esigere in mani tedesche il dominio del mare. Germania ed Austria producono, o, meglio, producevano fino a poco fa, un buon terzo delle merci di cui hanno bisogno i paesi balcanici e la Turchia, nè alcuno poteva pensare a negar loro questo diritto, nè quello di vendere all'Oriente tali prodotti: soltanto, tra le officine di produzione e i bazar di Scutari, di Salonicco, di Costantinopoli c'eran di mezzo molti monti e molto mare. Questi non appartenevano ai tedeschi, ed essi hanno tentato di penetrarvi con la violenza, col famoso "corridoio" fino a Salonicco e col dominio dell'Adriatico, per portare i loro prodotti direttamente ai mercati lontani, mentre molto più equo e, in fondo, a loro di non grande danno, sarebbe stato lasciar la parte e il profitto di *vettori* a coloro che la natura e la storia hanno chiamato a tale ufficio dai più lontani secoli, ai mediterranei. Come nel seno stesso delle nazioni una casa industriale non porta i suoi prodotti ai mercati con ferrovie e con piroscafi proprii, ma ricorre all'opera delle industrie pubbliche e private che ne hanno il cómpito, così tutta quanta una nazione industriale, se non ha per la sua natura il possesso di un mare, deve affidare il trasporto delle sue merci su quel mare a coloro ai quali l'hanno dato la geografia e la storia. Che direbbero i tedeschi se domani la Svizzera – foss'anche una Svizzera dieci volte più grande – per portare i suoi orologi a Pietroburgo o la sua cioccolata in Africa volesse aprirsi per Monaco, Praga e Breslavia un corridoio alla Russia, o accampasse diritti al possesso di Marsiglia o di Amburgo?

E credono i tedeschi che, qualora avesser voluto di buon grado ottemperare a questo principio di equità distributiva, i popoli mediterranei, nel loro stesso interesse di vettori in concorrenza reciproca, non avrebbero offerto loro tutte le possibili agevolezze?

Lo vedranno quando, sparita la flotta austriaca dall'Adriatico e forse l'Austria dalla carta geografica, tornata Trieste alla gran madre e ritrovato l'Europa un equilibrio basato sul diritto delle genti, le merci tedesche continueranno a transitarvi passando sulla terra italiana forse

Digitized by Google

con meno gravami di quel che oggi non incontrino in terra forzatamente austriaca.

E cade proprio in acconcio ricordar qui tutta la fallacia di un'argomentazione che mille volte gli austriaci e i loro amici hanno ripetuto – e inutilmente – per mettere in forse l'animo e la ben decisa volontà dei triestini: che cioè, il giorno, in cui il bel porto di San Giusto sarà riunito alla nazione italiana, segnerà la sua decadenza, vivendo e prosperando il porto e la città di Trieste solo per il loro entroterra austriaco e tedesco, solo perchè sbocco mediterraneo di merci austriache e tedesche. Ammettiamo pure che dopo il presente conflitto europeo l'Austria continui ad esistere e la Germania a produrre nelle proporzioni degli ultimi anni; quando mai si è visto che il commercio, cioè il denaro in azione, abbia per ragioni politiche e diplomatiche rinunziato alla via più breve e al massimo rendimento, e abbia lavorato a scapito? Chi può credere che i legnami della Carinzia, il carbone e gli acciai della Boemia, il petrolio della Galizia possano, per venire nel Mediterraneo e in Oriente prender la via di Danzica, di Stettino o di Amburgo, passar Skagerat, Kattegat, Manica, doppiar la Brettagna, il Capo Finisterre, il Capo San Vincenzo e rientrar in Mediterraneo un mese dopo che sono partiti? È tanto enorme, è tanto inverosimile la supposizione che, non creduta, ma sembra impossibile venga soltanto affacciata.

La stessa goffa e mendace asserzione fanno austriaci e austriacanti per Fiume, e non sarebbe il caso nè pur di rilevarla se quanto a questa città, la sofistica austriaca non avesse cercato e trovato appoggio perfino tra qualcuno dei più sentimentalmente ignoranti degli italiani, facendo – proprio lei, l'Austria! – sventolar dinanzi ai loro occhi pronti a inumidirsi, il bandierone del diritto.... nazionale.

— Già — dicono gli austriaci —: Fiume non è austriaca ma ungherese: appartiene perciò di diritto a una grande e nobile nazione che si affaccia con essa sul mare. Essa, questa grande nazione, questa nobile Ungheria è unita oggi fraternamente a noi; ma quan-

2

Digitized by Google

d'anche, e anzi, tanto più quando dovesse staccarsene, avrebbe diritto al suo sbocco sul mare, che le è rappresentato da Fiume. Vorreste voi strappare ad una " nazione " la sua unica città marinara, il suo unico porto pel quale scorre tutto il suo commercio, entra la merce che le è necessaria, esce il flotto del suo lavoro e della sua industria? —

L'imbecille sentimentale ascolta, tace, lacrima e giura di non commetter delitti.

Perchè l'imbecille sentimentale *non* ha mai aperto una carta e *non* sa che cosa e *dove* è l'Ungheria: perchè ignora che l'Ungheria è una nazione interna, perchè ignora che tra l'Ungheria e l'Adriatico c'è un'altra nazione, che è la Croazia; che tra l'Ungheria e il mare, nel punto più stretto ci sono più che trecento chilometri di Croazia: perchè ignora che l'Ungheria ha la sua via fluviale nel Danubio e il suo mare nel Mar Nero; perchè ignora che Fiume ci fu strappata dall'Ungheria, come Trieste ci fu strappata dall'Austria: perchè ignora infine che Fiume è italiana, completamente, profondamente, irreducibilmente italiana.

Egli, il buon sentimentale, ripensa a Luigi Kossouth, che si ribellò all'Austria e morì a Torino, e crede che tutti gli ungheresi sieno come Kossouth. Non sa l'ingenuo che essi, oggi, sono più austriaci degli austriaci; che se un'Austria dovrà sopravvivere, sopravviverà nel territorio e col nome di Ungheria; non sa che il governo e la polizia ungherese a Fiume han compiuto più delitti contro la sua italianità, di quanti non ne abbian compiuti contro la italianità di Trieste governo e polizia austriaca.

E pensa che Fiume debba rimanere ungherese (o magari *divenire*.... croata!) e che se non lo rimarrà, anch'essa dovrà cadere dall'opulenza nella miseria.... No: quando Trieste e Fiume saranno italiane, tutte le merci che vi si imbarcano oggi per i mercati d'oriente e d'occidente seguiteranno ad imbarcarvisi domani; unica differenza, la bandiera italiana, la bandiera loro, a poppa della nave che le porterà.

Digitized by Google

Assoluta necessità commerciale ed industriale per gli imperi centrali di possedere l'Adriatico, dunque, no: legittimo interesse, nè pure. Solo insaziata brama di dominio e disegni di aggressione per lungo tempo meditati e ormai a tutti noti.

Gli appetiti slavi.

Ben diversamente giustificati e ben diversamente giustificabili i così detti "appetiti slavi". E, prima di tutto, considerando gli slavi non nei diversi Stati e nelle diverse sfumature in cui la stirpe è divisa, ma nella unità etnica di tutti i suoi Stati e di tutti i suoi popoli, unità etnica che la prima e la seconda guerra balcanica e la presente guerra europea hanno dimostrata e confermata in modo non dubbio, considerando dunque gli slavi come un sol popolo, bisogna riconoscere che, se una parte di essi si è volta con sempre crescente pressione all'Adriatico, la colpa è di tutta l'Europa e, particolarmente dell'Austria.

Quando nel 1903 i giapponesi inabissavano a Tsuscima venti navi russe, ed entravano in Porto Arthur con la foga dei lor piccoli corpi giallastri, l'Europa applaudiva, e le nazioni più democratiche - compresa l'alleata Francia - si rallegravano della sventura toccata all'autocratica Russia. Più che rallegrarsi della sventura la rendevan possibile col plauso nippofilo dell'opinione pubblica e con gli aiuti indiretti dei.... pescatori e dei banchieri inglesi. Oggi Inghilterra, Russia e Giappone sono alleati e fan la guerra insieme; ma forse tal guerra non sarebbe scoppiata, se gli slavi avessero trovato la via libera verso il loro oriente. La pressione interna dell'immenso impero moscovita si sarebbe sfogata verso il Pacifico, e i popoli slavi più occidentali non sarebbero forse, o forse ancora, stati spinti verso un mare tanto loro conteso quanto l'Adriatico e il Mediterraneo. L'Europa invece, che il Mediterraneo volle appunto proibire agli slavi e che, per difendere l'inviolabilità dei Dardanelli, non dubitò di mantenerne vivo, subdolo e audace il tartaro

Digitized by Google

custode – che oggi si è ribellato ai suoi più diretti tutori – ve li spinse e solo a stento riuscì a farne loro ritirare i piedi già bagnati di salso sulla spiaggia di San Giovanni di Medua.

Ma tenue e generica la colpa degli altri Stati d'Europa, a paragone di quella particolare ed enorme della monarchia austro-ungarica: chè, se si può dire che i primi abbian solo idealmente favorito l'avanzata degli slavi al sud-ovest contribuendo a fermarla al nord-est, l'Austria invece li ha condotti per mano uno a uno giù dalle montagne della Carniola e della Croazia e fin dalle rive del Danubio e della Vistola sulle sponde dell'Adriatico, ne ha saturato artificialmente le città costiere da Ragusa a Trieste, nella Dalmazia e nell'Istria, li ha spinti ed introdotti con pertinace misteriosa fatica fino entro la città sacra alle più pure rivendicazioni italiane, li ha blanditi e favoriti, ha dato lor mano libera contro i comuni e contro i singoli cittadini di lingua italiana, ne ha imposta la dura favella nelle leggi e negli affari, li ha fatti insomma padroni delle coste, e sol quando il principale artefice di così vasta e criminosa opera è caduto sotto le rivoltellate di un serbo, si è accorta dell'errore e del crimine compiuto. E ciò per precipitare in un errore e in un crimine ancor più gravi: per scatenar, cioè, la guerra europea. E quando funzionari e soldati boemi, czechi, tedeschi si sono riversati sulla costa " a disciplinare gli entusiasmi " dalmati per la guerra, gli slavi di Ragusa, di Spalato, di Zara abituati a comandare e a taglieggiare hanno guardato con i grandi occhi glauchi perplessi i loro carnefici, e hanno compreso finalmente quel che Giuseppe Giusti scriveva nel '40 e gl'italiani d'ogni generazione han sempre ricordato.

Ed è ben naturale che la meraviglia del trapasso da padroni a schiavi li abbia colpiti, tanto più naturale in quanto essi sentono di avere ormai all'Adriatico un diritto acquistato. L'Austria, sempre pronta e sagace a sfruttare un giusto sentimento di una parte dei suoi sudditi contro un'altra, della coscienza del recente diritto degli slavi allo sbocco sull'Adriatico aveva fatto il fulcro della sua politica verso di loro, e diffondeva e disseminava gli slavi suoi per tutta la costa. Questi, in

Digitized by Google

tal modo, erano giunti al mare desiderato, e senza avvedersi che in ciò erano stati favoriti dall'Austria sol per divenire gli aguzzini di altri loro oppressi fratelli, pensavan forse che così si cominciasse a risolvere il grande problema della loro gente, il grande problema di quei molti milioni di chilometri quadrati di terra che hanno solo poche migliaia di chilometri di costa, e i quattro quinti di questi su due mari chiusi, il Mar Nero e il Mar Caspio, e su un mare gelato, il Glaciale artico.

Per questo gli slavi – che i nostri nemici attuali vi hanno spinto forse lungimirando a crearci in loro i nemici futuri quando dell'Austria non sarà più in Adriatico nè pure il nome – gli slavi meridionali, che già vi si sono affacciati e vi premono dall'interno, dovranno sulle sponde dell'Adriatico rimanere, assestarsi e consolidarsi. Consolidarsi in quel tratto di costa che ormai è in loro mani, cioè dalla Bojana a Ragusa o, al massimo, alla Narenta; e non dimenticarsi mai che, se avremo permesso loro il possesso delle Bocche di Cattaro cioè del più importante e naturalmente munito porto dell'Adriatico, fu per provar loro che noi non crediamo possano essi mai pensare di farne un'arma contro di noi, e se avremo sacrificata la veneta e italica Ragusa, sarà stato per dar loro un pegno maggiore della nostra amicizia.

Chè certamente è nostro vivo interesse e nostro desiderio sincero avere la futura grande Serbia a nostra frontista, ed aiutarla con tutta la forza della nostra civiltà secolare a conquistare la sua.

Rimangono ancora, dei paesi che si affacciano all'Adriatico, l'Albania e la Grecia: della prima avremo occasione di parlar lungamente tra poco; quanto alla seconda la sua zona d'azione è l'Ionio e sol per riflesso può spingersi fino all'imboccatura del Canale di Otranto e a Brindisi. Tra le concorrenti future, per il suo spirito mercantile, per la sua sobrietà e la sua tenacia – virtù così simili alle nostre – è certo la Grecia la più temibile, ma molto cammino anch'essa ha da percorrere perchè ci diventi pericolosa. La Grecia non è un paese di produzione ma di consumo, e i paesi di consumo non fanno paura: di più essa si proietta nel Mediterraneo più in basso di noi, e, se

Digitized by Google

concorrenza ci può fare, non la eserciterà mai nell'Adriatico, del quale parliamo.

E poichè – per quanto ciò sia sempre dispiaciuto e dispiaccia oggi forse ancor più agl'imperi centrali – tra " gli aventi diritto " ci siamo ancor noi, vediamo di qual natura e di quale estensione è il diritto nostro.

Il nostro diritto.

Per noi l'Adriatico è la vita di mezza nazione, meglio, è mezza vita della nazione. Un'Italia senza Adriatico non è immaginabile se non come serva dei paesi dell'altra sponda, un'Italia che pur avendo una certa libertà in Adriatico non ne abbia il dominio è immaginabile sol per un breve periodo, quello che cominciato nel '66 a Lissa deve finire oggi. È immaginabile con poca fatica, perchè l'abbiamo avuta e l'abbiamo ancora così sotto gli occhi, ma ognun sa che essa è appunto così, incompiuta, incerta, minacciata e pericolante perchè non ha il dominio dell'Adriatico. Dominar l'Adriatico significa avere Trieste, Pola e Fiume e cioè l'unità nazionale; Zara e la Dalmazia almeno fino alla Narenta, e cioè a beneficio nostro e non di nostri nemici attuali o futuri almeno una parte della meravigliosa trincea di isole e di agguati che la natura ha gettato da una sola sponda dell'Adriatico; Valona cioè il comando della porta per la quale non si possa per alcuno entrare nè uscire se non con nostro piacere: dominar l'Adriatico significa essere gli approvvigionatori dei paesi di civiltà più arretrate che sono sull'altra sponda, significa essere gli *unici* vettori della produzione che per esso dall'Europa centrale si avvia al Mediterraneo, aver traffici tra l'una e l'altra riva come i ragni li hanno per le file delle lor reti, esercitare il cabottaggio e la pesca, senza pericolo di saltar per aria, vegliare da vicino sulle azioni e sulle intenzioni dei popoli minori che ne abitano la costa orientale. Posseder l'Adriatico significa anche uscirne, poterne

Digitized by Google

uscire con tutta la flotta verso difese e conquiste in altro mare senza temere che i 305 d'oggi e i 381 delle *dreadnoughts* di domani rinnovino la rovina del Campanile di Venezia, faccian saltare la nostra ferrovia litoranea, spargano su tutte le spiagge del mare il terrore, contro il quale su tutte le spiagge Venezia, Papato e Aragona levaron le vigili torri di vedetta, e per il quale ancor oggi le popolazioni rurali degli Abruzzi e delle Puglie si ammassano a sera nelle città anzi che spargersi, come in Toscana, a rallegrar villaggi, casolari, abituri.

Ma, tornando al punto di partenza, v'abbiam noi diritto? Abbiam noi diritto a divenire, ad essere, a rimanere i dominatori dell'Adriatico, così come lo fu Venezia?

Il fatto stesso che Venezia, cioè una delle venti città costiere d'Italia, conquistò e mantenne per tanti secoli quel diritto, e che se ne giovò per portar ricchezza, lavoro e civiltà là dove non esistevano, lo dimostrerebbe da sè, aumentando, ognun vede di quanto, le proporzioni di tal diritto; ma poi che oggi la storia si fa e non si legge – si fa una storia nuova e non ci si preoccupa dell'antica – vediamo su quali altre basi si fondi il diritto d'Italia, che non sieno quelle troppo facilmente chiamate e troppo veramente divenute retoriche.

In cifre tonde, e secondo la carta geografica in vigore fino ad oggi, l'Italia, ha sull'Adriatico 1200 dei suoi 6400 chilometri di coste; l'Austria 800, il Montenegro 48; l'Albania 300: noi abbiamo dunque uno sviluppo costiero superiore a quello di tutti gli altri Stati Adriatici presi insieme. Si noti inoltre che le coste d'Italia, per tutta la loro lunghezza, hanno alle spalle l'entroterra di più che mezza la penisola, poichè la linea di displuvio appenninica appoggia per tutto il suo corso a occidente, mentre le coste oggi politicamente austriache non sono che il margine di un entroterra profondo pochi chilometri.

Avere delle coste significa valorizzarle, valersene e difenderle. È chiaro che, per sfruttare tali diritti e ottemperare a tali doveri, l'Italia ha bisogno in Adriatico di una libertà di movimento quadrupla di quella di ciascun altro.

Digitized by Google

L'Italia ha sull'Adriatico quattro grandi porti, Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, e una ventina di porti minori tipo Comacchio, Porto Corsini, Ravenna, Rimini, Pesaro, Senigallia, Porto San Giorgio, Pescara, Ortona, Vasto, Manfredonia, Barletta, Trani, Monopoli, ecc.; l'Austria ha due porti di prim'ordine, Trieste e Fiume, e cinque piccoli porti, Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro; il Montenegro ne ha uno, Antivari; l'Albania due (naturali) Durazzo e Valona.

Aver dei porti significa aver dei traffici, averli avuti, ed avere il diritto e la volontà di rinnuovarli aumentandoli: quando questi porti si chiaman Venezia, Ancona, Brindisi, significa anche avere una storia che tali diritti e tali volontà conforta: significa aver altra volta posseduto, non che l'Adriatico, l'Oriente, aver reso possibili le Crociate e posseder tutt'oggi la principale stazione mediterranea del traffico con le Indie. Quando sono come i nostri minori e in così grande numero, significa avere nell'entroterra una forza espansiva e una produzione quale certamente manca a tutte le altre nazioni adriatiche. Ma se i grandi porti sono testa di linea di lunghe navigazioni, e vivono principalmente di quelle, i piccoli hanno la loro ragione e il loro diritto d'essere nei traffici coi paesi vicini, nel così detto cabotaggio. Orbene i venti e più piccoli porti nostri sull'Adriatico sono nati apposta – lo dimostra talvolta il nome: Bari, Antivari (Anti-Bari), Cattaro, Noicattaro (Nuovo Cattaro), ecc. – per i traffici con l'altra sponda. Ma come far prosperare tali traffici se il mare su cui devono fare la spola è in mano altrui? Se per ragioni non naturali ma nettamente politiche, per esempio, il *Lloyd austriaco,* la Compagnia *Ungaro Croata,* ecc. "che navigano con denaro di Stato" tessono lungo tutta la costa orientale una così fitta rete di linee che non lasciano affari possibili alle nostre compagnie? Mettere in valore i nostri porti e le nostre energie morali e finanziarie costiere significa aver tolto di mezzo la concorrenza *contro natura* che ci fa in Adriatico l'Austria con le sue Compagnie di Stato.

Finalmente – e dico finalmente non perchè non vi sieno altri argomenti, ma perchè molteplici ragioni del nostro diritto ci balzeranno

Digitized by Google

dinanzi agli occhi, percorrendo l'Adriatico e i paesi che ne sono bagnati con l'evidenza e l'efficacia dei fatti veduti direttamente – chi mai potrà negare che noi abbiamo diritto al dominio dell'Adriatico, al dominio vero ed intero perchè italiane ne sono le popolazioni costiere su quattro quinti delle coste? Perchè italiani sono i nomi delle città che ci fronteggiano, perchè italiana è la lingua che vi si parla, perchè italiana è l'anima che vi soffre?

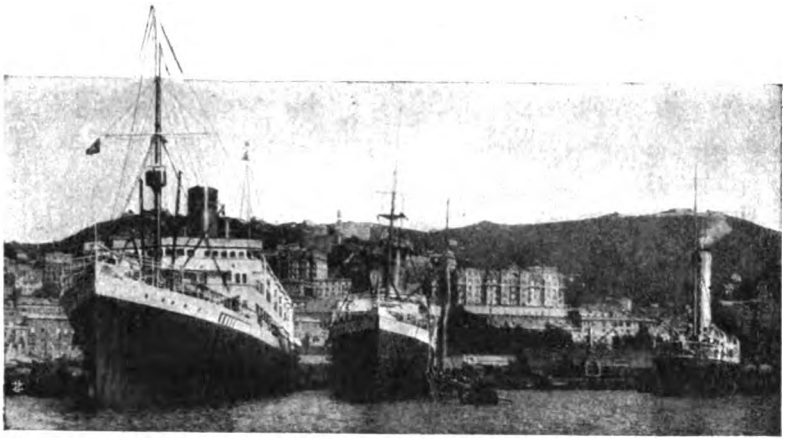
Rispettiamo pure l'altro quinto – slavi e albanesi – e diamo loro la libertà che fino ad oggi non hanno avuta di progredire e di trafficare sul nostro mare, ma non dimentichiamo che essi soltanto in una certa misura, e nessun altro, oltre loro, ha diritto a specchiarvisi.

Ho detto il *mare nostro:* pur troppo è ancora l'Adriatico degli altri.

Colonna terminale della via Appia.

Digitized by Google

Digitized by Google



Navigando l'Adriatico

I due traffici.

IN Adriatico, come ho accennato nel precedente capitolo, si svolgono due tipi diversi di traffici marittimi: quelli che partendo da Trieste o da Venezia fanno capo a Costantinopoli o ad Alessandria, e servono perciò il commercio tra l'Europa centrale e l'Oriente; e quelli che si svolgono tra le due rive, o tra più punti diversi della stessa sponda. Per i primi l'Adriatico rappresenta un canale d'uscita, per gli altri un mare chiuso. Scopi e necessità differenti, e perciò, logicamente differenti i mezzi: vapori celeri, di gran tonnellaggio per i traffici con l'Oriente, e itinerarii diretti; per i traffici adriatici vapori economici di velocità minore e itinerarii frazionatissimi. Logico, tutto ciò, ho detto; ma pur troppo sol teoricamente. Vedremo tra poco che, a causa dei perturbatori, della concorrenza cioè austro-tedesca, l'ordine naturale dei traffici in Adriatico è stato sconvolto, e ove quella perturbazione non

Digitized by Google

cessi, dovremo trovar modo di fronteggiarla anche a danno della logica e dell'economia industriale e statale.

Seguendo infatti i criterii naturali, e senza pensare che altri potesse far diversamente, noi abbiamo istituito in Adriatico varie e molteplici linee, con materiali e itinerarii corrispondenti ai due suddetti diversi traffici. Abbiamo affidato il commercio con l'Oriente alla Società per i Servizii marittimi, la quale ha posto sulle linee del Levante i suoi migliori e più recenti vapori, per esempio il *Milano* di 4152 tonnellate, il *Torino* di 4162, il *Sicilia* di 5180, il *Sardegna* di 5255 e molti altri minori, ma abbastanza comodi e celeri, come il *Bosnia*, il *Montenegro*, il *Bulgaria*, il *Romania*, il *Serbia* di 2560. A fianco di questi si trovano sulle stesse linee vapori commerciali di 2 e 3000 tonnellate, alcuni dei quali vecchi ma ancora abbastanza buoni, altri assolutamente decrepiti. Per i traffici adriatici, con Trieste, la Dalmazia e l'Albania, la Società dei Servizii marittimi ha da circa un anno posto i tre gemelli *Tripoli*, *Derna*, *Bengasi* di buona e recente costruzione – furon varati nel 1911 e 1912 per le comunicazioni dirette con la Tripolitania a la Cirenaica – ma di velocità limitata (11-12 miglia).

Ma i traffici adriatici, che chiameremo interni, sono stati deferiti principalmente ad un'altra società, alla società " Puglia ", una delle migliori testimonianze della vigorosa e tenace volontà di successo con che la regione pugliese si è affacciata alla nuova vita d'Italia.

La società " Puglia ", con mezzi modesti, ma con vasto e deliberato disegno, è stata la prima a riaffermare con la sua bandiera l'italianità dell'Adriatico e a fronteggiarvi l'attività austriaca, che ricca di varie società – il Lloyd Austriaco, l'Ungaro Croata, la Ragusea, ecc. – e forte dell'appoggio incondizionato che ad ognuna di esse ha largito il governo della monarchia, ha triplicato in questi ultimi anni i suoi sforzi per strapparci ogni traffico postale e commerciale, e tagliarci ogni via.

Quattro sono le linee postali esercitate normalmente in Adriatico dalla " Puglia "; la prima che settimanalmente parte da Venezia, tocca i porti della Dalmazia, fa scalo ad Antivari e termina a Bari, d'onde

Digitized by Google

muove in senso inverso per il viaggio di ritorno; la seconda che fa la spola per l'Adriatico tràversandolo cinque volte nell'andata e cinque nel ritorno fra Trieste e Venezia, fra Venezia e Pola, fra Zara e Ancona, fra Bari e Antivari, fra Valona e Brindisi, servendo a un tempo tutta la costa italiana e la orientale; la terza che, sempre in partenza da Venezia, tocca i porti maggiori della costa nostra fino a Brindisi d'onde parte per l'altra sponda toccando Valona e spingendosi a Corfù e ai porti dell'Epiro fino a Prevesa; la quarta, linea bisettimanale e albanese per eccellenza, che compiendo una specie di ampio mezzo cerchio, parte da Bari per Antivari, San Giovanni di Medua, Durazzo, Valona e torna a Brindisi, di dove inizia il giro inverso. Oltre a queste ha una linea di concentramento che tra Venezia e Gallipoli tocca i *ventuno* nostri porti adriatici, e una linea fluviale sulla Bojana per il traffico tra la costa e Scutari.

Molto, come ognun vede, e forse troppo, dati i mezzi e il materiale di cui dispone la Società.

La flotta della " Puglia " composta infatti di una ventina di vapori, dei quali solamente tre, il *Città di Bari,* l'*Adriatico* e l'*Ionio* di costruzione moderna e di tonnellaggio intorno alle 2500, ha la caratteristica necessaria di velocità economiche (11 e 12 miglia al massimo) e mal si adatta alle esigenze postali moderne; e sebbene in questi ultimi mesi alcuni suoi vapori più scadenti sien passati in disarmo o posti su linee commerciali, il solo ricordo di aver traversato l'Adriatico sull'*Epiro,* di 513 tonn. di stazza lorda, sul *Peuceta* di 456 e sul *Bari* di 324, e delle notti bianche passate nelle cellulari cuccette alla scialba luce di un dondolante lumicino a petrolio, può rinnovare, in chi lo soffre, il più atroce mal di mare.

Io me lo ricordo – purtroppo – *Peuceta,* e *Bari* ed *Epiro* all'àncora nella rada di Durazzo ballonzolare – caravelle Colombiane – a fianco dell'immobile *Baron Bruch* e del ciclopico *Baron Gausch* del Lloyd, eruttanti dalle ciminiere nuvole di fumo e fischi laceranti dalle sirene; me li ricordo nei primi giorni del principato wieddiano, quando il traffico

Digitized by Google

era enorme, e quando più e meglio noi avremmo dovuto affermare, non la nostra concorrenza, ma il nostro assoluto ed esclusivo diritto al traffico con l'Albania, arrivar in ritardo e affannarsi continuamente tra le strette dell'orario e quelle della scarsa velocità, e ricordo austriaci e tedeschi andar fin sotto il bordo e, piuttosto che imbarcarsi su quei palischermi, tornare indietro, perdere la partenza e il denaro, ed aspettare il Lloyd.

Li ricordo – d'altra parte – arrivare quando il Lloyd non arrivava e partire quando il Lloyd non partiva, con la bora e lo scirocco che li faceva sbandare di venti gradi, col mare che ne spazzava la coperta.... Perchè – e sia detto questo senza l'ombra della vanterìa nazionale – nessuno, mai nessuno si è veduto navigare in Adriatico, con altrettanta sicurezza, con altrettanto sacrificio personale, con altrettanto disprezzo del pericolo quanto i buoni e poco ben compensati marinai nostri.

Ho viaggiato col Lloyd, e son rimasto dodici ore nella rada di Valona; ho viaggiato lungo la costa coll'Ungaro Croata e siamo andati al ridosso di Capo Pali, al ridosso di Capo Rodoni e al ridosso di San Giovanni di Medua con mari che gli equipaggi del *Peuceta* e del *Bari* affrontavano in traversata ringraziando Iddio di aver dato loro " bonaccia ". Una volta il *Baron Bruch* arrivato a Durazzo con scirocco fresco non ardì mandare in terra la sua lancia con 8 vogatori, e rimase all'àncora due ore, e siccome neppur le barche albanesi ebber coraggio di affrontare il mare, se ne andò senza sbarcare i passeggieri e la posta: quando non più si poteva dire scirocco fresco, ma addirittura tempesta, arrivò il *Peuceta,* mise in mare la solita barchetta con quattro vogatori e portò sani e salvi al pontile la posta e quattro passeggieri tra i quali mi trovavo io stesso.

E ripensando agli immensi casi nei quali ho potuto ammirare le qualità marinare, l'abnegazione e la intelligenza della nostra gente di mare, sempre più grande e sempre meno scusabile mi appare il crimine nazionale, fatto di accidia di ignoranza e di avarizia, pel quale l'Italia,

Digitized by Google

anzi che essere la prima come dovrebbe e potrebbe con poca fatica, è l'ultima delle potenze marinare d'Europa.

Tornando alla navigazione dell'Adriatico, la *Puglia* ha in questi ultimi tempi migliorato d'assai i suoi servizii ponendo, per esempio, sulla linea albanese i tre suoi più bei piroscafi, il *Città di Bari*, l'*Adriatico* e l'*Ionio*, che fanno un servizio ottimo ed offrono passaggi confortevoli ai più esigenti passeggieri, ed ha istituito con tali vapori una nuova linea diretta Bari-Durazzo, che rende le comunicazioni con l'Albania sollecite e comode quant'altre mai, rimuovendo in parte anche il difetto che proveniva alle sue linee dall'essere a un tempo commerciali e postali.

Le esigenze postali e le commerciali sono infatti non solamente diverse, ma opposte e molte volte antagonistiche, dovendo i vapori, per servire al commercio, coprire itinerarii quant'è possibile frazionati, e fermarsi in ogni scalo tutto il tempo necessario – che talvolta nelle rade può essere assai – a sbrigare le operazioni d'imbarco e di sbarco delle merci, mentre il servizio postale tanto più è efficace quanto più diretto e quanto minori sono le stazioni nei porti.

Ora, dato il mal tempo che è quasi costante, per bora o per scirocco, sulle coste orientali adriatiche, avveniva ed avviene spesso che il vapore postale e commerciale a un tempo, per compiere le operazioni commerciali perda l'orario postale, o per ubbidire alle necessità postali tralasci o non completi le operazioni commerciali, portandosi via le merci destinate allo scalo per non riportarvele che dopo una settimana o due o tre, sepolte sotto tutta la nuova congerie di merci nuove che è andato accumolando nelle stive durante il vecchio e il nuovo viaggio. Occorrerebbe perciò che ogni linea fosse servita a un tempo da vapori postali celeri e diretti, e da commerciali più lenti, magari, ma sicuri. Per i postali non si può oggi desiderare una velocità inferiore alle 16 miglia all'ora; per i commerciali essa può essere di 10, di 9 e magari di 8. Ma, così per i postali come per i commerciali, occorre traffico di passeggieri e di merci; cose che, pur troppo, non abbondano

Digitized by Google

nelle linee adriatiche; onde, dato il carattere eminentemente politico di tali linee, la necessità che esse sieno o direttamente esercite dallo Stato, o compensate equamente alla Società esercente.

Concorrenza innaturale.

All'uno e all'altro rimedio ha posto mente l'Austria, la quale, pur di conquistare il predominio marittimo in Adriatico, non ha messo indugi, nè badato a spese. Il Lloyd – ognun lo sa – ha sovvenzioni quali non percepisce alcuna Compagnia italiana; l'Ungaro Croata è addirittura una Compagnia di Stato: ambedue sono nate con larghe vedute e hanno effettuato ininterrotti miglioramenti di orarii, di itinerarii, di materiale; ambedue sono favorite dall'aver come punto di partenza Trieste, porto d'imbarco per l'Oriente di tutta l'Europa Centrale, e dalla mancanza di una linea ferroviaria continua sulla costa orientale dell'Adriatico. Per andare da Trieste a Zara, da Zara a Ragusa, a Cattaro, e poi ad Antivari e poi a Durazzo e a Valona (che fronteggia Brindisi) non v'è altra via pratica e celere se non il mare: per andare da Venezia a Lecce v'è la ferrovia costiera (pur troppo) e nessuno pensa a percorrere con tre o quattro giorni di navigazione il tragitto che può coprire in venti ore di treno. Oltre creare serii imbarazzi alla nostra difesa – sia pel fatto che la ferrovia correndo sulla spiaggia del mare può esser fatta saltare in cento punti in pochi minuti, sia per quello che rende la nostra mobilitazione dal mezzogiorno al settentrione difficile e lunghissima – la ferrovia costiera adriatica ha dato un colpo in testa alla nostra navigazione di cabotaggio in Adriatico, e non è l'ultima ragione del nostro decadimento in questo mare.

Certo, nella concorrenza che ci fa in Adriatico, l'Austria è stata facilitata e consigliata dalla stessa natura delle sue coste e dal fatto stesso di avere un sol mare, – e appunto perchè tali coste e tal mare le ha dato la politica e non la geografia, la sua concorrenza rappresenta

Digitized by Google

una doppia violazione della natura – condizioni che le permettono la navigazione costiera in ogni tempo e le dànno la possibilità di servire i porti men redditizii dell'Albania o della Grecia con lusso di materiale e di orarii che a noi non è possibile.

Il primo beneficio, quello di avere coste frastagliate, piene di *fyords* e d'insenature e protette da una cortina di isole che va da Pola a Cattaro, oltre che a servirle mirabilmente a scopi militari così di difesa come di offesa, così strategici come tattici, le permette di compiere i traffici costieri in mezzo a canali sicuri in ogni tempo e in ogni stagione per modo da impiegarvi vapori leggeri ed economici che non potrebbero affrontare il mare aperto; il secondo le permette al contrario di mandare per quelle coste – e, quando la opportunità politica lo consigli, su quelle più meridionali – i più grossi e più bei piroscafi delle sue Compagnie. Come mai infatti il Lloyd austriaco poteva, fino a poco prima della guerra, far scalo a Durazzo col *Baron Bruch,* il *Baron Gausch,* l'*Albania* ed altri piroscafi di dieci e undici mila tonnellate, per sbarcarvi o imbarcarvi dieci passeggieri e qualche quintale di merce? Chi gli ripagava le spese del viaggio da Trieste?

Il *Baron Bruch* e il *Baron Gausch* non salpavano certo da Trieste per Durazzo: sono i grossi vapori che compiono i viaggi di Grecia e di Costantinopoli: ma Durazzo si trovava sulla loro rotta, e, con pochissima spesa di più, compievano un'opera di prestigio politico di primissimo ordine.

Gli albanesi, abituati come tutti gli orientali a giudicar persone e nazioni dall'apparenza e a ridurre tutto al comune denominatore denaro, rimanevano incantati dinanzi ai colossi del Lloyd e giudicavan l'Austria più *forte* dell'Italia.

Questa forza che gli albanesi intravedevano nei fianchi delle belle navi dalla ciminiera gialla, era appunto data all'Austria dal fatto di avere un sol mare ed un sol porto. Tutto il commercio marittimo dell'Austria esce da quel porto e passa per quel mare, mentre noi abbiamo le nostre maggiori necessità nel Tirreno e nel Mediterraneo e là – e non nell'Adria-

Digitized by Google

tico – navigano i nostri piroscafi più grossi e più celeri. Non sarebbe stato però possibile – e sarebbe stato utilissimo in quel periodo di speciale attività politica – far deviare, almeno una volta la settimana i nostri vapori tipo *Sardegna, Milano* e *Torino,* in partenza da Venezia per l'Oriente, fino a far loro toccare la rada di Durazzo? Io credo di sì, e ciò avrebbe giovato assai, oltre che ad aumentare il nostro prestigio presso gli albanesi, a procurare a qualche italiano di più la diretta conoscenza della costa orientale.

I viaggiatori austriaci e tedeschi diretti all'Oriente, nelle brevi fermate che i vapori del Lloyd facevano a Durazzo, vi scendevano a carovane, armati di binocoli, di macchine fotografiche e di napoleoni sonanti e partivano riportando seco impressioni utili, tappeti, ricami e *narghilè,* e lasciando dietro di sè una scia di ammirazione e di simpatia che al momento opportuno poteva essere sfruttata. E lo fu.

Leggenda e verità.

Con tutto ciò, e specialmente negli ultimi mesi che precedettero la guerra e ancor dopo lo scoppio di essa, finchè le mine austriache non vennero a metterla in pericolo sulle stesse coste delle Marche e delle Puglie, la nostra navigazione in Adriatico era andata continuamente migliorando come servizio e come rendimento, e i bei vapori della *Puglia* e dei *Servizi marittimi* avevano conquistato ad Antivari, a Durazzo e a Valona le simpatie dei montenegrini, degli albanesi e degli stessi austriaci travestiti da *skipetari.* Perchè – ed è proprio opportuno notarlo qui – la leggenda del perfetto trattamento e del largo *comfort* di cui si gode a bordo dei vapori del Lloyd in confronto dei nostri, è appunto una leggenda e nulla più. Io v'ho preso imbarco più volte e non vi ho trovato, nè quanto alla comodità, nè quanto al servizio, nè quanto alla pulizia nulla di più di quel che è in uso sui buoni piroscafi nostri. Vi ho trovato, forse, un po' più di lusso, e un po' meno di *senso*

Digitized by Google

marinaro, nella decorazione e nelle suppellettili; ma vi ho anche trovato – certo – una cucina detestabile, a paragone della quale quella dei vapori della *Puglia,* per quanto meridionale e un po' *sans façon,* mi è sembrata meravigliosa.

E con qual gioia, dopo dieci mesi di residenza quasi ininterrotta in Albania, ho risalito la scaletta dell'*Adriatico,* che mi doveva riportare in Italia!

Mi parve – come par sempre e come veramente *è,* quando ci si trova lontani – di premer col piede il suolo stesso della patria, e in un impeto di commozione avrei abbracciato marinai, camerieri e sguatteri.

Se non che – per quale ironico destino? – proprio a capo della scaletta, mi trovai di fronte la bonaria e abbondante figura del maestro di casa, che col suo incomparabile accento barese mi domandò:

— Lei *avesse* il biglietto?

— Sì.... lo *avrebbe.* — Gli risposi.

E pensai che, appena sceso a terra, avrei dovuto, per arrivare a casa mia, digerirmi ventotto ore di ferrovia.

Come è lunga l'Italia....

Digitized by Google

Digitized by Google

Cacciatorpediniere uscente dal Porto di Civitavecchia.

Come ridiventeremo Marinai

Il punto geometrico del Mediterraneo.

LUNGA è l'Italia, e per tutta la sua lunghezza si estende come un molo nel Mediterraneo, nel mare delle civiltà primigenie, delle ricchezze inesauribili, della eterna successione delle egemonie. Il suo destino nacque dall'onde con lei.

Guardate una carta: tracciate un trapezio che abbia per lati il 20° e il 45° parallelo, il 20° grado a oriente di Roma, il 20° a occidente. Esso comprende presso che tutto il Mediterraneo e *tutti* i focolari delle civiltà: tutti.

Dovunque lasciate fermarsi lo sguardo, nomi splendono come stelle: Menfi e Cartagine, Creta e Sparta, Troia e Atene, Gerusalemme e Bisanzio, Genova e Venezia. In mezzo, nel centro vivo e vitale, nel cuore del mare estuoso, Roma. L'Italia, la penisola italica, distesa da

Digitized by Google

maestro a scirocco, coi suoi due golfi, quello che fu il golfo Tirreno e quello che ancora oggi è il golfo Adriatico, forma di quel trapezio la diagonale: a settentrione rameggia di abeti, a mezzogiorno odora d'aranci e s'inchioma di palme.

L'Adriatico con la sua strozzatura di Otranto, il Tirreno con la sua cintura di isole e i suoi due canali e i suoi due stretti sono le grandi darsene naturali nelle quali par che le sue navi debbano disporsi in doppia andana, per uscirne verso destini orientali ed occidentali: l'Italia è la creata del mare, è la figlia del mare: l'Alpi a pareti scoscese la recingon da tramontana, perchè non possa, non debba avere altre vie che le vie del mare. E Roma per mare giunge a Cartagine, alla Mauretania, alla Spagna, per mare alla Cirenaica e all'Egitto, per mare alla Siria, per mare alla Grecia, per mare a Bisanzio e al Ponto Eusino. Ogni grado del secondo e terzo quadrante della bussola le segnan la direzione verso una conquista.

E quando Roma s'addorme, di fondo ai due golfi, escono alla riscossa e alla riconquista Genova e Venezia. Ambedue fanno la politica del golfo, e ne fanno loro i due lati: l'una compone il suo, il golfo Tirreno, con l'arco ligure, con la Corsica e la Sardegna; l'altra l'Adriatico con l'arco veneto e con la costa dalmata. Dall'una salpa verso l'oriente estremo Marco Polo, dall'altra Colombo verso l'estremo occidente: l'una e l'altra rendon possibile la nascita a Dante e a Galileo.

Noi abbiam dimenticato tutto: abbiam perduto la concezione dei due "golfi", abbiam perduto la visione dell' "Italia molo"; abbiam lasciato che i nemici ci stringessero in una morsa e occupassero i lati strategici dei due golfi: la Corsica, Biserta e Malta ci hanno imprigionato nel Tirreno; Pola, Cattaro, Corfù nell'Adriatico. Se un fenomeno sismico facesse riemergere i picchi Appenninici che sono in fondo al mare tra il Capo Corso e la Spezia, perchè perdemmo la Corsica, Genova sarebbe in Francia.

Come Trieste, perchè abbandonammo l'Istria, è in Austria.

Digitized by Google

Perchè quando rinascemmo, non rinascemmo sul mare? Perchè l'unica volta che uscimmo dai porti rompemmo a Lissa? Perchè oggi non siamo alla espugnazione di Costantinopoli, e, *noi*, alla tutela di Gibilterra e di Suez?

Val la pena di rendersene conto, di " cercare " di rendersene conto, tanto la cosa sembra inverosimile.

Le cause della decadenza.

La decadenza marinara d'Italia ha una ragione officiale, o meglio, officiosa. Quando noi ci ritrovammo, quando noi " rifummo ", un grande cataclisma si era avverato: il mare non più col legno e la tela, ma si correva e si soggiogava col fuoco e col ferro. Noi, cui la natura aveva dato i pini e la canapa a far scafi e vele, non avevam nelle viscere della nostra terra una tonnellata di carbone e sol poche di metallo. Chi possedeva metallo e carbone, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Austria erano i padroni: chi più ne possedeva, l'Inghilterra, la sovrana.

La perizia dei nostri maestri d'ascia era inutile, inutile la marineria dei nostri piloti, inutili le braccia nodose e i cuori d'acciaio dei nostri pescatori. Inutili i venti dei nostri mari, la bora che spinge fuor dell'Adriatico, il maestrale che lancia fuor del Tirreno. Inutile tutto. I maestri d'ascia si misero a costruir scrittoi per gli uffici, i piloti vi si sedettero dietro con le mezze maniche di " satin " nero, i pescatori pulirono i pavimenti dei ministeri con le granate, come già con la lapazza avevan " frettato " il ponte.

Se volemmo un po' di carbone per le nostre navi dovemmo comprarlo all'Inghilterra, comprarlo non solo col denaro ma con la soggezione assoluta. Se volemmo qualche corazza e qualche cannone dovemmo comprarlo alla Germania, non solo col denaro ma con la servitù; se volemmo che qualche nostra nave mercantile potesse ancor

Digitized by Google

far sventolare il tricolore sui mari, dovemmo venire a patti con tutti, tacere sempre e di fronte a tutti, l'Austria compresa.

E la marina decadde: decadde fino al punto che si poteron vedere in Adriatico il *Peuceta* e il *Bari* dondolar sconnessi nella scia e tra i torrenti di fumo del *Baron Bruch* e del *Baron Gausch;* nel Tirreno tre Compagnie di navigazione italiana riunirsi per cedere il passo alla *Messageries maritimes;* fuor delle Colonne i nostri migliori piroscafi portare a bordo centinaia di migliaia di possibili magnifici marinai, per scaricarli, col badile in ispalla, in America. Decadde al punto che noi, inventori della grossa nave e dei grossi cannoni, abbiam oggi " quattro " *dreadnougth,* di fronte a quattro che ne ha l'Austria, a venti che ne ha la Germania: a trenta che ne ha l'Inghilterra: l'avarìa di una *San Giorgio,* la scappata di un sommergibile poterono mettere in pericolo la difesa nazionale....

Tutto per non avere una tonnellata di carbone e sol poche d'acciaio....

Tutto per questo? Solo per questo?

Certo non si può negare la enorme influenza che la quasi assoluta nostra mancanza di ferro e di carbone ha avuto sulla nostra marina: si può anzi aggiungere che la grande rivoluzione marinara, essendo avvenuta proprio negli anni della nostra formazione nazionale, ha causato alla nostra marina, già gracile come neonata, un vero arresto di sviluppo.

Ma, se questo è vero, ancor più vero si è che d'ogni sorta ostacoli – oltre ai maggiori creati dalla deficienza delle materie prime – sono sorti tutt'intorno a contenderci il cammino e a neutralizzare quelle poche forti volontà che sognarono un'Italia grande sul mare; ostacoli che non hanno per nulla il carattere della ineluttabilità naturale, ostacoli contro i quali una più forte e disciplinata volontà nazionale avrebbe facilmente vinto, ostacoli, la maggior parte dei quali risiedono appunto nella " mancanza di volontà " con cui gli italiani hanno, o meglio *non hanno* rivolto il loro pensiero e la lor fede al mare.

Digitized by Google

Se si pensa difatti al nostro sviluppo costiero (6400 chil.), al numero delle nostre città marinare e alla loro storia, se si pensa che abbiamo insegnato a navigare al mondo e che, navigando, ne abbiamo scoperto un nuovo; se si pensa che Genova, Pisa, Amalfi, Venezia si son divise per secoli e secoli il dominio dei mari, se si pensa che anche recentemente dal '30 al '60 noi abbiamo occupato tra le nazioni d'Europa il secondo posto come marina mercantile, allora veliera, e fra l' '80 e il '90 il secondo come marina di guerra; se si pensa che italiano – napoletano anzi – è stato il primo bastimento che abbia solcato le acque del Mediterraneo per forza di vapore, e che italiane sono state le prime grosse corazzate, dalle quali son poi nate le *dreadnought;* se si pensa che ancor oggi la nostra ingegneria e la nostra industria navali son tra le più stimate del mondo, non si comprende come in pochi anni siamo divenuti, tra le grandi potenze, l'ultima per tonnellaggio, per numero e per efficenza di navi da traffico e da guerra. Il fatto di non aver trovato nelle viscere della nostra terra nè ferro nè carbone quando di ferro e di carbone si nutrì tutta l'industria marinara spiega solo in parte e non giustifica per nulla il nostro crollo; come lo spiega ma non lo giustifica quel famoso ritorno all'agricoltura tante volte decantato e non mai avvenuto.

Una delle cause prime della gracilità organica con cui la nostra marina – militare e commerciale – nacque, bisogna ricercarla nel fatto stesso che il Piemonte, nucleo glorioso della nostra unità, era uno stato, se non *anti,* certo *a*-marinaro. Non vale ricordare che Vittorio Emanuele II, prima d'esser Re d'Italia era, come il padre suo, Re di Sardegna.... di Cipro e di Gerusalemme; nè vale molto di più, a contraddirci, l'altro fatto che il regno sardo-piemontese ebbe dal 1815 in poi la signoria su Genova, altrice di navi e di marinai. Chi conosce la storia d'Italia nel periodo precedente alla unificazione sa che la Sardegna non rappresentò mai per il Piemonte un " centro fattore " di politica marittima, e sa che, pur troppo, tra Genova e Torino fu sempre un antagonismo e un profondo dissenso che scoppiò nel '49 per le pubbliche

Digitized by Google

vie della città dei Balilla, profondo dissenso causato appunto principalmente dalla poca cura che il Piemonte si dava del mare, e dalla profonda differenza di carattere che esiste tra gli uomini del mare e quelli del monte. Tale differenza di carattere fu sempre causa di dissidio e di debolezza a bordo delle navi di S. M. Sarda – il comando delle quali era quasi sempre tenuto dalla nobiltà piemontese mentre gli equipaggi eran liguri –: culminò del '66, con Persano, a Lissa, e qualcosa, come una lieve penombra, ne rimase ancora lungamente nella nostra flotta, per esempio in quella specie di nebbia che esistè per molto tempo tra gli ufficiali di vascello e gli ufficiali di macchina, ora dissipata interamente per merito degli uni e degli altri, per la importanza presa dalla " macchina " in tutto ciò che riguarda la navigazione, e per la stessa cambiata anima dei tempi.

Certo, se il nocciolo dell' Italia una, anzi che allignare e dar virgulto a pie' dell'Alpe, fosse nato sulla riva del mare, a Genova o a Venezia o a Napoli, la nazione si sarebbe formata più marinara fino dai suoi verdi anni, e dinastia ed uomini politici l' avrebber più facilmente guidata alle riconquiste della talassocrazia. La marina invece da tutti i ministri d' Italia, esclusi i tecnici, fu sempre considerata, se di guerra, un gravame necessario ma peso, se di commercio un campo di operosità dell' industria privata. Mai nessuno, nè Cavour, nè Depretis, nè lo stesso Crispi – del Di Rudinì e del Giolitti meglio non parlare – mai nessuno dei nostri uomini di Stato, vide che entrambe formano un sol tutto e che sol ad esse l' Italia doveva chiedere la sua futura grandezza. I dirigenti della gran nave dello Stato non avrebber saputo reggere il timone di una baleniera, nè issar la randa di un *cutter*. Il mare servì alla retorica e alle elezioni: fu *assente* dalla vera vita nazionale, come se Roma ne fosse lontana mille miglia. Il vento salso dell' aperto non penetrò che molto raramente nello stesso palazzo di Sant' Agostino, e la freddura di Gandolin che "solo a passarci sotto viene il mal di mare" fece fortuna.

La seconda causa della nostra decadenza marittima, seconda in or-

Digitized by Google

dine di tempo, prima in ordine di importanza, causa ed effetto al tempo stesso e generatrice di sempre maggiore allontanamento, fu la educazione amarinara – *antimarinara* anzi, questa – che demmo alla nostra gioventù.

I nemici del mare sono stati in Italia la scuola pubblica di tutti i gradi e di tutti gli ordini e la "impiegomania" alla quale la scuola pubblica in ogni suo grado ed in ogni suo ordine ha condotto i giovani d'Italia. Di venti successivi ministri della istruzione pubblica uno solo, e pur troppo avvocato anche lui, ci venne da una città marinara, Nunzio Nasi, e fu l'unico che al mare abbia talvolta posto mente; i ragazzi d'Italia più fortunati non hanno visto mai tra la scuola e il mare altra relazione che quella delle vacanze e delle conseguenti bagnature. Questa ignoranza del mare e di tutto quel che vi si attiene, e il conseguente spirito amarinaro del moderno popolo italiano è senza dubbio la causa prima della nostra decadenza e delle condizioni miserande della nostra marina mercantile in ogni mare e specialmente in Adriatico. Dove, mancando il trasporto degli emigranti, principal cespite di guadagno – e non sempre equo ed onesto – l'industria marinara per svolgersi e per vincere avrebbe bisogno di essere animata e sostenuta da una gran fiamma di amore e da larghe vedute, così per parte del governo, come dell'industria privata, come e sopratutto dello spirito pubblico.

Ma chi *ama* il mare in Italia?

Ho viaggiato per mare con migliaia di emigranti, con non pochi commercianti, con qualche signore costretto per affari, o per ingannare la noia, a passar l'Oceano, a traversare il Mediterraneo, a costeggiare in vaporino la riviera di levante da Genova a Montecarlo: ho sempre visto chiunque, ricco o povero, colto o ignorante, sano o malato, guardar l'acqua salsa con timore, talvolta con odio. "L'infido elemento": così è chiamato, e questo è per novantanove su cento italiani, il mare: niente altro. Per i più colti, che han reminiscenze omeriche, è "lo sterile mare". Per noi, traversar da Livorno a Cagliari, da Civitavecchia a Golfo Aranci, è *un viaggio di mare:* si fa testamento. Una signora della migliore edu-

Digitized by Google

cazione e della ottima società, madre quarantenne affettuosissima, salutò piangendo dirottamente la sua figliola che, sposa a un ufficiale dell'esercito, doveva andare alla sua residenza in Sardegna. " Non la rivedrò mai più " mi diceva tutta scossa da un sussulto di singhiozzi, mentre la riaccompagnavo dalla banchina del porto a casa sua. " Perchè? " domandai. " Ah! io non traverserò *mai l' orribile* mare! " mi rispose.

La signora era figlia di un de' più ricchi azionisti di una delle nostre Società di navigazione.

Un letterato, professore di università, mi domandò una volta, sul vaporino che fa il traghetto tra Piombino e l'Elba, se si andava a *poggia* o a *orza* (meno male non disse *tribordo* o *babordo!*), intendendo chiedere se il bastimento doveva far rotta sulla destra o sulla sinistra. Seguiva il dizionario della Crusca, quel letterato, che *orza* e *poggia* prende per la destra e la sinistra del bastimento.

Un ufficiale superiore – durante la guerra libica – fece ritardare la partenza di una barca che doveva portarmi a bordo del postale perchè aveva tre vogatori di dritta e quattro di sinistra: gli pareva che la imbarcazione dovesse " fare ....il giro tondo ".

Sulla rotonda di uno stabilimento balneare tirreno, mi sentii un giorno domandare come mai due paranze – due diafane ali bianche nella vaporosa luminosità del mare – veleggiassero con un sol medesimo vento in direzioni opposte. Chi me lo domandava era l'avvocato che la città marinara tirrena aveva mandato a rappresentarlo in Parlamento, uno di quelli che avevan dato il suo voto – non so se pro o contro – al recente disegno di legge per le Convenzioni marittime.

Evidentemente nè l'afflitta madre, nè il dotto filologo, nè l'ufficiale superiore, nè l'ineffabile deputato avevano, in tanti anni di studio, saputo mai che il mare si passa e si ripassa senza andare ai pesci, che *poggia* e *orza* significan la parte onde viene il vento e quella ove il vento va, che il timone di una barca corregge a esuberanza lo squilibrio dei remi, e che con lo stesso vento si può far rotta opposta.

Digitized by Google

Si può fare una gran colpa al milanese di Ferravilla, se, in piena navigazione, esce di cabina per domandare al Capitano: "*A che ora s'po veder el mar?*"

Chi ha mai insegnato al *milanese,* chi ha mai insegnato al popolo d'Italia che cosa sia il mare? Che cosa sia una barca? Che cosa sia la bussola? Che cosa sia il vento?

Ho fatto in una città interna, a Firenze, cinque anni di scuole elementari, cinque anni di ginnasio, tre anni di liceo, quattro di università: se ho voluto saper che cosa fosse un *bozzello* e come si fa un nodo piano, ho dovuto – dopo – imbarcarmi mozzo sopra un brigantino genovese, e andarmene in cento giorni al Capo di Buona Speranza. Le scuole, tre scuole, diciassette anni di scuole, me lo avevan lasciato ignorare. Inutile cercare altri esempii ed altri argomenti; qui e altrove sono stati detti e ripetuti alla sazietà: basta dare ogni mattina una occhiata ai giornali, compresi i migliori, per vedere come una nave a vela sia chiamata ....piroscafo, e come dei sommergibili tedeschi la silurino.... in mezzo all'Atlantico, a qualche migliaio di mila miglia dalle lor basi di operazione!

È la ignoranza del mare che crea tutti i suoi nemici, e sono i suoi nemici che eternano l'ignoranza del mare.

L'esempio della Germania.

Ma è irrevocabile, ineluttabile questo stato di cose?

Nulla, proprio nulla si può fare perchè gl'italiani conoscano ed amino il mare, e finiscano per convincersi che soltanto là, proprio su quel tale *elemento infido* è la sola sicurtà della loro fortuna?

Io non credo. Credo anzi che si possa fare, e far molto.

Ci son dei popoli che non avevano una riga di storia marinara, che fino a trent'anni or sono non avevano una nave, i quali oggi hanno flotte militari e commerciali così possenti da mettere in pericolo le più

Digitized by Google

vecchie e orgogliose talassocrazie: il Giappone che ha vinto la Russia, la Germania che combatte sul mare una lotta senza quartiere contro Inghilterra, Francia, Russia riunite. Come ha fatto la Germania che non ha quasi coste, nè popolazioni, nè tradizioni marinare a divenire in pochi anni per tonnellaggio, per efficienza militare e mercantile e per spirito pubblico la seconda marina del mondo, e ad aspirare a diventare la prima? Ha *voluto* diventarlo. Appunto perchè aveva poche coste le ha perfettamente sfruttate ed utilizzate, appunto perchè non aveva nè tradizioni, nè popolazioni marinare ha rivolto tutti i suoi sforzi maggiori ad educare i suoi figli al mare.

In uno dei molti suoi aurei libri, con i quali egli, vera *vox clamans in deserto* da tanti e tanti anni compie la sua sacrosanta propaganda marinara, nel *La guerra sul mare,* di questa stessa collezione, A. V. Vecchi (Jack la Bolina) ci racconta come avvenne il miracolo, e con che fervore pochi uomini risoluti crearono nel paese le convinzioni e i possenti istrumenti con i quali la trasformazione fu possibile.

Uno di questi istrumenti mirabili di propaganda e di educazione marinara lo abbiamo ancor noi, la nostra *Lega Navale:* ma sapete che cosa è, e che cosa fa *Flottenverein,* la Lega Navale tedesca, che nacque dopo la nostra e a sua imitazione? Domandiamolo a uno scrittore francese:

" La Lega Navale tedesca – scriveva Georges Gustave Toudouze nelle *Lectures pour tous,* agosto 1910 – è una vera forza, un corpo costituito nello Stato e dispone di mezzi d'azione tutti speciali, che il Kaiser sorveglia ufficialmente e personalmente.

" La Lega Navale comprende dei *membri personali* che ascendono alla cifra di 400.000 e *membri corporativi* che ascendono a quella di 700.000, ossia delle associazioni, delle società di ogni specie le quali hanno aderito in massa alla Lega ed ognuna delle quali rappresenta in realtà delle centinaia e talora delle migliaia di membri. Di guisa che la Lega, coi suoi 1.031.000 membri personali o corporativi, accoglie sotto la sua bandiera, quattro o cinque milioni di tedeschi.

Digitized by Google

" Onde creare un vincolo permanente tra questi aderenti, la Lega Navale pubblica una rivista mensile illustrata, *Die Flotte.*

" Il bilancio dell'associazione è assai considerevole; i versamenti producevano: nel 1906, 343.069 marchi; nel 1907, 365.024 marchi; nel 1909, 400.000 marchi; le donazioni ascendevano a due o tre mila marchi, laddove le rendite del capitale sociale fruttavano 17.841 marchi: certi apparecchi stereoscopici a veduta marittima, collocati nelle stazioni ferroviarie per ordini superiori, gettavano sino a 10.000 marchi nel 1907, mentre la vendita di francobolli con l'arma della Lega produceva 2569 marchi. Nel 1907 il bilancio della Lega Navale per l'esercizio in corso raggiunse 500.000 marchi, ossia 625.000 franchi.

" Il grande mezzo di propaganda è costituito dalle conferenze con proiezioni e pellicole cinematografiche, e una sola cifra basterà a dare un'idea di quest'organizzazione: dal 16 settembre al 20 decembre del 1908, ossia in 65 giorni, la Lega Navale ha dato 443 conferenze cinematografiche a cui assistettero 178.000 persone. Nell'autunno del 1907, la Lega aveva organizzato 653 rappresentazioni cinematografiche dando inoltre 1689 conferenze dinanzi a 931.000 spettatori.

" Le conferenze sono generalmente tenute da ufficiali di terra e di mare, da esploratori, da grandi industriali. Gli ufficiali sono specialmente invitati a dare il loro massimo concorso. L'esempio, allorchè si trattò di lanciare queste conferenze venne direttamente dall'Imperatore il quale, il 22 febbraio 1905, al Palazzo Reale di Berlino, fece invitare un oratore della Lega a ciò parlasse dinanzi a lui e tutta la sua Corte. Allorquando l'Imperatore reclamò al Reichstag *una forza navale tale che una lotta con essa potesse far correre dei rischi alla supremazia della più possente delle marine,* la Lega Navale venne alla riscossa; in poche settimane organizzò 3000 conferenze e distribuì gratuitamente sette milioni di volumi scatenando un così irresistibile movimento che lo stesso partito socialista votò entusiasmato i crediti richiesti.

" È sopratutto presso gli istitutori che la Lega Navale ha tentato

Digitized by Google

ed è riuscita più efficacemente nella sua propaganda. Ogni anno dal 1906 in poi, la Lega organizza un viaggio per mare che dura cinque giorni ed al quale convita 300 maestri di scuole primarie prescelti tra quelli dei paesi più lontani dal mare. Ecco quale fu il programma del viaggio del 1909: riunione dei gitanti ad Amburgo; visita al monumento a Bismarck, visita particolareggiata ai bacini d'Amburgo e ad un piroscafo transatlantico; invio di un telegramma al Kaiser; partenza per Kiel; visita al canale di Kiel ed alle navi da guerra; visita ai cantieri imperiali; esperimenti di lancio di torpedini e di tiro al cannone; escursione all'isola di Heligoland; notte in mare; visita a Bermerhaven; visita a Brema e grande banchetto d'addio presieduto dal presidente della Lega Navale.

" Questi viaggi di cinque giorni costano 14.000 marchi alla Lega e l'Imperatore dà ordine perchè tutto sia agevolato ai gitanti: 1800 maestri hanno già fatto questo viaggio di studî, e ritornati nella montuosa Baviera o nella remota Slesia, diventano per la Lega Navale altrettanti apostoli entusiasti.

" Inoltre la Lega si occupa eziandio degli scolari ed organizza per essi consimili viaggi; nel 1907, 2000 scolari tedeschi hanno visitati i grandi porti germanici. I ragazzi erano stati scelti da ogni parte della Germania e furono in tal guisa ripartiti: 300 dalla Sassonia e dall'Anhalt; 217 da Colonia; 210 dalla Prussia orientale; 245 dalla Slesia; 406 da Eisenach; 277 da Baden, i quali visitarono Amburgo e Kiel dall'8 maggio al 5 agosto, mentre 295 sassoni visitarono, dal 22 al 26 luglio Brema, Heligoland e Wilhelmshaven. Le spese di viaggio ascesero a 4 o 5 marchi giornalieri per ciascun scolaro, e l'Imperatore aveva offerto loro ospitalità nelle caserme; quei furbacchioni furono così soddisfatti del loro viaggio che si abbandonarono a rumorose manifestazioni nella caserma di Wilk, presso Kiel, dove riconobbero l'ospitalità imperiale rompendo 6 lampade, 51 gotti, 97 bicchieri, 58 bottiglie, un catino nel lavabo, strappando tre federe e 163 asciugamani e fracassando per l'ammontare di 63 marchi 15 cristalli alle finestre, guasti che la Lega pagò sul ca-

Digitized by Google

pitolo delle.... spese impreviste e senza che alcuno serbasse rancore ai giovani neofiti.

" L'imperatore Guglielmo II attribuisce una grande importanza a quell'ottimo mezzo di propaganda che costituiscono i modelli di vetrina, riduzioni matematicamente esatte delle maggiori navi. All'Esposizione universale del 1909, il padiglione della Germania racchiudeva, trai i modelli dei grandi piroscafi prestati dalle compagnie di navigazione, alcune riduzioni dei principali tipi della flotta tedesca mandate specialmente a Parigi per ordine del Kaiser. Questi stessi modelli, a Berlino, sono stati collocati in un locale speciale formante un museo che è una lezione di cose oltremodo istruttiva.

" Un ufficiale in ritiro, il capitano Mumm, ha avuto l'idea di creare con l'appoggio ufficiale e sotto il patronato della Lega, per completare questa lezione delle cose del museo navale stabile, un museo circolante di marina. Nel novembre del 1904, egli creava un primo museo destinato alle città i cui abitanti salivano a più di 17.000; nel gennaio del 1907, ne organizzava un altro per le località di minore importanza; questi due musei sono costituiti da una serie di modelli esatti, ma robusti, facilmente trasportabili; sono già stati esposti in 160 città. Dei conferenzieri della Lega Navale li commentano, li spiegano al pubblico e ricavano da tali esposizioni la dovuta morale.

" La Lega Navale non fa soltanto parlare gli ufficiali, viaggiare i maestri e gli scolari, trasforma eziandio ogni suo membro in un apostolo; gli consegna delle pubblicazioni, degli almanacchi, degli *affiches;* mette a sua disposizione centinaia di conferenze con proiezioni; lo invita a fregiarsi dell'insegna della Lega. L'insegna è in vendita presso i gioiellieri; è di smalto colorato, ve ne sono d'argento, d'argento dorato, " ecartelant " in nero l'aquila tedesca su fondo bianco e circondandola di un'àncora di salvezza rossa che reca scritte queste parole: *Deutsche Flottenverein;* lo si porta uso coccarda al berretto, o come fermaglio sul vestito, ecc., ecc.

" Giacchè la Lega Navale fa fare dai suoi membri di sesso femmi-

Digitized by Google

nile una propaganda accanita e.... irresistibile. L'anno scorso, allorchè di Francia venne la moda di portare un largo nastro di velluto attorno al capo, le donne tedesche afferrarono quest'occasione per affermare le loro idee marittime, e legarono i loro capelli col nastro fregiato delle armi della Lega Navale e recante scritto sulla sua trama: *Deutsche Flottenverein.*

" Quest'ardentissima propaganda che s'insinua sino nel cuore dei più remoti villaggi, ha portato, e porta giornalmente frutti particolarmente significativi. Grazie a quella pressione ufficiale che ha saputo farsi passare per un sentimento spontaneo, la Germania possiede una flotta e, cosa più importante, segue questa flotta col più appassionato interesse ".

Che cosa si può fare in Italia.

E da noi?

Da noi ognun sa che per quanti energici e lodevoli sforzi specialmente in questi ultimi tempi la *Lega Navale* abbia compiuto, essa è ben lungi dall'aver raggiunto un decimo dei risultati ottenuti dalla *Flottenverein* poichè ha men che un ventesimo dei mezzi di cui essa dispone.

Ma se si potesse con un miracolo di *volontà* e di concordia dotare la nostra *Lega Navale* dei mezzi morali e finanziarî dei quali fu munita la *Flottenverein* al suo nascere, ed accompagnarla per alcuni anni con un supremo e costante sforzo di attività da parte di tutti – Sovrano, Governo, Parlamento, stampa, privati – è lecito credere che riacquisteremmo in breve la posizione perduta?

Io non ne dubito. So benissimo quante e quali altre complesse cause abbia la nostra decadenza marittima oltre quelle generatele dalla ignoranza e dal disamore del mare, ma so anche quali enormi virtù di stirpe marinara sonnecchino in fondo all'anima italiana. Esse, o io mi

Digitized by Google

illudo sugli stessi destini del mio paese, non aspettano che d'esser destate e sospinte all'azione ed esse son tali, *devono esser tali,* da fare largamente equilibrio a tutte le energie d'altra natura – necessità commerciali e ambizione politica – che la nazione tedesca ha trovato in se stessa per diventare sul mare quello che oggi è.

Ma come il nostro paese è nella massima parte dei suoi figli pigro ed egoista, volubile e indisciplinato, occorrono a *rieducarlo* al mare, volontà e mezzi di Stato capaci di imporsi e di farsi obbedire, occorrono cioè *allettamenti e imposizioni* dinanzi ai quali la innata nostra resistenza all'azione sia vinta.

Occorrerebbe, per esempio e sopratutto, che lo Stato *obbligasse* **tutti** i giovani allievi di scuole medie e di scuole superiori, cioè **tutti** i giovani della borghesia tra i 12 e i 25 anni ad iscriversi alla *Lega Navale,* a seguirne i corsi di conferenze e di educazione che essa potrebbe istituire, a pagare una modestissima tassa annuale di dieci, di cinque e magari di sole tre lire, non tanto per il largo beneficio finanziario che ne verrebbe alla *Lega* – la quale dovrebbe essere sovvenzionata dallo Stato secondo il bisogno, ed esser perciò finanziariamente indipendente – quanto per creare un legame, una ragione di più di attaccamento alla istituzione.

Di fronte a questi obblighi, i giovani oltre alle facilitazioni di viaggi di mare e di *sports* marinareschi e fluviali, oltre alle visite di porti, di cantieri, ecc., che sarebber comprese nello stesso programma annuale della *Lega,* potrebbero e dovrebbero avere vantaggi pratici tangibili allettanti d'ordine morale e materiale, sul tipo, per esempio, di quelli che ricevono frequentando il Tiro a Segno. In seno alla *Lega* potrebbe nascere la istituzione di un Corpo di Volontarii del Mare, per la guerra e per la pace, che dovrebbe rilasciare ai suoi aderenti il più ambíto e onorifico dei brevetti, che fosse titolo se non necessario, meritorio a qualunque impiego, in qualunque concorso.

La *Lega Navale,* dovrebbe oltre a ciò essere una associazione di intenti pratici e commerciali, favorire la conoscenza dei paesi e dei traffici

Digitized by Google

stranieri; invogliare, indirizzare e facilitare i giovani nella *espansione commerciale,* promuovere corsi di studii adatti a ciò, rilasciar certificati utili, indire gare ed esposizioni, ecc. Vorremmo insomma, che come vi sono l'anno scolastico e l'anno politico, così vi fosse in Italia l'*anno marinaro:* vorremmo che, specialmente d'estate, cioè durante le vacanze scolastiche, la gioventù d'Italia avesse una sola aspirazione ed un sol premio: il mare; il mare non veduto dalla spiaggia, non " lavapiedi " pubblico: il mare, il gran mare libero, aperto, azzurro che si conquista col remo, con la vela, con l'elica.

Non è qui il caso di formulare il programma particolareggiato di una gigantesca *Lega Navale Italiana* quale noi la vediamo e l'auguriamo alla Patria: non mancano a noi certo gli uomini capaci di disegnarlo e di porlo in azione, specialmente oggi che alla presidenza della *Lega* siede Giovanni Bettolo.

È invece il caso di insistere sulla importanza che una simile associazione, se considerata dallo Stato e dalla Nazione come un organo statale e nazionale, potrebbe dare al Paese, e a tutte le possibili obiezioni contrapporre la prova dei fatti: la *creazione* di una Germania marinara, che alla *Flottenverein* seriamente organizzata e fortemente voluta deve per metà i suoi successi.

Mezzi semplici e pratici e le grandi idee, i sogni che sembrano più inverosimili si attuano: se tra venti anni ogni giovane italiano saprà reggere e *godrà* reggendo il timone di una barchetta a vela, se andrà orgoglioso di saper " prendere un terzaruolo " e leggere un segnale semaforico, se il mare, il mare d'Italia non servirà più quasi esclusivamente a farvi i bagni nell'agosto e a metter sulle teste dei bimbi in ogni mese dei berretti con scritto sopra " Dandolo ", " Dante Alighieri ", " Fuciliere " e " Garibaldino ", e, non di rado, " H. M. S. Goovernor ", o addirittura " S. M. S. Panther ".... tra vent'anni l'Italia sarà nuovamente la signora dei mari.

Chi si è affezionato una volta al mare, non lo tradirà già mai, nè come uomo, nè come cittadino.

Digitized by Google

Allora, allora soltanto avremo diritto di reclamar *nostro* il *mare nostro;* allora soltanto il mare Adriatico e il mare Tirreno saranno quel che le vicende telluriche l'avevan creati, il golfo orientale e il golfo occidentale d'Italia, allora soltanto sarà l'Italia il *molo* della grande civile città d'Europa, e le navi d'Italia avranno aperti tutti i cammini e tutte le fortune.

"Jack la Bolina", l'apostolo del Mare.

Digitized by Google

Digitized by Google

La baia di Antivari.

Il porto della Zernagora

"Ti piase che sparo?"

IL gendarme – farsetto rosso ricamato d'oro, larghi pantaloni azzurri e, tra farsetto e pantaloni una discreta armeria di pistole e pugnali che occhieggia di tra le pieghe della fusciacca di seta, – il gendarme che, dopo avere con molta galanteria chiesta la mia carta da visita, è salito con me e con le mie valigie sul carrello ferroviario, e col piede dondolante in fuori lo spinge a destinazione, appena fatti cento metri sulla banchina di Antivari dal punto dove ha attraccato il vapore, tira fuori dalla suddetta armeria una rivoltella calibro nove, la guarda, l'ammira, ne rende la canna prima opaca col fiato, poi lucida con la manica, e, fissandomi col sorriso dei suoi occhi azzurri come il mare del golfo:

— *Ti piase che sparo?* — mi dice.

Digitized by Google

Rimango un istante perplesso; poi vinto dalla fiamma di desiderio che gli lampeggia negli occhi azzurri come il mare del golfo:

— E *ti* spara — gli rispondo.

Bum! bum! bum! Tre pallottole se ne sono andate verso il cielo in tre diverse direzioni, per ricascar sulla medesima terra.

Il gendarme sorride ancora; e, sempre con la pistola fumante nelle mani:

— *Sparo anche?*

— Spara, spara tutto — dico, non senza affrettare col desiderio mio, questa volta, il viaggio delle due pallottole che debbono esser rimaste nel tamburo della rivoltella.

Bum! bum! Il desiderio è appagato. Sì: erano cinque. Il carrello continua a andare, dunque *lui* lo muove, io continuo a sentire e a vedere, dunque sono ancor vivo: nessuno strilla, dunque non è successo nulla.

Il gendarme tira fuori dalla solita armeria due sigarette e una manciata di proiettili, dà una sigaretta a me, mette l'altra in bocca, e comincia a introdurre le nuove cartucce nel tamburo vuoto.

— Vuoi sparare ancora? — gli domando.

— No: ma *rivolvere* vuoto, pericolo. —

Così arrivo all'Hôtel Marina sapendo già che - in Montenegro - le armi cariche debbono essere scaricate, e quando sono scariche ricaricate subito, perchè se no sono pericolose.

La seconda esperienza la faccio col facchino che mi porta le valigie per la ripida salita che mena all'Hôtel. Ha in testa - come il gendarme - un berrettino rotondo senza visiera con una misteriosa sigla ricamata in oro; ha dei larghi pantaloni azzurri come il gendarme; come il gendarme ha la sua brava armeria alla cintura.

— *Ti* gendarme? — gli domando.

— No — mi dice.

— Soldato?

— *Tutto* soldati.

Digitized by Google

— Che cosa è quel ricamo sul berretto?

— Nome di *Gospodar*. —

Terza esperienza compresa nella seconda: qui si parla italiano presso a poco come a Zara, come a Pola, come a Trieste....

E si parla italiano anche come a Torino, perchè un " *Smia nen veîra* " mi risuona alle spalle: è l'ing. Lemaire direttore della Compagnia di Antivari, e perciò capo di tutta la colonia italiana, cioè della intera Antivari nuova, perchè, nella meravigliosa insenatura che rispecchia le sagome aspre del Soutorman e i declivii della Voloviça, quanto v'è di europeo, di operoso, di vivo è italiano.

È: o meglio, lo era prima dell'8 agosto.

Lavoro italiano....

L'Antivari montenegrina – cioè l'Antivari turca cresciuta intorno alla rupe che i veneziani avevano ricamato e che i montenegrini distrussero a cannonate nel 1877 – è appollaiata sopra una collina e dista dal mare un'ora buona di strada. Sul mare, sulla magnifica conca di acqua calma e chiara dove fino a poco fa ferveva l'ansito di macchine e di petti italiani, non v'era, or sono pochi anni che qualche casupola e qualche baracca di legno mezzo cadente, cui si dava il nome di villaggio, e, al villaggio, di Pristan.

Un giorno – se ne legge la storia in varii libri e perciò credo inutile scendere a particolari – ad un gruppo d'italiani, uomini politici ed uomini d'affari, venne l'idea che la rada di Antivari posta dalla natura al servizio del Montenegro e della regione albanese settentrionale, avrebbe potuto diventare un porto, e un modello di porto adriatico, sull'altra sponda, avrebbe potuto esser collegata con una ferrovia a Vir Bazar, cioè al punto più settentrionale del lago di Scutari in modo da facilitare le comunicazioni, oltre che con questa città, anche con Ryeca e Cettigne, e, in seguito, divenir testa di linea di un'altra ferrovia che per

Digitized by Google

la valle Mrkoieviça, la piana di Goriça e la vallata della Bojana avrebbe congiunto direttamente Scutari all'Adriatico.

La società fu fatta, e la concessione dal governo montenegrino fu ottenuta: per 60 anni, per una zona franca di qualche centinaio di chilometri quadrati, comprendente la punta Voloviça e un entroterra della profondità di un chilometro e mezzo sull'ampio cerchio della baia.

E quanti di noi sanno che dal 1906 ad oggi, un gruppo d'italiani lavora con pertinacia e con entusiasmo in quella piccola insenatura memore di Venezia, al di là dell'Adriatico, a ricostruirvi una città pulsante di macchine, a costituire, a mantenere e ad alimentare in quella terra presso che barbara, il primo nucleo di vita e di progresso civile? Quanti sanno che il lavoro italiano ha fatto quella baia radiosa a notte di lampade elettriche, ha scavato un porto, ha inalzato un molo di oltre 300 metri, ha minato ed agguagliato in parete liscia e solida una rupe irsuta per più di un chilometro, adagiandovi sopra la larga strada massicciata, cementata e illuminata che costeggia il golfo, ha drizzato officine e abitazioni, ha istituito un albergo moderno – il migliore albergo che si trovi sulla costa adriatica orientale tra Zara e Corfù – ha costruito una ferrovia che in cinquanta chilometri di percorso s'inerpica a 800 metri d'altezza, s'apre la via nel Soutorman e ne discende in ampii *tourniqués*, unica via che dall'opposta riva adriatica s'interni verso paesi ancor presso che ignoti e privi di qualunque senso e beneficio di civiltà?

Chi sa che il lago stesso di Scutari è quotidianamente solcato, tra Vir Bazar e Rjeca, tra Planitza e Scutari, da vaporetti che battono, è vero, bandiera montenegrina, ma nei quali, alle fredde ombre verdi del Taraboschi, pulsano sangue e volontà italiane?

Chi è stato in Antivari cinque o sei anni or sono e vi è tornato recentemente ha stentato a riconoscerla: oltre alla stazione radiotelegrafica, oltre alla centrale elettrica, alle officine meccaniche, alle due stazioni ferroviarie del molo e di Pristan, oltre ai magazzini di deposito sulla banchina e entroterra, oltre agli ampii fabbricati degli uffici, delle abitazioni

Digitized by Google

private e dell'Albergo Marina, che apre le sue terrazze sullo splendore del golfo di fronte al Soutorman, oltre alla strada tagliata nella roccia dallo scalo al paese, una cosa ha trovato più che tutte le altre profondamente mutata e per certi aspetti radicalmente nuova: l'anima dei montenegrini impiegati dalla Compagnia, i quali, al contatto della disciplina e del lavoro italiano, hanno cambiato di attitudini e di abitudini, ed hanno finalmente compreso come sia più nobile e più utile infilar nella cintura l'ascia e il martello piuttosto che i pugnali e le pistole.

Da Bari ad Antivari ci sono soltanto dodici ore di navigazione, e tal navigazione si compie sul quel mare che dovrebbe – tra tutti – essere il più nostro: ciò non ostante, che ad Antivari esistesse un nucleo di italianità e degli interessi italiani, molti di noi lo sepper soltanto l'8 agosto di quest'anno, quando su lavoro e su speranze italiane si abbattè la raffica del piombo e della brutalità austriaca; moltissimi lo ignoran forse tuttavia.

....e distruzione austriaca.

Oh, la ricordan certo – e la ricorderan fin che vivano – tutti coloro che vi si trovarono, quella chiara mattina d'agosto. E la ricordan tutti gli italiani che, con noi che ne portammo la prima notizia, credettero per un momento potessero aver origine di lì le nostre più sante rivendicazioni.

Sol da pochi giorni il Montenegro aveva dichiarato di far causa comune con i fratelli serbi e sol da due era partito da Antivari il Console d'Austria; e, nella previsione di un attacco, al quale non avrebber potuto rispondere, anche i montenegrini si eran ritirati in parte nell'Antivari vecchia, sulla collina, in parte sui picchi dei lor monti impervii, tutti gialli di ginestre. Solo il gruppo compatto degl'italiani della Compagnia di Antivari, pur avendo dovuto per la partenza degli operai sospendere

Digitized by Google

l'ansito delle macchine e la febbre del consueto lavoro, erano rimasti tutti al loro posto, nelle lor case e nell'Albergo Marina, sulle terrazze del quale avevamo trascorso la sera del 7 a guardar l'oscurità del mare e il silenzio della baia non più rallegrata dallo scintillìo delle lampade elettriche, e a far commenti e previsioni sull'indomani. V'era in tutti l'aspettazione di eventi vicini e, v'era, sopra tutto, in ognuno, il desiderio che il domani portasse la grande notizia attesa: quella che l'Italia avesse anch'essa dichiarato la guerra, la *sua* guerra.

Anche tra noi l'ipotesi che l'Austria avrebbe iniziato le ostilità col Montenegro con qualche operazione ad Antivari era diffusa, ma nessuno quella sera poteva credere che tale operazione sarebbe avvenuta l'indomani e sarebbe stata compiuta con tanta violenza e con tanta brutalità ai danni della Compagnia e del lavoro italiano.

L'indomani mattina molti di noi erano appena discesi dalle loro camere, e taluno era ancora a letto, quando, sudato, ansante, trafelato per la lunga corsa, giunse sulla terrazza dell'Albergo Marina l'impiegato di guardia alla Stazione radiotelegrafica:

— Tra venti minuti — esclamando — ci bombardano.

E come la notizia pareva inverosimile:

— Sì — aggiunse. — Ero all'apparato e comunicavo con Bari, quando sono stato interrotto *da loro* che mi hanno detto: "Avvertiamo che tra venti minuti apriamo il fuoco". Ho fatto appena in tempo a dar la notizia a Bari dicendo: "Smetto perchè mi bombardano", e sono corso qui. —

In quel momento, a riprova della verità dell'annuncio, vediamo venir da Punta d'Ostro a tutto vapore due incrociatori e due torpediniere d'alto mare che in pochi minuti si portano dinanzi alla imboccatura del porto, a un miglio circa dal molo. Alle 8 precise un primo colpo di cannone in bianco annunzia l'inizio delle ostilità.

Non essendo Antivari in nessun modo fortificata, ed essendo anzi priva di qualunque soldato, crediamo da principio che gli austriaci abbiano solamente l'intenzione di inutilizzare la stazione telegrafica, posta

Digitized by Google

sul promontorio della Collina Voloviça, sola cosa che si possa assimilare a istrumento bellico; ma il ventare della prima granata che ci frulla sul capo e va a sollevare un nuvolo di polvere nella pianura oltre la stazione ferroviaria ci persuade subito che le navi non hanno intenzioni così miti.

I due incrociatori, che poi sapemmo essere il *Szigelvar* e l'*Auro* compiono infatti alcune evoluzioni, e mentre il secondo prende posizione contro la " radio ", il primo si sposta verso l'imboccatura del porto, vi si avvicina e prepara la " fiancata ". E, dopo pochi istanti tutto il bordo di sinistra del *Szigelvar* s'incappella di un nembo di fumo bianco. Nello stesso tempo l'aria chiara del cielo d'agosto sembra si stracci: un quadruplice rimbombo echeggia sordo nel cerchio lunato del magnifico golfo scintillante: i vetri dell'Albergo si infrangono, le mura tremano. Quattro detonazioni lontane e quattro nembi di polvere ci dicono che la prima scarica ha colpito in pieno l'antica stazione ferroviaria e le officine adiacenti. Nello stesso tempo altri rimbombi più sordi dietro la collina della Voloviça ci avvertono che anche la stazione radiotelegrafica è stata colpita. Alla prima bordata del *Szigelvar* ne succede una seconda: le granate frullano pel cielo. Quando il fumo delle esplosioni sventa, vediamo nel tetto della Centrale elettrica un gran buco, una tana enorme d'onde esce, come un alito bianco, l'anima del lavoro italiano.

Il Consolato italiano e l'Albergo che hanno esposto la nostra bandiera sono stati fino ad ora rispettati, e noi radunati in gruppi presso i due edificii, vediamo il *Szigelvar* virar di bordo e metter la prua sul mare aperto.

Respiriamo di sollievo, ma per poco. Due o tre montenegrini rimasti ad Antivari corrono verso la spiaggia e inviano all'indirizzo delle navi.... dei colpi di rivoltella. Debbono aver dei buoni canocchiali a bordo e un finissimo udito, perchè la piccola voce pettegola delle tre o quattro pistole, irrita i colossi di acciaio. E il *Szigelvar* ritorna. E torna l'*Auro*. Tornano e tornan così vicini che si vedon sulle tolde

Digitized by Google

distintamente gli uomini ai pezzi. Il *Szigelvar* appoggia un po' verso l'insenatura di Spitza, che abbandonata dagli austriaci si dice sia stata nella notte occupata dai montenegrini, e crediamo che voglia dirigere il tiro sul villaggio. Ma no. Si ferma. Si ferma proprio nello specchio d'acqua tra la costa che fu austriaca e la punta del molo: fa macchina indietro. Si riavvicina al molo: pare voglia entrare in porto. L'*Auro* lo segue: le torpediniere li attorniano. Avremo lo sbarco?

No: abbiamo altre cannonate. Altre granate che rigano rabbiosamente il cielo sul nostro capo rimbombando cupamente, facendo tremare l'aria, l'acqua, la terra. Sono dieci minuti di fuoco ininterrotto, infernale. Ogni granata va a finire entro la zona franca della Compagnia, ogni granata, solleva, squarcia, sprofonda mura recenti di officine, tetti di uffici, lamiere di zinco, abbatte pali telegrafici, spezza e contorce fili elettrici che sferzano l'aria e cascano inerti a terra. L'Albergo e il Consolato sono rimasti immuni: si comprende che gli austriaci "per ora" li rispettano. Ma poi?

Un altro silenzio. Altre evoluzioni. Che fanno? Partono? È finita? No. La rabbia austriaca non finisce così presto. Ci sono ancora intatti i magazzini e i depositi sulla parte interna della banchina. Il *Szigelvar* avanza di nuovo. Entra in porto addirittura, questa volta e, postosi a *trecento metri*, apre il fuoco contro la banchina che prende d'infilata. Un altro tuonar di tutta la fiancata, e uno scroscio di mura, di zinghi, di vetri. I magazzini e la stazione a mare sono sforacchiati, lacerati, frantumati. Fumano.

La bella opera della decenne attività italiana sul golfo di Antivari non esiste più. La "radio", è caduta, la Centrale elettrica è ferita a morte, le officine sono un mucchio di rottami.

E rotti, spezzati di dolore e di rabbia impotente rimasero i cuori degli italiani, che, privati di ogni comunicazione telegrafica e telefonica, e della stessa lor ferrovia – con l'ultima locomotiva della quale i due o tre montenegrini rimasti ancora a Pristan avevano preso la via del Soutorman e di Cettigne – messi nella impossibilità di continuar l'opera loro,

Digitized by Google

in quella di rifornirsi e quasi in quella di vivere, partirono a sera col piroscafo della " Puglia ", l'ultimo – si credeva – che venisse a toccare la rada devastata.

Restarono però al Consolato la bandiera italiana, e il nostro Console, e, dopo pochi giorni anche tutti gl'impiegati della Compagnia vi rientrarono mettendosi con ogni energia a riparare i danni del cannone austriaco, che come ognun sa, è tornato da allora a visitare Antivari altre due volte.

Una città soffocata dall'edera.

È un po' destino dell'attività e del lavoro italiano di creare su quella spiaggia opere di civiltà e di bellezza per vedersele poi abbattere in pochi minuti dalla violenza della guerra.

Sorte eguale, e peggiore, di quella toccata alla nuova Antivari, l'ebbe già a due riprese l'antica Antivari veneziana, nel 1751, quando se ne impadronirono i turchi e nel 1877 quando ai turchi la tolsero i montenegrini. Il fuoco dell'una e dell'altra distruzione l'hanno ridotta un cumulo di rovine tra le quali si erra come in uno stupore di sogno.

Vi si giunge dopo circa un'ora di cavallo da Pristan, per una via serpeggiante tra declivi ombreggiati da secolari ulivi, odorosi di rosmarini e di ginestre. Compare d'un tratto, tra lo svariar degli ulivi, chiusa entro la stretta delle sue muraglie pietrigne, erta in cima ad un picco da tre lati inaccessibile, e profila i suoi scheletri di case marmoree contro le calde tinte violacee del monte Rumja (monte Rosa) la cui parete scoscesa le è sfondo, e la sagoma, dentellata sul cielo cornice.

Traversato il villaggio dell'Antivari turca, dove musulmani e montenegrini consumano insieme le ore del giorno accovacciati sulle soglie delle botteguccie fumando la sigaretta e prendendo il caffè, per una scalinata ampia che, sebbene quasi del tutto rovinata è ancor comoda

Digitized by Google

e appare costruita per più nobili piedi, si sale, rasentando le alte mura merlate alla porta.

Fin che si è fuori, l'antica cittadella veneziana appare simile a tante altre rovine che ci hanno lasciato i nostri padri per tutto il mondo e che i barbari di tutto il mondo hanno depredato e intristito: solo la sagoma di un leon di San Marco – col libro chiuso – che dovette essere un ricamo di marmo, e che fu scalpellato e quasi cancellato dai turchi, s'indovina sull'architrave.

L'ingresso della Rocca.

Ma dentro, appena dal vestibolo che si apre oscuro tra le massiccie muraglie, si sbuca di nuovo alla luce, sul declivio erboso della città distrutta, si offre ai nostri occhi la visione miracolosa. I ruderi che di fuori, di lontano biancheggiavano al sole, come ossa insepolte, si animano, si completano, si ricompongono in una unità meravigliosa profilando le vie e le piazze di una piccola città, quale si sogna da bimbi dopo la lettura di un libro di fiabe.

Ecco, prima, la casa che fu del veneto governatore: l'intera facciata intatta, quattro bifore balconate al primo piano, tre piccole trifore al secondo, gli avanzi di una decorazione policroma, il portone a sesto

Digitized by Google

acuto chiuso, coi suoi battenti di bronzo. Da un lato un gran ciuffo d'edera: gira sulla facciata e par che venga da una terrazza che si apra sul fianco. Viene dal nulla che vi è dietro. È cresciuta l'edera, a boscaglia, sulle rovine di tutto l'interno della casa. La facciata sola è in piedi come a Messina. Subito, mettendosi per quella che fu una strada, e forse la strada principale, una chiesa: ci dice a chi era dedicata un bassorilievo che si intravede ancor sul portale: un San Giorgio che uccide il drago. Ha la movenza di quello del Carpaccio agli Schiavoni. Pel rosone traforato su in alto passa una viva luce: par che la

La città morta.

chiesa di dentro sia illuminata. È il sole che vi passa: la chiesa di dentro non esiste più. Si cammina sulla polvere di quel che fu il suo tetto, e che, divenuta terra, ha dato una fioritura di anemoni: i soli che si trovino in tutta la città: par che ce li abbian piantati. Le pareti interne però, memori degli antichi damaschi, son coperte ancora: d'edera. Si va avanti per la stradicciuola: una casa patrizia: uno stemma: dei Duodo. I Duodo infatti furon d'Antivari. La casetta, di fuori, è quale li vide nascere, quale li ospitò. Pietre sagomate e calettate sì bene che la parietaria e il serpillo quasi non trovan posto per metter le radici tra gl'interstizii: finestrette trifore, balconcini di marmo. Anche qui un

Digitized by Google

fregio policromo in cima: sembra una copia della Cà d'Oro, e basterebbe a far la bellezza di una città. Le finestre son quasi tutte murate per di dentro, ma il muro è così cupo che pare un'imposta chiusa. Vi si cerca sui davanzali il vaso di basilico o di geranii, e qualche po' di rosso tra un ciuffo di verde, che s'incastra in un angolo, ne dà l'illusione. È un papavero: il vento lo ha seminato la sù. La casa ha il tetto: sul tetto, edera.

Ed edera sulla casa che fu del bargello, edera su tutto e per tutta la via coperta che fu il fondaco, edera dai muri sventrati, edera dalle porte chiuse alla vita, edera dalle finestre aperte al vento ed ai secoli. Pare una città non distrutta da mani e da rabbia d'uomini, ma soffocata, addormentata per sempre in una stretta troppo tenace dell'edera. E pare, sopra tutto, non una città nata come tutte l'altre del mondo, per annessioni, sovrapposizioni, superfetazioni, quali la vita porta e produce in ogni luogo abitato; per lunga teoria di anni, per succedersi di necessità private e pubbliche e per variar di gusto, ma una città disegnata tutta in una volta – come un'opera d'arte – da un architetto fantastico e severo a un tempo, e costruita da una sola maestranza operante sotto la sua guida. Tutte le case, tutto quel po' che avanza delle case ha lo stesso segno: il segno profondo ed eguale di un artefice di volontà deliberata e tenace, al lavoro del quale un improvviso cataclisma abbia posto fine, anzi che la materializzazione della sua idea fosse compiuta.

Il manto di edera in certi punti pare una ciclopica tela stesa da uno scultore sulla creta ancor fresca e dimenticata.

Dalla parte onde la rocca precipita a picco per un balzo di più centinaia di metri, dove erano i depositi e ci sono cisterne ancor vuote e sonanti sotto il piede, tutto è spianato come a farne un'enorme terrazza, dalla quale si vedono in basso gli uliveti degradanti pei declivii, e qua e là, tra gli ulivi, le case e le ville turche in mezzo ai giardini: qualche minareto, qualche cupola. Veduto così dall'alto, un po' velato dalla nebbia, sembra un paesaggio di Filippino Lippi, un di quei paesi

Digitized by Google

lontani e morti ove tutto è sogno e ove tutto è fermo nell'aspettazione del Drago che esce dalla terra squarciata.

Nell'interno della città morta è anche il carcere di Antivari: una casa nella quale i condannati dormono e si fanno da cucina, un cortile nel quale oziano ricevendo le visite degli amici e dei parenti. Ci vidi dentro anche quel montenegrino che con qualche fucilata a tradimento, uccise nel maggio – mi pare – il povero cuoco di un vapore della *Puglia*, e ferì quattro uomini. Ora credo sia libero, naturalmente.

Da Antivari a Vir.

Perchè, pur troppo, non si può dire che i montenegrini abbian per noi una eccessiva deferenza e una profonda simpatia. Sia che, dalle nozze di una sua principessa col nostro Sovrano, il Montenegro si fosse illuso di trar beneficii superiori a quelli che gliene son venuti, sia il carattere degli slavi così lontano dal nostro e le loro aspirazioni adriatiche molte volte con le nostre in contrasto, sia la condotta tenuta dall'Italia nella guerra balcanica, l'aver essa aiutato l'Austria a togliere al Montenegro la conquistata Scutari, per formare quell'Albania per la quale i montenegrini hanno sempre avuto sentimenti ostili e nella quale intravedono un serio pericolo futuro; fatto sta che così ad Antivari come a Cettigne, a Vir Bazar come a Rjeca e Podgoritza e sul lago stesso di Scutari, ho avuto più volte occasione di veder coi miei occhi i segni della diffidenza e talvolta della animosità dei montenegrini verso di noi. L'uccisione di quel povero cuoco della *Puglia*, che si volle far passare per un crimine volgare, ebbe in questa animosità la sua cagion prima: ve l'ebbero i frequenti furti compiuti a danno dei nostri vapori e gli alterchi col personale di questi: ve l'ebbe la condotta dei montenegrini, assai poco simpatica a nostro riguardo, il giorno stesso del primo bombardamento, quando i pochi rimasti fuggirono con la ultima locomotiva senza darcene avviso, portando seco fin l'apparato telefonico che met-

Digitized by Google

teva Pristan in comunicazione con Cettigne, isolando cioè completamente per parte di terra gl'italiani rimasti già isolati dalla parte del mare per la distruzione della " Radio ".

Eppure solo a sbarcare in Antivari, a vedere il porto e tutte le inerenti opere di civiltà che il lavoro italiano vi ha creato, sembrerebbe che i montenegrini dovessero avere per noi una profonda riconoscenza; e lo sembrerebbe ancor più ad arrampicarsi per le scoscese balze del Soutorman con la ferrovietta che la Compagnia di Antivari vi ha aggrappato e che fu battezzata col sangue nobilissimo dello stesso ingegnere che la costruì, il quale durante gli ultimi lavori precipitò in un burrone, onde fu tratto sfracellato.

È un vero miracolo di genialità, di praticità, di robustezza quella ferrovietta a scartamento ridotto che parte da Antivari, s'arrampica a 800 metri sul Soutorman, lo buca, esce sull'altro versante e precipita in ampie volute a Vir Bazar sul lago di Scutari. Essa si svolge per un percorso di più che cinquanta chilometri tra due punti distanti in linea retta tra loro men che venti, compiendo innumerevoli giri, svolgendo il suo nastro lucente di acciaio in volute e in *tourniqués* senza fine, con pendenze improvvise e fantastiche, su margini di abissi, tra ciuffi di ginestre e di rododendri. Talvolta traccia su per le balze impervie una elicoide completa: un sol viadotto serve di sotto passaggio e di ponte di modo che la via passa su se stessa, e il giro è così stretto che, se il convoglio è poco più che normale, dalla vettura di testa si può vedere sotto ai piedi il tetto della vettura di coda. Alla stazione del Soutorman, dove l'aria è in ogni stagione sottile, leggera e profumata, si apre la galleria omonima: quindici minuti di oscurità, dopo i quali si vede la luce dell'altro versante. Ben diverso però questo dal primo, sia perchè essendo orientato a settentrione il sole non lo giunge che obliquamente e presenta perciò lo squallore verde cupo della montagna a bacìo, sia perchè manca qui la visione incantevole dell'Adriatico, che, per tutto il cammino sull'altro versante, ci ha accompagnati, sempre più vasto quanto più si saliva, sempre più azzurro, sempre più

Digitized by Google

luminoso. Qui si sente di entrare in un altro mondo, più freddo, più nudo, più cupo: il vero mondo balcanico.

E si discende con qualche tristezza fino al piano, per campagne desolate o coltivate in modo rudimentale, che dimostra quanto poco i montenegrini sappiano e si curino di agricoltura, si discende fino a Vir dove, dopo la gradita sorpresa di una buonissima trattoria italiana – l'ultima che troveremo d'ora in poi – si giunge alla sponda del lago.

Il lago di Scutari.

La prima impressione che se ne ha dal ponticello del villaggio semilacustre di Vir è assai pittoresca, ma non ci dà affatto l'idea della vera grandezza e della maestà del lago. Esso ci appare solo in parte, velato nella lontananza dalla nebbia, e nascosto, da presso, dietro le chiome delle alberelle che escon dall'acqua a mezzo tronco come in una campagna inondata.

Ma appena montati sul vaporetto che ci deve condurre a Scutari, e che sta ormeggiato accanto agli altri due che si dirigeranno a Rjeca e a Planiça (donde si parton le vie verso Cettigne e Podgoriça), e via via che il vaporetto avanza cautamente tra due filari di alberi, come una automobile in mezzo a un viale, il lago, l'antico *Labeatis* dei Romani, si svela in tutta la sua vastità e in tutta la sua meravigliosa bellezza.

Esso è lungo circa 60 chilometri e largo 15: dice la leggenda che fosse prima una ubertosa valle profonda, nella quale un giorno si rovesciarono tutti i torrenti della montagna che volevano annegare la regione intera, ma, mentre le acque minacciose continuavano ad alzarsi, si aprì nel lago una voragine che ne inghiotte tante quante ogni dì ne precipitan dai monti. Veramente l'*inghiottitore,* l'emissario del lago è la Bojana, che si apre la via al mare a sud-est del lago, ma è certo che rilievi moderni hanno assodato la esistenza, in fondo al lago, di vora-

Digitized by Google

gini, per le quali l'acqua si immette e si perde nel sottosuolo. Così la leggenda, già vera nella prima parte, lo è anche nella seconda; ma, non ostante i varii *inghiottitori,* il lago presenta un altro fenomeno caratteristico: la sua superficie, vasta più che 300 chil. quadrati, s'innalza talvolta o si abbassa in poche ore con balzi di due metri e due metri e mezzo. Ciò dipende dall'essere il bacino del lago di Scutari forse il più piovoso d'Europa, con precipitazioni annuali che non si calcolan più in millimetri, nè in centimetri, ma addirittura a metri.

Da Vir Bazar a Scutari s'impiegano circa cinque ore di navigazione: il vaporino s'apre la via in mezzo alle calme chiare trasparenze madreporacee del lago, rotte sol dal tuffo degli alcioni e dalla fuga di sciami di *scoranze,* specie di grosse sardine, che, affumicate, dànno luogo a una delle principali industrie di Scutari; s'inoltra sullo specchio limpido, sempre accompagnato dai due lati dal successivo svolgersi di due grandi maestose, dentellate catene di montagne, la grande Malcja sulla sinistra, sulla destra la Krajna che termina verso Scutari col picco storico del Taraboschi.

Siccome il percorso sul lago si fa ordinariamente nel pomeriggio, partendo all'una da Vir e giungendo verso le sei a Scutari, e siccome si procede da settentrione a mezzogiorno, le pareti montagnose della Malcja, gli aspri gioghi dei Kalmeti, dei Kastrati, degli Hoti e dei Gruda, scintillano al Sole, e quand'esso decade s'indorano e s'imporporano con delicatissime gradazioni dal giallo al viola: quelle della Krajna, incombono invece cupe, fredde, scoscese. Pare ancora di vederne precipitar nelle gelide acque del lago i soldati turchi e i montenegrini che se le contesero così aspramente nel 1912: pare ancora di sentire i sordi tonfi nell'acqua.

E via via che ci si avvicina a Scutari e si rasenta più da presso il Taraboschi, e si passa a poca distanza dai villaggi di Zogai e di Siroka, presso ai quali si vedono ancora serpeggiar per i balzi del monte le trincee di sassi dei due nemici, si ricostruisce la battaglia e se ne indovina tutta la violenza e tutto l'orrore.

Digitized by Google

Io ripenso al mio gendarme montenegrino quello cui – *piaseva sparar* – che m'aveva raccontato d'esserci stato col padre, due zii, otto fratelli e di esser tornato solo. E capisco perchè spara, spara, spara....

Doppiato lo sperone del Taraboschi, sul quale l'acqua del lago striscia e divien Bojana, un altro monte appare: più basso, ma recinto sul cucuzzolo di mura ciclopiche. È il castello di Rosafà e se ne indovina subito l'artefice: Venezia.

Mura veneziane.

Digitized by Google

Digitized by Google

Le bandiere delle nazioni a Scutari.

Una città che non si sa di chi sia

Disillusioni.

QUANDO si nomina Scutari, forse perchè l'omonimia fa pensare anche senza volerlo a quella d'Asia e alla sua grande vicina di là dal Bosforo, si sente subito il fascino di una città orientale, si intravedono minareti lanciati come esili steli di fiori verso il cielo perlaceo, stradicciuole conchiuse tra alti muri bianchi, donde sbucano improvvisi ciuffi di melagrani in fiore, pareti lisce e nude sulle quali si aprono i piccoli buchi neri delle *moucharabie,* e strapiombano misteriose fantastiche verande di *harem* tutte serrate e coperte: per le strade fresche ed ombrose si seguono i piccoli passi di donne velate, e, tra le due bende bianche del *ciarciaf,* i lampi di occhi neri, morbidi, vellutati, allungati col bistro.

Pur troppo, Scutari, per quanto orientale politicamente, storicamente e geograficamente, offre ben poco di tutto ciò: vi sono anche

Digitized by Google

a Scutari minareti, vi sono *moucharabie,* vi sono *harem* e donne velate, vi sono alti muri e abbondantissimi melograni, ma, se si eccettua il bazar (oggi anch'esso assai.... disorientato dalla igiene e dalla viabilità internazionale), il carattere vero orientale, così suggestivo a tutti noi d'occidente, non v'è in alcuna sua parte.

Quando vi si giunge, sebbene si approdi alla Dogana, che è presso il bazar, di questo nulla si vede perchè si stende alla nostra destra, mentre la via per Scutari piega a sinistra. Via che ora, dopo che l'amministrazione internazionale l'ha ritracciata e ricostruita, merita tal nome, ma che fino alla primavera scorsa era una specie di letto di torrente motoso e sassoso, dove le già sgangherate vetture si rompevan le ruote e i passeggeri le costole.

Nulla di notevole lungo tutto il percorso, se se ne toglie una piccola moschea, la quale reca sull'intonaco dei muri i segni di qualche mistico e ingenuo pennello musulmano, e un ampio cimitero turco che la civiltà stradale degli uomini occidui ha tagliato in due. Ma le pecore vi pascolano lo stesso, gli uccelli vi fan nido e i musulmani vi stendono ancora in pace i lor morti sotto la non grave mora di due pietre, una da capo, una da piè.

La moschea di Paruza.

Fortunatamente lungo la via – una mezz'ora dalla Dogana – ciuchi trotterellanti, musulmani in turbanti e cattolici in fez bianco e qualche malissoro col viso fasciato in molti metri di benda, vi dicono che siete in Albania: e vi ricorda che siete anche in Oriente il minareto della moschea di Paruza, la più bella di Scutari, che vi si para dinanzi all'ingresso della città.

Digitized by Google

Scutari turca.

Chi è stato a Scutari quand'era turca e v'è tornato durante la occupazione internazionale, e specialmente se negli ultimi tempi, non l'ha riconosciuta: ci ha trovato ancor meno " oriente ", ma in compenso un principio di rigogliosa vita moderna e un cambiamento di *toilette.*

Scutari, come tutte le città turche di provincia, è composta di muri. Muri alti di giardini, grezzi e grigi, taluni: pochissimi, bianchi. Dentro i giardini, talvolta appoggiata a l'un de' muri, ma molto più spesso in mezzo, la casa. La casa turca, in Turchia: a Scutari la casa albanese. Simili e diverse. Simili in quanto ambedue sono in mezzo a un giardino per rimaner celate, e per celare così le donne che vi abitano; diverse perchè l'una, la turca, è quasi sempre esteriormente nuda e bianca ed è sormontata da una terrazza che le tien luogo di tetto, l'altra, l'albanese, ha pareti non di rado anche troppo bucate, ed è coperta da un ampio tetto sporgente smussato agli spigoli. Ve n'è di quelle dove, a vederle di fuori, tra ciuffi d'alberi e cinguettii d'uccelli, parrebbe sogno passar tutta la vita.... A vederle dentro tal desiderio non viene.

La strada principale di Scutari è moderna. Gl'internazionali l'han battezzata col lor nome composito: *Rue internationale.* Tutte le strade di Scutari furon battezzate in francese, anche la *Rue Ferruccio,* la *Rue Varese.* Il francese è la lingua diplomatica: di più sembrava, allora, quando avvenne l'occupazione, che la Francia fosse quella che men si preoccupasse dell'Albania. Aver chiamata la *Rue Ferruccio* " Via Ferruccio " e la *Rue Franz Ferdinand* " Franz Ferdinand Strasse ", avrebbe potuto forse provocar la guerra tra Austria e Italia. Si lasciò così che ogni nazione nominasse qualche via col nome di una sua nave – delle navi che avevan portato a bordo il Governo degli Ammiragli, – ma si volle che la *via,* la *strasse,* la *street* fossero *rues.*

Nella *Rue internationale,* gli alberghi, uno austriaco, il vecchio Hôtel Europa che esisteva nella Scutari turca e che seppe il bombardamento;

Digitized by Google

uno albanese, diciamo così, modernista; uno albanese all'antica. Anche, nella *Rue internationale,* le botteghe europee e albanesi migliori; anche, i Comandi dei distaccamenti tedesco e austriaco. Il francese e l'inglese non lontani: l'italiano, col distaccamento intero, fuor della città, alla fine del mondo scutarino, nella vasta pianura tra il fiume Kiri e il lago, in una vecchia sconquassata caserma turca. Naturalmente, per quel solito *stellone,* che a Scutari aveva preso la forma umana dei muscoli buoni dei nostri soldati e della intelligenza dei loro ufficiali, la caserma italiana, ricostruita completamente sulla turca, confortata di giardini, di campo di *tennis,* di recinto di patinaggio e di un teatrino, diventò poi il ritrovo quotidiano di tutta la Scutari europea militare e diplomatica. *Entre cinq et sept* chi voleva trovare un console o un comandante o una elegante signora doveva recarsi al teatrino del distaccamento italiano d'inverno, al *tennis* del distaccamento italiano d'estate.

Ma torniam tra i turchi: tra quel poco e quel moltissimo di turco che esisteva allora ed esiste ancora a Scutari. Poco, esteriormente; molto moltissimo, se cose e persone, sentimenti, azioni e sopratutto inazioni si riesce a sorprenderli nella verità vera interiore.

Gli albanesi, musulmani e cattolici son bugiardi. Bugiardi come i ragazzi bugiardi: è la loro particolarità. Nel cinquecento, a Firenze, quando si voleva ammonire qualcuno che non facesse doppio giuoco, gli si diceva: " Non mi far l'albanese ". Per questo rispetto, gli albanesi del secolo XX sono eguali a quelli del XVI. E in fondo all'uomo albanese, alla donna albanese, alla casa albanese, sien musulmani, ortodossi e cattolici, voi trovate un unico canavaccio: il turco. I gesuiti che, profondi conoscitori dell'Oriente, lo hanno da tempo compreso, a Scutari portano il *fez* rosso con la nappa azzurra. C'è qualcosa di più albanese, e c'è qualche cosa di più gesuita, che un gesuita albanese col fez rosso e la nappina azzurra?

Insiem coi gesuiti son turchi, a Scutari, come in tutta l'Albania – turchi di abitudini mentali e materiali – tutti, compresi gli europei che vi si sono acclimatati, compresi i così detti nazionalisti albanesi, nemici

Digitized by Google

della Turchia, compresi i malissori che contro la Turchia hanno tante volte preso il fucile, e che, ciò non ostante hanno spesso il petto coperto di medaglie turche, per aver combattuto.... *anche* i montenegrini. E ne sono fierissimi. Turca è la vita dell'uomo – poco commercio, molto caffè, moltissime sigarette, – turca quella della donna, ancora, e forse più, se cristiana. Musulmane e cristiane, indistintamente, entrano in clausura a dodici anni e ne escono sol quando prendon marito: di poi, sola differenza, le musulmane escon poco e velate, le cristiane poco lo stesso, ma a volto scoperto. Le musulmane hanno un gran manto – una specie di *domino* – nero o viola, ombrellino aperto anche quando non piove e non c'è sole, per difender dagli sguardi maschili quel pochissimo che appare del volto (gli occhi: un occhio solo, spesso), guanti anche quando fa caldo per il pudore delle mani. Le cristiane hanno un gran *dolmen* rosso ricamato in oro e a colori vivaci, con una specie di ampio colletto alla marinara che rovescian sul capo: il panno ricamato del *dolmen* è cucito sopra una fodera di cartone e, stretto sulle spalle, si allarga verso la metà della persona; se seguitasse ad allargarsi fino a terra, le donne sembrerebbero degli enormi imbuti rossi rovesciati: siccome il cerchio finisce poco sotto le anche, dove comincia in senso opposto l'altro imbuto degli enormi pantaloni di seta alla zuava (venti o trenta metri di seta a centinaia di pieghe) sembrano quegli strani pallon volanti (*ballon d'essai*) che si mandano pel cielo nelle fiere, prima d'inalzare l'areostato vero. Pantofoline verdi o azzurre per le musulmane, scarpine di copale, con sul tomaio fiori ricamati in oro, in rosso, in verde, per le cattoliche. Istruzione zero, intelligenza poco più: per tutto il resto donne.

Scutari internazionale.

Ma durante tutto l'inverno e la primavera scorsa quel che dava a Scutari la sua fisonomia speciale che la distingueva da qualunque altra città dell'oriente e dell'occidente era la sua " internazionalità " militare.

Digitized by Google

I marciapiedi della via principale avevano spesso l'aspetto di una esposizione semovente di figurini militari, e specialmente nei giorni festivi con obbligo di gran tenuta, presentavano uno spettacolo forse unico al mondo. A Candia infatti e in Cina, o nella stessa Albania a Durazzo, le occupazioni e la vigilanza da parte delle grandi potenze erano affidate alle rispettive marine: e i marinai, meno qualche leggera differenza, sono vestiti in tutto il mondo allo stesso modo. A Scutari invece l'occupazione era stata fatta con truppe di terra, e per parte di tutti – meno

Cittadinanza internazionale a Scutari.

noi, s'intende – con criterii di esteriorità punto disprezzabili in Oriente, ove ognuno è ciò che pare, e dove la forza di un esercito e di una nazione si giudica dall'altezza e dal vestito smagliante dei soldati. S'incontravano così su quei tali marciapiedi ufficiali tedeschi della fanteria di marina – un reggimento della guardia sceltissimo, composto tutto di uomini non inferiori a un metro e ottanta – stretti nella lor divisa nera a bottoni d'argento con un alto *kepì* sormontato da un pennacchio svolazzante; ufficiali e soldati della fanteria di marina francese, assai poco eleganti, per solito, ma vistosissimi, per gli ampii pantaloni rossi; militari austriaci svelti e attillati come fanciulle entro il tessuto a maglia delle uniformi azzurre, col petto coperto dalle innumerevoli decorazioni, ricevute nelle feste del reggimento e nei compleanni del sovrano monarca; ufficiali inglesi in un costume sportivo quasi borghese ma ele-

Digitized by Google

gantissimo, e le feste, in una magnifica uniforme nera a gran bande rosse carmino; festa e giorno di lavoro con la pipetta in bocca e il bastone in mano. Accanto a questi i nostri ufficiali e i nostri soldati di fanteria quando avevano la divisa grigio-verde facevano una bella e seria impressione militare, ma quando la domenica o una rivista imponeva loro la tunica nera, i pantaloni grigi, le spalline d'argento e quello strano copricapo che ancora ci si ostina a lasciar loro, facevano, ahimè, la figura stessa che fa sempre l'Italia nel Concerto europeo.

V'era un solo ufficiale italiano che per la sua divisa riscoteva a un tempo l'ammirazione skipetara e l'europea: il capitano Borgna dei carabinieri. Un giorno, recatosi a far visita a una signora, la fante di servizio corse dalla padrona a dirle che c'era l'ufficiale italiano.

— Quale? — domandò la signora che ne conosceva più d'uno.

— Quello vestito bene. — Rispose la fantesca.

Era festa nazionale e il capitano Borgna con la marsina tutta sfolgorante di medaglie (prese in guerra, le sue) e col gran pennacchio rosso e azzurro sembrava.... il dio degli eserciti.

Naturalmente tutta questa gente faceva il possibile e l'impossibile per andar d'accordo: gli austriaci salutavan del lor più bel sorriso gli italiani, i tedeschi stringevano, ridendo fragorosamente, la mano ai francesi: gl'inglesi contentavano tutti con un rapido *Good by* detto a mezza voce. Le varie Commissioni di governo erano anzi formate sempre di ufficiali di diversa nazionalità, e davano – strano a credersi – concordi deliberati: l'Albergo d'Europa, centro di ritrovo di tutto il battaglione austriaco, era anche frequentato da ufficiali italiani: soldati tedeschi e inglesi fraternizzavano nelle *buvettes,* ubriacandosi di birra e di *wisky* e cantando tutti insieme le più diverse canzoni.

Ma quelli che sembravan andar più d'accordo – era necessario d'altronde che vi si sforzassero, per gli ordini ricevuti – erano italiani e austriaci. Si doveva in parte al fatto che la metà degli ufficiali che l'Austria aveva inviato a Scutari erano dell'Istria e della costa dalmata, parlavano

Digitized by Google

quel soave italiano veneto che desta in noi le più profonde nostalgie, e non pochi avevano, sotto la divisa azzurra, sangue, sentimenti e palpiti italiani; ma si doveva anche ad un altro fatto: che, bisogna riconoscerlo, gli austriaci sono in generale molto più cortesi, molto più umani - nel senso cinquecentesco della parola - molto più versatili di qualunque altro cittadino dell'Europa di mezzo; sopratutto, molto più vicini a noi per carattere e temperamento.

Ma questa affinità, e la manifesta cura che ognun d'essi poneva a non urtare le nostre suscettibilità, e ognun di noi a non provocare la loro reazione; questa calma, questo perfetto accordo erano superficiali ed apparenti: in fondo ognun dei nostri sentiva nell'ufficiale austriaco l'*austriaco*, e ognun dei loro nell'ufficiale italiano l'*italiano*. Prudenza da parte dei comandanti, urbanità ed educazione da parte dei subalterni davan, negli ambienti militari, l'illusione che il famoso *cinquanta per cento* fosse una cosa possibile; ma, se col tatto e con transazioni reciproche gli ufficiali trovavano un *modus vivendi*, ciò non avveniva altrettanto facilmente tra i soldati.

Un episodio caratteristico mi fu raccontato in proposito.

Quando la Commissione internazionale per la delimitazione dei confini dell'Albania settentrionale (raramente Commissione umana ha avuto un nome più lungo) iniziò i suoi lavori, partì da Scutari accompagnata da due distaccamenti, uno austriaco e uno italiano. L'italiano però non era completo: per un ritardo di piroscafo mancava un piccolo nucleo di alpini, portatori e guide, che doveva far parte della spedizione.

Giunti a Scutari per la Bojana, il plotone di alpini, senza far tappa, s'incamminò verso un colle, dove avrebbe dovuto raggiungere la Commissione e i distaccamenti già in marcia. E li raggiunse infatti, e facilmente. In poche ore di marcia forzata gli alpini, per scorciatoie intuite e inesplorate, si trovarono sul fianco sinistro del plotone austriaco. A un tratto un de' nostri bravi figlioli - un ragazzone biondo di Agordo, alto un metro e novanta - si butta in terra, arma il fucile e punta....

Digitized by Google

Il graduato vicino a lui si precipita e:

— Che fai? — gli grida.

— Ciò! xè i tedeschi.... —

Venuto giù dalle dolomiti del Cadore, egli durante tutto il viaggio aveva sentito parlar di Albania, d'Italia e d'Austria, e aveva facilmente dedotto che l'Italia faceva la guerra all'Austria in Albania....

Italia e Austria.

E se la facevan da vero la guerra, Austria e Italia a Scutari nell'inverno e nella primavera decorsa! Si può dire che non si ebbe da parte dei rappresentanti diplomatici, come da parte dei militari e dei borghesi, un pensiero, un'azione, un gesto che non fosse subordinato alle grandi necessità e alle idealità nazionali, che non fosse un particolare più o men studiato, più o meno inteso, più o meno efficace alla lotta. Tra il nostro Console e il Console d'Austria era una continua schermaglia d'intelligenza, di prontezza, di astuzia, e sopratutto di tatto: e – fa piacere dirlo, ogni tanto – noi avevamo sempre il sopravvento.

Una colazione diplomatica.
Il col. Philipps com. inglese governatore di Scutari
il Console Carlo Galli, il col. medico italiano Rosati.

Carlo Galli, allora Console generale a Scutari e oggi membro della Commissione di controllo a Durazzo, ha portato in Albania tutto lo slancio e tutta la pertinacia, non del funzionario, ma del patriota che vuol vincere: ha portato la fredda avvedutezza che lo ha fatto rimaner sette anni vice-Console a Trieste, ha portato la immediatezza di risoluzione che gli fece violare a Tripoli

Digitized by Google

il giorno di Sciara Sciat la soglia del Consolato di Germania per prendervi e fucilarvi il *Cavas* che aveva ferito un soldato italiano; ha portato le doti di cuore che l'han fatto amare da quanto v'era d'italiano a Scutari e le doti di mente che l'han fatto temere e odiare da quanto v'era – e non poco – d'antitaliano. Uomo di convinzioni ferree, di costanza pietrigna, e insieme profondo osservatore e duttile intelligenza, abituato a prevenire la scaltrezza altrui e pronto a neutralizzarla, spirito antiburocratico e strumento disciplinato della vera volontà e dei veri interessi nazionali, io l'ho veduto a Scutari nei momenti e nei casi più difficili far piegare gli animi e gli eventi in nostro favore, senza che in lui, negli altri, nelle cose stesse apparisse nulla della strenua lotta onde la mutazione era l'effetto. Ben se ne avvide e ben l'ebbe caro il colonnello Philipps, l'inglese governatore della Scutari internazionale, che sentì in lui l'uomo che vive per una sola idea, e, dovette, lui inglese e governatore, più d'una volta cedere.

L'Austria, fin da' primi tempi – anche assai avanti, cioè, che la burletta del regno wieddiano lo mettesse così in evidenza – era scesa in Albania, *viribus unitis*, per usare il nome che le è caro; *unguibus et rostris,* per dire un latino più veritiero. C'era scesa come in un paese di conquista, accettando il *cinquanta per cento* con l'Italia, sol perchè sicura che del cinquanta avremmo rinunziato al quarantacinque. Cacciati i montenegrini da Scutari e liberatasi di quel governo degli ammiragli che le dava ombra perchè presieduto da un italiano – l'ammiraglio Patris, che ora ha occupato Sasseno – era riuscita con molta avvedutezza e con moltissimi intrighi a esercitare, così nell'ambiente internazionale e presso lo stesso Governatore inglese, come e assai più nell'ambiente albanese cattolico, una influenza preponderante. Nell'ambiente internazionale essa era spalleggiata mirabilmente contro di noi dalla Germania e siccome noi, come triplicisti, non potevamo sperare in alcuno appoggio efficace per parte della Francia e dell'Inghilterra, così ci trovavamo ad essere il solito povero pezzo di ferro tra l'incudine di una alleanza e il martello dell'altra. Nell'ambiente albanese, essa, che aveva iniziato e

Digitized by Google

perseguito la sua politica, quando noi non sapevamo neppure che una Albania esistesse, aveva l'assoluta padronanza dell'istrumento di penetrazione più accuminato: dei preti da anni ed anni stipendiati da lei; padronanza, che, se si pensi essere l'Albania settentrionale in gran maggioranza cattolica, le dava un sicuro ascendente su tutta la popolazione della città e, che più importa, delle tribù montanare, tra le quali il nome d'Italia non veniva pronunziato se non, con i debiti scherni e i debiti anatemi, dal pulpito. Monsignor Sereggi, vescovo di Scutari, era il vero ministro d'Austria a Scutari; monsignor Caciorri (non illudano i cognomi italiani: Sereggi e Caciorri son due villaggi albanesi) a Durazzo. Quando la domenica mattina l'intero battaglione austriaco, musica in testa, e ufficiali a sciabola sguainata, si recava alla messa, i nazionalisti albanesi lo seguivano con negli occhi la riconoscenza per i "napoleoni" avuti e nel cuore la speranza dei "napoleoni" a venire. Quando il Comandante del battaglione austriaco, o il Console della bicipite monarchia, preceduto da un *cavas* e seguìto da un altro, passeggiavano per la via, gli albanesi europeizzati si levavano il cappello e i malissori cristiani si portavano la mano al petto, alla turca.

Con tutto ciò le nostre scuole laiche – elementari maschili e femminili, superiori femminili, commerciale maschile e d'arti e mestieri – che pure avevano dovuto rimaner chiuse due anni, uno il 1911-12 per la guerra italo-turca, l'altro il 1912-13 per la balcanica, nel marzo di quest'anno contavano circa 600 allievi, mentre quelle austriache affidate ai frati ed ai preti ne avevano 45; con tutto ciò le nostre feste nazionali erano caratterizzate dal concorso di metà della cittadinanza e quelle austriache si riducevano alla celebrazione del *Te Deum* in chiesa e alla distribuzione di biscottini in canonica; con tutto ciò i nostri ospedali e il nostro ambulatorio farmaceutico erano affollati da mattino a sera, mentre istituzioni simili austriache eran presso che deserte.

Fino a quando restò a Scutari il console Galli, e finchè lo scoppio del flagello europeo non tolse a Scutari i presidii e le amministrazioni

Digitized by Google

internazionali, l'influenza nostra e la nostra attività erano andate aumentando in tal misura da far di Scutari una città predominantemente italiana. La nostra moneta divisionale d'argento, e perfino la carta – cosa meravigliosa in paesi orientali – erano accettati e quasi ricercati, mentre per l'avanti non si potevano spendere che corone austriache, e un giornaletto pagato dagli elementi contrarii a noi doveva tutti i giorni impostar nuove battaglie contro la nostra preponderanza. Certo il console Galli non era solo: tra coloro che il nostro Governo gli aveva dati come collaboratori e nella colonia stessa egli aveva trovato preziosi elementi, l'opera dei quali disciplinata e armonizzata da lui era efficacissima. E mi sia lecito ricordar qui oltre al colonnello Marafini, della Commissione per i confini e al colonnello Viliani comandante del nostro distaccamento, i due migliori coadiutori politici del nostro Console: il colonnello Rosati capo della missione medica della marina, uomo di sentimenti, di attività e di risorse mirabili, e il tenente di vascello Perricone, facente parte della Commissione municipale, giovine di una avvedutezza e di una sagacia singolari.

Oggi regge il Consolato di Scutari il cav. De Facendis, ch'era prima a Valona, e che è anche egli tra i migliori nostri rappresentanti; il quale – caso più unico che raro – è stato a sua volta sostituito a Valona da un altro Console intelligentissimo, il Lori.

Le tre religioni.

Naturalmente ancor prima dello scoppio della guerra europea, e specialmente durante tutto il lungo periodo della insurrezione musulmana contro il principe Wied, la nostra attività si trovava di fronte ostacoli e pericoli molteplici, dovuti alle condizioni interne del paese, alla mentalità degli uomini dominanti, e – sopra tutto – al conflitto delle tre religioni albanesi – la musulmana, la cattolica e l'ortodossa – dietro i riti e le passioni delle quali si nascondevano interessi e rivalità politiche

Digitized by Google

interiori ed esteriori, molte volte – se non sempre – in aperto contrasto con gl' interessi nostri. Alle tre religioni si potevano infatti dare i nomi di tre diverse potenze europee che si contendevano Scutari: Turchia, Austria, Montenegro.

Veramente, prima dell'anno decorso, musulmani, cristiani e ortodossi non si eran mai dati gran noia, e, almeno nei rapporti privati, vivevano gli uni accanto agli altri – e talvolta, nelle montagne, facean parte di uno stesso villaggio – senza troppi attriti. Ma da quando la guerra balcanica aveva attirato gli ortodossi nelle sfere montenegrine contrapponendoli ai musulmani naturalmente ligi alla Turchia, e le potenze, togliendo Scutari ai vecchi suoi difensori e ai nuovi conquistatori, avevano favorito il giuoco dell'Austria intorno alla quale si erano stretti i cattolici, ogni più piccola divergenza d' interessi privati, prendeva subito la forma di una contesa politica e religiosa: ogni musulmano era turco, ogni ortodosso montenegrino, e ogni cattolico, diceva d'essere albanese, ma non era, in fondo, che austriaco.

Di queste differenti categorie, è evidente, non una era conforme agli interessi italiani, e fra le tre bisognava trovare appoggio in quella meno pericolosa e farla proclive a noi, senza però urtar troppo le altre.

In questa politica difficile e laboriosa, fatta ora di sfumature ora di atti energici ed improvvisi, fu principalmente per opera del Galli che si orientò verso di noi il favore dei musulmani, favore che però il nostro Governo centrale non seppe abbastanza coordinare e abbastanza sfruttare, di modo che mentre in tutta l'Albania l'elemento musulmano avrebbe dovuto rappresentare la nostra forza, esso è ora percorso da correnti giovani turche che, per l'alleanza della Turchia con la Germania e l'Austria, ci sono ostili.

Se invece i musulmani dell'Albania, tra i quali la corrente non favorevole alla Turchia è stata sempre la più forte, avessero – come speravano – trovato in noi l'appoggio, il consiglio e " la testa " della quale mancavano, molto probabilmente il principe Wied se ne sarebbe dovuto

Digitized by Google

andare assai prima che ciò facesse comodo all'Austria e il mondo musulmano albanese non sarebbe poi stato corso e sfruttato da gli elementi giovani turchi.

Questo si vedeva fin dalla primavera così bene a Scutari, che non si comprende come riuscisse poi così nuovo a Roma.

Il bazar e il Castello.

Ma, poi che di tale ordine di fatti dovremo necessariamente occuparci di nuovo in mezzo alla operetta durazzina, affrettiamoci al Castello di *Rosafà* che ci conduce a tempi nei quali la nostra politica in Albania era rappresentata da bertesche inaccessibili, da torrioni granitici e da barbacani inespugnabili.

Ci si va rifacendo indietro la via già percorsa, fino alla Dogana ed al lago, ma, invece di fermarci qui, si prosegue in mezzo al delizioso caos del bazar, unico angolo, come dicevamo più sopra, veramente orientale di Scutari.

So di persone cui son familiari i bazar di Costantinopoli e di Smirne, le quali si sono indugiate per le stradicciuole del bazar di Scutari riportandone profonde suggestive impressioni, e sebbene nella mia memoria i *souch* arabi in generale e particolarmente quelli di Tunisi o di Kayrouan mi appaiano più fantastici e più fascinatori di qualunque bazar turco, certo quello di Scutari rappresenta anche per me uno dei luoghi nei quali l'anima nostra occidentale più si sente lontana e meravigliata, e i nostri occhi, abituati al grigiore uniforme della civiltà europea si perdono nella contemplazione di quelle infinite minuzzaglie, di quegli stracci vivaci, di quei commerci inimmaginabili, di quelle folle variopinte che vi opprimono e vi seducono a un tempo: non le parole e neppur le fotografie, ma solo la tavolozza può servire a darne – a chi non l'abbia – un'idea. Ma la parola, sì, può bastare ad affermare come in quel bazar – e in ogni altro d'oriente – si comprenda che la vita europea e la mu-

Digitized by Google

sulmana poggiano su cardini diversi e che è assolutamente vano cercare alle due grandi civiltà anche un sol punto comune.

Per le stradicciuole del bazar dove si apron cupe sotto le tettoie le botteguccie dei sellai, degli armaioli, dei sarti, dei calzolai, dei profumieri, dei merciai, dei fruttaioli e dei droghieri, dove nei giorni di mercato erra, s'indugia, s'affretta e si perde una moltitudine di genti e di tipi diversi, tra i quali predominan quelli dei malissori che scendon con lor donne dai monti a portare i loro scarsi prodotti e a rifornirsi del necessario – tabacco, caffè, ricami ed armi – per un'oscurità che raramente permette di far scattare la macchina fotografica, si giunge ad un piazzale d'onde s'inizia la salita al colle, sul quale la fortezza – o meglio quel po' che rimane della fortezza di *Rosafà* – si eleva, proprio di fronte al minaccioso Taraboschi che la fronteggia dall'altro lato della Bojana. Dopo venti minuti di salita faticosa per i sassi e gli *zig zag* di una via mulattiera, dalla porta alta e cupa del muraglione di mezzogiorno ci saluta il leon di San Marco. Entrati sotto il portale e traversata la prima piccola corte esterna, beviamo il latte della vergine.

Narra la leggenda che il veneto architetto che nel XIV secolo levò in alto quelle mura ciclopiche contro la rabbia musulmana, continuasse per molti mesi a porre di giorno pietra su pietra, per trovarle poi, la mattina dopo, sparse nuovamente sulla terra. Durante la notte le fate e gli spiriti del male avevano abbattuto i muri nascenti. Stanchi della inutile fatica stavano, un giorno d'autunno, gli operai per abbandonare il lavoro e il maledetto colle, quando si seppe che i turchi avanzavano e che la primavera avrebbe riportato la guerra. Occorreva per la patria lontana terminare a qualunque costo l'opera di difesa, e fu domandato ad un mago come si potesse vincere, intanto, il nemico ignoto.

— Occorre — rispose il mago — murar nella parete cadente una vergine che la sostenga. —

Nelle mura che per tanti secoli hanno tenuto testa agli assalti musulmani, e che ancor oggi si ammirano, è ancor la carne viva di *Rosafà,*

Digitized by Google

la figlia dell'architetto, che in uno spasimo d'amore per la patria e pel padre, si gettò nella calce viva. Dalle cupe arcate piovono da allora in poi continue goccioline bianche e dolciastre, e le scutarine ammalate apron la bocca sotto lo stillicidio a suggere il latte della vergine, donatore di salute.

Sebbene, entrando sotto il portale, e nella prima corte, le muraglie ben mantenute ci facciano sperare di trovar dentro al recinto rovine ancor più suggestive di quelle di Antivari, pur troppo la leggenda, di quel che riman della vecchia rocca, è la cosa più bella e più intatta. Usciti nell'ampio spiazzo interno vediamo che le mura d'intorno non circondan che la cima quasi nuda del colle: dove sol la parete della vecchia chiesa poi tramutata in moschea e qualche pauroso sotterraneo ci fanno comprendere come anche qui la rocca fosse una vera e propria città.

La pianura della Drinaza.

Ma dall'alto dei bastioni fenduti da cento battaglie, sui quali, fino a poco fa sventolavan le bandiere delle cinque potenze, si scorge uno dei più bei panorama del mondo: la vallata della Drinaza, del Kiri e della Bojana, i tre fiumi che in ampie volute di chiare acque si spargon per la bassura creando a primavera paesaggi leonardiani e stringendo in un amplesso ora sterile quella che potrebbe essere la più ubertosa pianura dell'Albania, e forse, d'Europa.

Ben diverso per altro il paesaggio invernale: per le enormi pioggie, alle quali ho accennato nel capitolo precedente, la Bojana, il grande emissario del lago, inghiotte talvolta in due ore l'arcipelago di isolotti che ne era emerso nel periodo antecedente e cambia completamente il paesaggio a ponente di Scutari. A vederla gialla, densa, rapida, girare i

Digitized by Google

suoi fasci d'acqua in vortici, in mulinelli, in larghi avvolgimenti, sembra composta di cento fiumi diversi ed autonomi, dei quali ognuno abbia una volontà, una velocità e una direzione sue proprie e talvolta quasi contrarie a quelle del suo vicino: ricorda il Nilo verso il Delta nella stagione delle pioggie.

Scutarini e Malissori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Gendarmeria indigena albanese.

Malissori e Mirditi

Sulla Bojana.

I due vaporini della *Puglia*, il *Mafalda* e lo *Yolanda* – l'uno a ruote, l'altro a doppia elica – che fanno il traffico tra Scutari, la Foce della Bojana e San Giovanni di Medua, hanno spesso delle avventure singolari. Talvolta partono da Scutari e non arrivano a San Giovanni di Medua perchè fermati alla Foce dalla barra di sabbia che il mare ha rovesciato sull'imboccatura del fiume, tal'altra partono da Medua e non arrivano a Scutari perchè la magra li ha bloccati a Obboti. Più spesso sono incidenti nati a bordo durante il tragitto che fanno ritardare il viaggio.

Un giorno un giovine pastore – che scendeva su uno di essi lungo il fiume ad incontrare il gregge che lo avrebbe risalito, credendo che il vapore si potesse fermare dove e quando a lui avrebbe fatto comodo –

Digitized by Google

allorchè scorse in lontananza le sue pecore che gli venivano incontro, chiese di scendere, e, non avendolo ottenuto, si gettò a capofitto nell'acqua. Era un buon notatore, ma i gorghi del fiume, che in quel momento correva rapido tra i serrami di una chiusa, lo vinsero e lo costrinsero ad aggrapparsi a un ciuffo di vimini che sorgeva a fior d'acqua, sopra un'isoletta motosa di pochi metri quadrati. Ci volle un'ora di manovre del battello, di fatica e di pericolo dell'equipaggio per potere avvicinarlo e riportarlo a bordo: e legarlo perchè non facesse il secondo tuffo come pareva avesse deliberato. Credo volesse anche gli fosser restituiti i denari del viaggio.

Un'altra volta, a bordo del *Mafalda,* mi pare, eran saliti una trentina di malissori cattolici, che da Scutari tornavano, molto più comodamente che a piedi, a San Giovanni di Medua. Montati a bordo all'ultimo momento quando già il vaporetto salpava l'àncora, si erano accovacciati sopra coperta, coi fucili tra le gambe e le rivoltelle alla cintura. Passata la rapida della confluenza con la Drinaza, il maestro di casa si era loro avvicinato per esigere il prezzo del passaggio e stava catechizzando i primi quando un di loro si levò e, in cattivo italiano prima, poi con un diluvio di parole in albanese, affermò la deliberazione presa da lui e da tutti i suoi compagni di non pagare il biglietto. " Non avevano soldi, e se non li volevano portare a destinazione li riconducessero a Scutari. " Invano il maestro di casa prima e il capitano poi si sforzarono di dimostrar loro la impossibilità di tutte e due le cose; e li invitarono a pagare: le mani di quella gente si gingillavano allegramente con i fucili e le pistole luccicanti, e, si poteva temere da parte dei più esaltati uno scherzo di cattivo genere.

Allora il capitano ebbe un'idea geniale; un ordine dato a bassa voce per mezzo del portavoce alle macchine, due, tre fischi, e un tonfo. Il vaporetto aveva fatto macchina indietro, poi aveva dato fondo all'àncora in mezzo al fiume. La prua che era rivolta a mare non tardò a compiere 90 gradi di giro e a voltarsi a monte; e il bastimento rimase fermo tra due filoni d'acqua che si dividevan sulla sua prua e, strisciando

Digitized by Google

sui suoi larghi fianchi, continuavano - beati loro - il secolare cammino verso il mare.

I malissori che non comprendevano nulla della navigazione, seguirono tacitamente la manovra: rimasero ancor silenziosi e fermi per parecchio tempo e sol dopo una buona mezz'ora da che il capitano, accesa la pipa, era disceso da ponte di comando in mezzo a loro, il capo banda si decise a domandargli che cosa si faceva.

— Si sta fermi, — rispose il capitano, — finchè non avrete pagato. Si può star fermi anche un giorno, due, tre, una settimana....

— Moriremo di fame, — arrischiò il malissoro ironicamente.

— Oh, no — soggiunse il capitano: — vedrete che, molto prima di morir di fame, o pagherete e continueremo il viaggio tutti insieme, o vi butterete in acqua e io lo continuerò da solo. —

Lo scherzo non piaceva, e mentre già qualcuno metteva mano alla scarsella, altri guardavano torvamente intorno quasi contassero l'equipaggio e i due passeggeri non albanesi, un collega ed io, che ci trovavamo a bordo.

Intanto, in fondo all'ampia girata del fiume lontana non più d'un miglio, era comparsa una bella sagoma bruna che si avvicinava celermente battendo l'acqua con la pala delle sue ruote, e librando al vento la fiamma di guerra della nostra marina.

Fu un attimo.

— La corazzata.... la corazzata.... — si sentì mormorare, — il bastimento " da baruffa " italiano....

— Già, — disse il capitano — la corazzata. Le ho segnalato io di venire a prendervi.... —

In un momento lire turche, *mejediè, cherek* e *metallik* escirono dalle panciere, dalle scarselle, dai nodi dei fazzoletti, e dopo poco ognuno aveva il suo biglietto in mano.

La *Marghera,* la cannoniera lagunare che noi tenevamo sulla Bojana, che tornava per caso quel giorno dal suo ancoraggio di Obboti a Scutari, ci passava al traverso.

Digitized by Google

— Grazie, grazie, comandante. Non ho più bisogno di nulla.... — gridò il nostro capitano, mentre anche noi si ricominciava a camminare.

Non so se il sottotenente di vascello che comandava il *Marghera,* seppe mai di che lo ringraziasse il capitano del *Mafalda....*

Verso la foce.

Dal ponte che unisce Scutari allo sprone orientale del Taraboschi, sul quale passò il principe Danilo per la breve permanenza nella città, alla foce che, divisa in due rami, l'albanese e il montenegrino forma un ampio delta, la Bojana ha un corso di circa 30 chilometri. Trenta chilometri per una vallata, e più che vallata un'ampia pianura, per la quale par che vagabondeggi. La Bojana, che fu nell'antichità una via quasi diretta alla navigazione veneziana, la quale si poteva spinger fin sotto Scutari con navigli di grossa portata, ha oggi un regime irregolare e variante dovuto al fatto che nel 1859 il Drin, cui non bastava il suo letto naturale, sfondò presso Gavoci nella piana di Scutari e gettò il suo nuovo braccio nella Bojana, impreparata a riceverlo. Così l'emissario del lago di Scutari si trovò improvvisamente arricchito da tal volume d'acqua, che smarrì la retta via tenuta fino ad allora, accrebbe con l'impeto della corrente l'arco delle sue volute, e si alzò e si abbassò secondo il contributo che il suo influente gli portava dal lago di Ocrida.

Di questo fatto la pianura che va da Scutari al mare avrebbe dovuto allietarsi, e, se il raddoppiato fiume avesse trovato sul suo passaggio genti lavoratrici e ingegnose, avrebbe a sua volta raddoppiata la ricchezza della regione, ma parlar di lavoro in Albania, e specialmente nella settentrionale, è come cantare a mattutino: ci si sgola e niun sente. Infingardaggine propria della razza, dominio turco, lotte e vendette personali avevan già ridotto presso che tutto il popolo a tre soli esercizii:

Digitized by Google

bere il caffè, fumar sigarette e sparar fucilate: possibilmente nella schiena. L'Europa poi, e principalmente l'Austria, che ha versato in Albania milioni di napoleoni, hanno fatto il resto. Per tutta l'ampia, lunga e tortuosa valle della Bojana, non trovate che rade, pigre e magre coltivazioni; quel po' di gran turco e quel pochissimo di grano che bastano ai pochissimi suoi abitatori. Qualche colpo di fucile, a quando, vi dice che qualcuno va a caccia. Non si sa di che: se di selvaggina o d'uomini.

E così fra tristi considerazioni che distraggono persino dall'ammirazione della natura, che ha diffuso a piene mani per la vallata i suoi doni, si arriva alla foce.

Qui uno spettacolo nuovo ci attende: la " barra ".

È un fenomeno comune alle foci di tutti i fiumi, ma qui, come ho accennato più sopra, prende ad ogni mareggiata una forma colossale e, non di rado, interrompe le comunicazioni.

Quando si giunge alla foce, la prima preoccupazione del comandante è quella di veder dove sono " le cannuccie ". Le cannuccie sono rami d'albero, che piloti pagati apposta, ogni mattina all'alba vanno a ficcar nella rena del bassofondo in modo da indicare ai vaporini il *canale* che le sabbie hanno, ogni mattina, spostato; e, se si pensa che su quella barra, durante l'intervento delle navi europee in Albania, quasi ogni marina perse tra i frangenti qualche imbarcazione – e gl'inglesi e i francesi due equipaggi – si può immaginare qual sia la vita di quei poveri " piantatori di cannuccie "!

Con tutto ciò, c'è sempre qualche vaporetto fermo sulla barra, insabbiato, arenato, immobilizzato come un pontone, che attende l'alta marea per liberarsi. Di solito – quando mi trovavo io in quella regione – erano quelli del *Lloyd* e dell'*Ungaro Croata* (entrambe le Società austriache avevano come noi un servizio fluviale sulla Bojana), ma tal volta la stessa sorte toccava anche allo *Jolanda* e al *Mafalda,* benchè fossero stati costruiti appositamente di un pescaggio minimo. Ai quali, d'altra parte, appunto per esser costruiti quasi senza chiglia, succede

Digitized by Google

spesso di non poter affrontare il mare aperto per recarsi a San Giovanni di Medua, e compiono allora le operazioni di trasbordo con i vapori da e per l'Italia al ridosso della costa.

San Giovanni di Medua.

Ma, con buon tempo, a San Giovanni di Medua ci si arriva, dalla foce, in un'ora di navigazione.

San Giovanni di Medua! Il nome è pieno e sonante, così sonante e così pieno che sembra spagnuolo; ma le quattro parole di cui è ricco corrispondono quasi perfettamente al numero delle case che formano il paese: la vecchia caserma turca diroccata, quella dove ha asilo l'ufficio telegrafico, la stamberga della dogana e uno dei soliti *kan*, il più lurido e il più miserabile di tutta l'Albania, dove si riposano i cavalli, si prende il caffè, si mangia un po' di formaggio e si può anche dormire, in compagnia malissora, sopra un po' di paglia.

Questa la " città ": la rada è ampia e ben difesa dal mare di scirocco, di levante, di greco e di settentrione: aperta ai venti e al mare di ponente. C'è un solo angolo che dallo estremo sprone di colline del *Mali Rencit* è difeso anche da ponente, ma v'è bassofondo e non può servire che come rifugio di torpediniere. Anche ad esse e perfino alle imbarcazioni a remi è difficile entrarvi per una secca, che, sotto il dominio turco e sotto l'albanese, finchè non vi provvide un ufficiale italiano mandato là in distaccamento da Scutari, rimase senza segnale.

Di più, se come ho detto, la rada è riparata dal mare del nord, non lo è altrettanto dal vento, che, precipitando dai monti imminenti, striscia sulla loro parete quasi verticale e scende sulla rada con impeto rabbioso. L'angolo morto è angustissimo: quando il vento è fresco si leva sul mare fin presso alla costa un vero pulviscolo d'acqua come per un immenso getto di fontana, e i bastimenti ancorati rollano sotto le raffiche con calma di mare quasi assoluta. Ben le conoscono le delizie del

Digitized by Google

clima di San Giovanni di Medua i nostri due poveri impiegati telegrafici che vi trascorron la vita, per mantenere l'unica via di comunicazione tra l'Italia e l'Albania settentrionale – il cavo disteso appunto tra Bari e Medua – e che si trovano di continuo esposti alle intemperie e al pericolo di qualche fucilata da parte dei numerosi amici che abbiamo in quella regione da quando l'Austria ne ha fatto uno dei suoi quartieri generali.

Ciò non ostante San Giovanni di Medua è uno dei punti più importanti e più contesi della Costa orientale adriatica, sia perchè poco più a sud della foce della Bojana, via fluviale di comunicazione con Scutari, sia perchè poco più a nord di altri due sbocchi quello della vallata del Drin, via naturale terrestre verso l'Albania settentrionale, e quello della vallata del Mati, che sbocca poco più sotto, via la più diretta e la più facile per l'Albania centrale e per la Serbia.

Qui, a San Giovanni di Medua, giunsero infatti i serbi nel 1912, a bagnare nell'Adriatico gli zoccoli dei loro cavalli, e di qui si ritrassero a malincuore, lasciando, più che ricordo promessa ai loro morti, una piccola piramide bianca in cima al monte che sovrasta la rada.

Speriamo che non abbiano a mantenerla.

In Mirdizia.

Ma anche per un'altra ragione è importante San Giovanni di Medua: perchè è l'ancoraggio più vicino ad Alessio, capoluogo, se non propriamente geografico, economico e morale della Mirdizia. Pur essendo così vicini al mare, siamo in piena Albania a Medua e ad Alessio, nella Albania tipica delle rapine e delle vendette, nell'Albania ribelle al dominio turco e a qualsiasi altro, ove ha ancor pieno vigore la legge Ducagina del sangue e dove si conduce la vita presso a poco come ci si conduceva nel 1300 e forse molto più in là.

Uno dei desiderii più comuni, più insoddisfatti e più insoddisfattibili dei nostri tempi sarebbe quello di vincere il tempo, almeno in quella

Digitized by Google

misura nella quale dalla civiltà moderna è stato vinto lo spazio: veder cioè con i proprii occhi svolgersi periodi passati che or sono nella storia; ebbene, chi volesse fare esperienza di medio evo, del più rozzo e barbarico medio evo, non ha che ad attraversar l'Adriatico, sbarcare a Medua, recarsi ad Alessio, e, se ancor non è soddisfatto, spingersi nei monti della Mirdizia.

Moschea di Alessio.

Vedrà un paese montuoso, di una bellezza tragica, di una ricchezza potenziale enorme, data dalle centinaia di chilomentri quadrati coperti di fitte foreste di abeti, di castagni, di lecci, di quercie e di ontani, tra i quali non mancano boschi di legni tra i più fini e preziosi e di una miseria attuale ancor più enorme data dall'assoluta negazione dei suoi abitanti a qual si sia lavoro. Vedrà burroni tenebrosi nei quali un ciottolo, cadendo, fa rumor di valanga, pareti lisce di roccie entro i cui fianchi si nascondono minerali che nessuno pensa a trarre alla luce del sole, e sulle roccie, attorno alle quali si aggrappa qualche mulattiera invisibile ad occhi non albanesi, vedrà voli d'aquile e rotear di falchi. Gli passeranno accanto, quasi volando da rupe a rupe, camosci e cerbiatti, respirerà a piene nari il più puro ossigeno del mondo e gli odori di

Digitized by Google

mille erbe balsamiche, una sola delle quali basterebbe a far la fortuna di un profumiere, berrà la più pura, leggera e limpida acqua che fianchi di montagne abbian mai dato. Conoscerà un popolo che è tra i più rozzi e più suggestivi di tutti i Balcani, e comprenderà perchè l'Albania si chiami *Skipenia* (paese dell'aquila), e si chiamin *skiptari* (figli dell'aquila) i figli suoi; tra i quali, i Mirditi rappresentano la razza più rude e più intera.

Mirditi e Malissori di Alessio.

Secondo una leggenda ancor viva e assai cara in Mirdizia, il giorno della battaglia di Cossowo, combattuta tra turchi e serbi nel 1389, i mussulmani, persuasi che impugnare le armi di venerdì sarebbe stato loro nefasto, avevano domandato e stavano per ottenere che l'attacco fosse rimandato al giorno seguente. Combattevano però contro i serbi, con i turchi, alcune milizie ausiliarie albanesi, e il capo di queste, impaziente di misurarsi col nemico, protestò contro la decisione che stava per prendersi, gridando: *mir dita, mir dita!* " il giorno è buono, il giorno è buono! " La battaglia fu data e fu vinta dai musulmani, i quali però, tanto per non aver completamente torto, vi perdettero il sultano Amurat. Gli albanesi invece, dal grido di guerra del lor capo, vi guadagnarono il nome di Mirditi.

La battaglia di Cossowo, per altro, fu combattuta molto tempo prima che i turchi avessero conquistato l'Albania: difficilmente dunque vi potevano aver preso parte, con loro, milizie albanesi; ma i malissori, che non mancano mai di espedienti, hanno sanato l'anacronismo della leggenda rintracciando al loro nome un'altra etimologia, in *mir daï,* che

Digitized by Google

in antico albanese significa " uomo coraggioso ". In un modo o nell'altro il lor battesimo è fatto fin dai tempi molto remoti, e non si può dire che il nome non convenga alla fiera tribù montanara che l'ha conservato, ed anche se a vederli passeggiare oggi per le vie di Scutari, e di Alessio, col capo ed il viso ravvolti in molteplici giri di larghe bende, abbiano più l'apparenza di vittime di una nevralgia facciale anzi che di leoni, nessuno si attenterebbe a mettere in dubbio le virtù loro.

Le quali virtù, per altro, non possono esser tutte considerate alla stregua delle nostre abitudini e dei nostri criterî occidentali. La vita dei monti albanesi, e specialmente quella della Mirdizia, è vita medievale e le azioni nelle quali maggiormente rifulge il valore degli abitanti sono quelle non solo permesse, ma sanzionate ed imposte dalla nota Legge della Montagna, o Dukagina, per la quale il loro fucile deve esser sempre pronto a " riprendere il sangue " loro dovuto, a compiere cioè la vendetta dell'individuo sull'individuo, della famiglia sulla famiglia, della tribù sulla tribù. E siccome la vendetta è considerata giusta e sacrosanta da chi la compie, ma non da chi ne è vittima, " ogni sangue crea sangue " e fino ad ora è stato sempre molto raro e sommamente disonorevole, in Mirdizia, morire nel proprio letto, o sul tappeto che ne fa le veci. La legge Dukagina par che sia stata inventata per impedire la superpopolazione, il che, date le poche risorse della Montagna e la ferocia con la quale lassù si concepisce la vita, non sembrerebbe inverosimile; ma è certo che essa è stata la più valida tutrice della indipendenza dei Mirditi, i quali, come è risaputo, si sottrassero di fatto ad ogni signoria, quella dei turchi compresa.

La Legge della Montagna.

La Legge Dukagina, o Legge della Montagna, si basa sopra il criterio più elementare della così detta giustizia umana, della vendetta, cioè, e del taglione. Chi uccide è ucciso, ed è ucciso chi ha ucciso

Digitized by Google

l'uccisore. Basterebbe questo enunciato per far subito comprendere come le vendette si possano seguire una all'altra indefinitamente: pure neanche questo è stato sufficiente agli albanesi, e la Legge della Montagna ha trovato modo di moltiplicare le uccisioni come si moltiplicano i cerchi in un lago, istituendo oltre che la vendetta dell'uomo sull'uomo, quella della famiglia sulla famiglia, quella della tribù sulla tribù, e complicandola ancora con l'uso della " bessa " per la quale chi offende qualcuno mentre si trova sotto la protezione di un altro attira addosso a se stesso, alla sua famiglia, alla sua tribù la vendetta del protettore, della famiglia e della tribù di lui.

E perciò la " bessa " dà origine al primo articolo del Codice della Montagna:

" Venendo offeso o assassinato un montanaro che si trovi sotto la ' bessa ' di un altro, o mentre sia da questi accompagnato, il protettore si obbliga di prenderne egli la vendetta, e nel caso che egli venisse a morire, vi si obbliga la sua famiglia e la sua tribù ".

Ma non c'è neppure bisogno che il protettore accompagni:

" Un individuo il quale, nell'intraprendere un viaggio, spara un colpo di fucile per aria e nomina ad alta voce colui che lo protegge è considerato per tutto il viaggio come se fosse materialmente accompagnato e protetto dalla persona che ha nominato. Anche questo protettore contrae tutti gli obblighi di cui sopra ".

E siccome, sebbene il Codice della Montagna proibisca di dare asilo agli assassini, non son reputati tali coloro che hanno ucciso per vendetta, non è difficile che sotto l'ala della " bessa " e della ospitalità resti per molto tempo impunito chi ha sulla coscienza più di una morte. La ospitalità anzi è cosa così sacra che non di rado l'uccisore di un membro di una famiglia, riuscito a penetrare nella casa della famiglia stessa, vi può rimanere quanto vuole in sicurezza. Così due nemici che si incontrano in una famiglia straniera non vengono mai alle mani sotto il tetto che li ospita, e sono sicuri l'uno dell'altro per tutta la lunghezza della strada che dalla casa può esser contemplata. A tal uopo anzi il

Digitized by Google

padrone della casa, quando li accomiata, esce dalla porta e guarda fin dove può sulla via. Fin dove giunge il suo sguardo gli ospiti son sicuri: quel dei due che facesse torto all'altro cadrebbe sotto la vendetta della casa ospitale e della intera tribù.

E la "bessa" può seguire per tutto il viaggio l'uno o l'altro o ambedue, se è consentito dall'ospite, il quale dia loro uno scritto che lo provi, e che chi lo riceve attacca alla bacchetta del fucile in modo che sia visibile a tutti.

Si vede da questo che il legislatore della Montagna aveva pensato più di un espediente per mitigare la ferocia della legge; ma ciò non è valso molto e lo spirito dei montanari ha sempre considerato la vendetta l'unica occupazione onorevole e talvolta lo scopo della intera vita. E guai – specialmente per lo addietro – a chi si fosse rifiutato di compierla! Si racconta che una volta fu assassinato un montanaro il quale aveva un sol figlio di otto anni. I vecchi della tribù, considerando la tenera età del figlio e sperando di spegnere la causa di una futura vendetta da parte di lui, accettarono dalla famiglia dell'uccisore una indennità pecuniaria, come alle volte lo stesso Codice della Montagna permette. Il bimbo, diventato uomo, si ammogliò, mise su una piccola casa e si conquistò una certa agiatezza che gli rendeva bella la vita: ma i suoi amici continuamente gli ricordavano la morte del padre e lo istigavano a vendicarsi sulla famiglia dell'uccisore, essendo questi morto poco dopo il delitto. Non decidendosi egli, le istigazioni divennero rimproveri, ed invano il povero giovine, che non aveva animo di commettere un delitto, si trincerava dietro la decisione presa dai vecchi del villaggio. A poco a poco i rimproveri divennero più ingiuriosi, gli amici si allontanarono da lui, e mostrarono il loro disprezzo per il pusillanime. Egli continuò a resistere; ma le ostilità degli amici finirono un bel giorno per rendergli impossibile la vita. Allora, aveva raggiunto niente meno che la sessantina, una mattina si appostò dietro una rupe, aspettò che passasse un nipote dell'uomo che aveva ucciso suo padre e con una fucilata lo freddò.

Digitized by Google

E i guai dell'infelice non erano finiti; non solo, infatti, egli entrò nuovamente in sangue con la famiglia dell'ucciso, ma avendo violata la Legge della Montagna, la quale, per l'indennità pagata, riteneva la vendetta estinta, fu cacciato dal paese e là sua casa venne bruciata....

Tutto è lecito per compiere la vendetta, anche e sopra tutto l'inganno. Non è passato molto tempo da quando un vecchio di sessantacinque anni, originario di un villaggio mirdita, un povero vecchio che aveva abbandonato da fanciullo il villaggio, la Mirdizia e l'Albania, guadagnandosi la vita per il mondo con la poco pugnace arte del cuoco, fu ucciso a tradimento, a Scutari dove era tornato da poco, perchè durante la sua assenza il suo villaggio era entrato in "sangue" con un altro villaggio.... Tra i Mirditi anzi si arrivava fino a poco tempo fa a questo punto, che, quando una famiglia offesa non riusciva a metter le mani sopra l'offensore o sui parenti di lui, veniva ucciso "il più bel giovine" del villaggio al quale l'offensore apparteneva. Come si vede la professione del "lion" non è piacevole in Albania!

Più strane, e più feroci ancora sono le relazioni di "sangue", per chiamarle così, che nascono per causa di donne.

La condizione della donna albanese è una vera contraddizione in termini, perchè mentre da una parte essa è fin dalla nascita considerata come una calamità per la famiglia, tanto che quando nasce una femmina si fa una funzione di pianti e di grida simile ai funerali, e, via via che cresce è tenuta come una serva e una bestia da soma, sia dai genitori, sia dai fratelli, sia dal marito, gode d'altra parte di privilegi, di considerazione e di rispetto così profondo da poter percorrere qualunque

Casa Albanese.

Digitized by Google

via, in mezzo al furore della vendetta; senza esser tocca. Per quel che riguarda la Legge della Montagna, essa è considerata quasi come qualche cosa di sacro: la minima offesa rivoltale vien pagata con la vita: chi la uccide deve non un sangue, come per un uomo, ma due. È il marito che deve vendicarla: se non lo fa, entra a sua volta " in sangue " con la famiglia della uccisa, e ogni membro di questo può ammazzarlo legalmente. Tuttavia, se una donna è ferita od uccisa per isbaglio in una contesa, si può talvolta venire a patti col marito pagandogli una certa indennità.

D'altra parte, come in qualunque paese, la donna deve all'uomo la più assoluta fedeltà, ma il tradimento è punito con la morte: l'uomo ha l'assoluto diritto di sbarazzarsi della moglie infedele. Per ciò si capisce che la donna non si mette facilmente dalla parte del torto. Ma.... c'è un ma. L'uomo può, sì, vendicarsi uccidendo la moglie e magari il suo complice; questo diritto non lo libera però dall'entrare in sangue con le famiglie della moglie e dell'amante.... Si apre allora una partita doppia, che, nella maggior parte dei casi, procura al tradito la soddisfazione di lasciarci anche la pelle. Per questo le vendette per adulterio sono rare nella Montagna; ma anche qui l'ingegno umano è venuto in soccorso dei poveri mariti, e ha trovato un espediente: quello di fare ammazzare la moglie infedele da un altro, anzi dagli stessi parenti della donna. Quando il marito crede d'esser tradito, ne avvisa la famiglia della moglie, il padre, i fratelli, i cugini: questi si procurano le prove della verità, e, se la raggiungono, approvano il marital disegno di vendetta e, al marito, fanno dono.... di una cartuccia. Egli l'adopera come del caso, e non entra in " sangue " con nessuno, poichè egli non è l'uccisore, ma il mandatario. Ha ucciso con una palla che non aveva comprata, che non era sua, e nessuno ha il diritto di domandargliene conto.

Di questa sottile distinzione profittano volentieri anche coloro che, non avendo coraggio di compiere la vendetta personalmente, dànno ad un terzo qualche cartuccia e qualche soldo. Il mandato spara, uccide,

Digitized by Google

ma non si considera assassino: è un onest'uomo che, pagato, compie l'obbligo suo.

Tutto ciò è medioevo, e forse qualche cosa di più. Tuttavia, bisogna riconoscere che la Legge della Montagna, appunto perchè era legge e veniva considerata e rispettata come tale, non manca di una certa efficacia morale. In un paese privo di qualunque altra istituzione di giustizia, e quasi tagliato fuori dalla vita del mondo, come era fino a poco tempo fa la montagna albanese, anche questo feroce e codificato uso della vendetta ha servito ad impedire l'anarchia, e a mantenere tra le popolazioni un ordine relativo, e una compattezza assoluta, che accanto ai difetti comuni a tutti i malissori, dà loro una specie di nobiltà e di differenza da questi.

Il gatto e l'albero.

Prenk Bib Doda, pascià turco e principe dei Mirditi, cattolico osservante in fez rosso – l'unico fez rosso che si vedesse a Durazzo ai tempi del Wied – mi chiariva e mi metteva in evidenza una volta le diversità essenziali tra gli uni e gli altri.

" Malissori, da Malissia, cioè da Malcja, cioè da montagna: montagnoli dunque; tutti i montagnoli son malissori. Ed anche i mirditi sì, sono montagnoli, sono malissori, perchè vivon nella montagna, nella Malissia. Ma.... ma c'è una gran differenza, che diavolo! I malissori, vedete, i malissori del nord, quelli dei Kastrati, quelli di Hotti, di Gruda, ecc., sono ladri. Oh, come sono ladri.... se sapeste! Sono capaci di rubare le vacche a un povero padrone e di andargliele a rivendere la mattina dopo: sono capaci di farvi voltar la testa mentre mangiate per portarvi via dal piatto una coscia di pollo.... Rubano e scappano.

Invece i Mirditi, oh, i Mirditi.... rubano anch'essi, – sapete – rubano molto più di tutti gli altri malissori.... ma tornano. Rubano e tornano a casa. E quando io li chiamo sono tutti pronti, che diavolo! "

Digitized by Google

Ed è veramente così. Il furto e la rapina, sotto qualunque forma avvengano, sono nella montagna albanese considerati come una necessità della vita e come una industria per nulla disonorevole. Talvolta tengono luogo, fra tribù e tribù, di pratiche diplomatiche e perfino di azioni guerresche. Spesso quando un *bairaktar* (capo di tribù: *bairak,* bandiera) è in lotta con un altro, avanti o invece di mandar degli armati a provocarlo o far le vendette, invia nel suo territorio una masnada di predoni che rubano e rapinano, e, se trovano resistenza, incendiano e uccidono. L'abigeato è il crimine più comune in Albania e la " spedizione " albanese è più che simile alla " razzia " araba.

Dall'alto di Oroski.

Del resto – come ho già detto – questi costumi barbarici non nuocciono alla compattezza delle tribù della Grande e della Piccola Montagna e costituiscono un esercizio spirituale e materiale che rende i malissori temibili e sempre pronti a prender le armi. E a quanto vi è di più violento e di più ingenuo nei loro istinti e nelle loro abitudini, molto più che ai loro sentimenti nazionali ha fatto appello l'Austria per lanciarli come una spina nel fianco contro i montenegrini e contro i serbi. V'è riuscita in parte, spendendo molto denaro e utilizzando a ciò l'opera del suo clero da un lato e dei giovani turchi dall'altro; ma se, ha mosso con Bairam Zuri i malissori del nord e con Issa Boletinaz i kossovesi, non le è ancora riuscito di far marciare i Mirditi.

Questi, dopo la recente pericolosa esperienza del principato wieddiano, che li trasse a morire a centinaia negli stagni e nelle caserme

Digitized by Google

di Durazzo, sono tornati a respirar l'aria pura dei loro monti, e con essi è tornato *sull'albero,* il loro capo Prenk Bib Doda.

Un giorno, mentre più ferveva a Durazzo la lotta tra il principe Wied e l'insurrezione musulmana, domandai al Principe dei Mirditi se finalmente le lusinghe dei *lealisti* lo avesser vinto e se entrasse a far parte del governo del Principe.

— Vi racconterò un apologo albanese — mi disse. — Una volta il gatto e la volpe andavano insieme per un bosco. A un tratto la volpe disse al gatto: " Se per caso incontrassimo i cacciatori, tu quanti espedienti (*finezze* disse più efficacemente Bib Doda) hai per fuggir loro? " " Io? Uno " disse il gatto. " Povero gatto! – esclamò la volpe. – Io che ne ho in mente più di cento, saprò ben fuggire, ma come farai tu con un solo pensiero? " Sbucarono nella macchia i cacciatori. Il gatto, seguendo il suo unico pensiero, in due e tre lanci fu in cima a un albero: la volpe s'indugiò un istante a sceglier tra le sue cento finezze la migliore.... e le tagliaron la coda.

" Io sono il *gato,* — concluse Bib Doda. — E l'albero è Oroski. *Tuniatieta* (a rivederci). " —

Mirditi e Malissori.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'arrivo del principe di Wied a Durazzo.

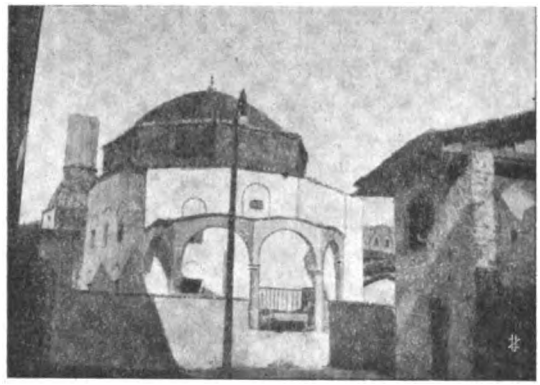
Una capitale per sei mesi

Durazzo villeggiatura.

QUANDO vi giunsi per la prima volta nel marzo decorso, Durazzo mi apparve sotto i verdi colli a specchio del più turchino mare del mondo, come un nido di pace e di tranquillità, quale talvolta si sogna quando si vorrebbe rinunziare ad ogni movimento della vita e alla vita stessa. E in verità, prima che l'Europa ci portasse il principe Wied e il principe l'insurrezione e le agitazioni che l'hanno, per tanto tempo, affamato e insanguinato, questo paesetto che serba ancor sui muri delle sue case quando un leon di Venezia, quando un centurione romano, col suo golfo azzurro lunato, con la sua corona di colline, ove un giorno Cesare e Pompeo si disputaron le sorti del mondo e d'onde l'alito di una primavera precoce traeva il profumo dei giacinti non ancor nati, aveva veramente malie e trasparenze quali forse il principe nordico non s'era mai sognato di poter vedere. Du-

Digitized by Google

razzo era ancora la piccola città levantina, la piccola città adriatica dove lo stesso sole illumina lo stelo di un minareto e la massiccia sagoma di un campanile, dove per le anguste stradicciuole le casette sporgono in fuori il lor primo ed unico piano, e il caffettiere batte le sue mollette in ritmo portando, sopra il caratteristico vassoio di latta, le tazzine fumanti a chi sta radendosi la barba. Le alte muraglie e i torrazzi che la cingono ancor da due lati davano l'illusione di penetrare in un castello degli antichi tempi, e guardando la casa di Essad, bianca tra i mattoni veneziani e il verde tenero della collina, si aveva l'impressione di trovarsi con lui e con tutti gli abitanti, in una strana e bella villeggiatura di nuovissima moda.



Moschea.

E simile alla mia deve essere stata l'impressione prima che ne ebber Guglielmo principe di Wied e la principessa Sofia. Una sera infatti, due o tre giorni dopo il loro arrivo, a bordo del nostro stazionario *Iride* ancorato in mezzo alla baia, giunse per mezzo alla oscurità un soave suono di mandolini e di chitarre. Ci gettammo alla murata e potemmo chiaramente scorgere il bianco motoscafo principesco pieno di uniformi luccicanti e di bianchi veli: in quel momento dall'imbarcazione melodica, si levò la voce grassa e gutturale di Von Trhota, gran ciambellano di corte che, in napoletano tedesco, dichiarava alle stelle: *Ó sole mio sta 'n fronte a tte....* Feci in tempo a tornare in terra prima della " lieta masnada ", e a godermi la *rentrée:* Principe, Principessa, dame, cani, seguìti da due fantastiche albanesi guardie del corpo, recanti sotto il braccio mandolini e chitarre.

Digitized by Google

Tra i molteplici *von* che l'Austria mandò a Durazzo a vender lumi e sardine, a regalar fucili e cartucce e a comprar carne umana da gettar prima contro i musulmani e poi contro i serbi, si dimeticò di inviare uno dei suoi figli più gloriosi, che sarebbe stato certo il più indicato di tutti: Franz Lhear. La tragicommedia, che per più di due mesi si svolse a Durazzo, è delle più buffe e insieme delle più tristi che sien venute alla luce della ribalta adriatica.

Secondo me però la questione albanese è per noi così importante, che gli spunti dei possibili *valtzer* muoiono nei cupi rumori di una musica ben più complessa e ben più minacciosa, ed io non fornirò qui – benchè non mi mancherebbero gli elementi e, talvolta, il desiderio – il libretto al maestro viennese; come non farò la cronistoria del breve e movimentato regno wieddiano. Credo molto più opportuno allo scopo di questo libro, mettere in luce di questa operetta le cause e gli effetti, e mi limiterò perciò a ricordare nudamente del regno wieddiano, i principali e più caratteristici avvenimenti, che ci interessano direttamente; avvertendo fin da ora che gl'intervalli tra le date che fisseremo, sono stati riempiti dalla ininterrotta fucilata delle trincee, dalle non poche centinaia di colpi di cannone dall'alto della fortezza veneziana, dagl'intrighi degli austriaci e dei preti, dalle violenze dei così detti nazionalisti albanesi, dalle *gaffes* degli ufficiali olandesi, dalle intemperanze dei rumeni, dalle rapine dei ministri del Principe, dalle grassazioni e dalle risse dei malissori, e sopratutto dai nostri errori che si sono moltiplicati di giorno in giorno, fino al punto di averci creato oggi, dopo un anno di politica in Albania, un problema albanese *ex novo.*

Il regno del Wied.

Il giorno 7 di marzo alle tre pomeridiane, dal *Taurus* austriaco, il principe Guglielmo di Wied, con la Principessa consòrte, il seguito e i cani, sbarcava a Durazzo: il comm. Leoni presidente della Commis-

Digitized by Google

sione di Controllo gli dava il benvenuto ed Essad lo accompagnava alla reggia, al suono dell'inno albanese, composto ed eseguito dalla banda municipale di Bari, in mezzo ai pali drizzati per l'illuminazione e all'entusiasmo assai tiepido della cittadinanza albanese. Qualcuno aveva notato che il motoscafo, sul quale era stato compiuto il tragitto dal *Taurus* al pontile di sbarco, strisciava nell'acqua il ferzo della lunga bandiera rossa con la bicipite wieddiana aquila nera, e n'avea tratto cattivo presagio. Qualcun altro vedendo Principe, Principessa ed Essad avanzare concordi su quella specie di tela rossa che simulava il tappeto dal pontile al palazzo, li aveva subito definiti: "lui, lei e l'altro."

Essad.

Prima di tutto occorre sapere come mai il tedesco Principe di Wied era venuto a cascare in Albania, e che cosa ci era venuto a fare.

Senza aver timore di apparire troppo semplicisti – il semplicismo è pur troppo nella nostra politica lo specchio della verità – possiamo affermare che il principe Wied era venuto in Albania per volontà dell'Austria e della sua grande alleata (oggi si vede quanto profondamente strette e concordi), per farvi quella politica che all'Austria e all'alleata sarebbe piaciuto di comandargli.

Com'è noto, il nostro primo candidato al trono d'Albania era un musulmano, Fuad Pascià. Musulmana la maggioranza albanese, musulmano doveva essere il principe: di più, esercitando l'Austria la protezione dei cattolici in Albania, era naturale che noi cercassimo un'intesa coi musulmani. L'Austria comprese e naturalmente non volle, e impose

Digitized by Google

un suo candidato, così schiettamente avverso a noi, che non potemmo accettarlo. Venne la Germania, la buona amica, a metter pace tra le alleate, e propose il principe Wied. Se la nostra diplomazia fosse stata più accorta e avesse conosciuto i legami che eran tra Berlino e Vienna avrebbe compreso che il principe Wied doveva rappresentare un'edizione riveduta e corretta dell'altro. Non lo seppe o non volle saperlo. Le idee del defunto ministro degli esteri intorno a una collaborazione austro-italiana in Albania sono note: le lettere che egli nel 1902 scriveva dall'Albania al *Giornale d'Italia* parlano chiaro, e la sua politica albanese non fu che l'attuazione pratica dei disegni teoretici allora formulati.

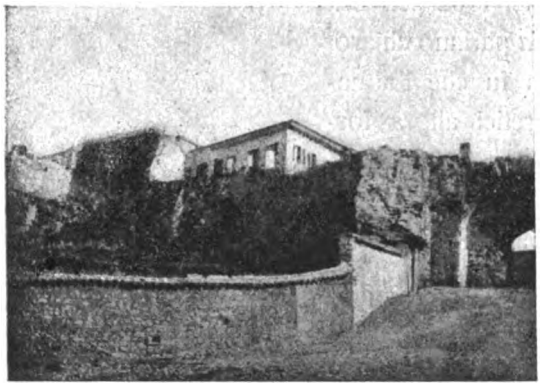
Il Capitano Castoldi.

Il principe Wied venne in Albania, preceduto da una corte di ingegneri, tappezzieri e commercianti austriaci, seguìto da un'altra corte di ufficiali, di diplomatici, di intriganti austriaci. Parlava tedesco come loro, pensava tedesco come loro ed è naturale che, fin dai primi giorni, il famoso cinquanta per cento, che doveva esser la norma delle relazioni tra noi e l'Austria in Albania, divenisse il settantacinque e il novanta per lei, il venticinque e il dieci per noi. Chi era in Albania lo comprese fin dall'inizio del regno wieddiano: alla Consulta non si comprese o, parve, non si volle comprendere. Si riposava fiduciosi sul fatto che Essad, capo vero del governo e nostro amico avrebbe bilanciato da sè solo il peso e l'influenza austriaca nel paese, e che il capitano Castoldi, uomo intelligentissimo, sagace e avveduto, avrebbe neutralizzato presso il Principe le pressioni austriache; e sopra tutto sull'idea che l'Austria, riconoscendo la nostra lealtà e il nostro giusto diritto, sarebbe stata, più che una concorrente, una cooperatrice al fine comune.

Digitized by Google

Il nostro ministro barone Aliotti, altro uomo dotato di molta intelligenza e di sicura energia, venne a Durazzo col compito di sostenere e di aiutare con tutte le nostre forze il principe Wied e la nascente Albania. L'Austria rideva, e, più che ridere, lavorava.

Il giorno 19 di maggio alle quattro di mattina dai nazionalisti albanesi e dagli ufficiali olandesi, ai quali noi stessi avevamo facilitato l'ingresso in Albania, veniva assalita e presa a cannonate la casetta di Essad. Essad, in mezzo a un picchetto di marinai austriaci ed italiani, passando prima tra i cadaveri dei suoi difensori, poi sotto le finestre della reggia dietro i vetri delle quali il Principe e la Principessa guardavano, sorridendo, veniva condotto in stato d'arresto, – salva la vita a stento – a bordo dello stazionario austriaco, e solo un' abile e fortunata mossa della nostra legazione riusciva a farlo passare il giorno dopo sopra un postale italiano che lo trasportò a Brindisi.



La casa di Essad.

Come aveva potuto avvenire ciò? E come aveva potuto organizzarsi il complotto all'insaputa dello stesso Castoldi che viveva in Corte e che, certo, non teneva gli occhi chiusi? Perchè il complotto era stato ordito fuori della reggia: nelle stanze ben chiuse della legazione d'Austria, con l'assistenza del clero albanese, e con la cooperazione materiale di quei neutrali ufficiali olandesi. Il Principe seppe della decisione presa dalla legazione solo la sera avanti, ne fu naturalmente lietissimo, ed affermò di poi di aver le prove che Essad era d'accordo con l'insurrezione che già rumoreggiava in Albania. Lo affermò ma non lo potè mai, a sua volta, provare.

Digitized by Google

E fu questo il primo e più grave errore del principe Wied, il quale si lasciò convincere del tradimento di Essad, mentre la insurrezione era proprio nata contro di lui cui si faceva colpa di essersi venduto al re " giaurro "; e, colpendo il suo ministro, dette agli insorti la prova più lampante della insussistenza del delitto da loro attribuito ad Essad.

Errore del Principe, non dell'Austria, che in Essad, non aveva per nulla voluto colpire un supposto traditore del Wied, ma un ritenuto amico nostro.

Il 23 dello stesso mese segnò per il Principe e per l'Austria che ne teneva i fili, una brutta giornata, della quale, naturalmente, noi non sapemmo approfittare.

Volontari austriaci.

Gl'insorti musulmani, rotta facilmente la resistenza della gendarmeria olandese e dei nazionalisti armati in guerra, giungevano fino alle prime case di Durazzo. Il Principe e la Principessa, pallidi di sgomento, seguìti dalla loro Corte e da due gendarmi albanesi che – *faute de mieu* – avevano rinvoltato i loro stracci in una bandiera skipetara, si rifugiavano a bordo del nostro *yacht* Misurata, per ridiscenderne un'ora dopo, quando un nostro ufficiale di marina faceva loro osservare non essere il ponte del Misurata – territorio italiano – il miglior luogo nel quale il Principe potesse provvedere alla difesa del suo regno.

Giornata memorabile quella, in cui la tragedia s'innestò sulla farsa e in cui vedemmo un uomo, al quale l'Europa aveva affidato la Sovranità sopra un popolo, piegare tentennando di qua e di là secondo l'ultima parola ascoltata, fuggire senza necessità e tornare senza scopo; e in cui vedemmo anche gli uomini più altezzosi che aveva intorno

Digitized by Google

gittar la maschera e apparire quel che veramente erano: dei pusillanimi. Le scene che si svolsero sulla piazza della marina e sul pontile non possono esser dimenticate: la paura aveva accomunati albanesi, austriaci, tedeschi, preti cattolici ed *hoggia* musulmani in un solo sentimento e in una sola volontà: quella di porsi in salvo sulle navi, disputandosi il passo e contendendosi i posti nelle imbarcazioni.

Tutti ricorderanno la bella risposta che un nostro ufficiale di marina, il capitano di corvetta Menicanti, comandante la compagnia di sbarco dette ad un tale che il suo diritto alla priorità nella fuga sosteneva col fatto di avere una nazionalità straniera:

— Qui non ci sono che due nazioni, — rispose l'ufficiale che regolava il tumultuoso esodo — quella di chi ha paura e quella di chi non l'ha. Lei è di quelli che hanno paura? Si accomodi. —

Quel giorno allorchè il Principe, più pallido di quando vi era uscito, risalì le scale del palazzo, quel giorno in cui Durazzo si era votata come per incanto di tutti gl'intriganti austriaci, a cominciare dal ministro della monarchia, avrebbe dovuto e potuto iniziarsi la nostra politica: avremmo dovuto far sentire al Principe che egli era alla mercè nostra e che soltanto essendoci amico sincero avrebbe potuto svolgere il compito che l'Europa gli aveva affidato. Ben lo comprese il nostro ministro, ma la poca intelligenza del Principe e gli ordini da Roma di mantener l'accordo con l'Austria a qualunque costo, gli tagliaron la strada.

Da quel giorno, invece, le mene austriache non ebber più ritegno, e una popolazione di falsi commercianti, di falsi ingegneri, di falsi giornalisti, di falsi operai – agenti austriaci militari e borghesi – invase Durazzo. Il clero e i nazionalisti albanesi pagati mensilmente dall'Austria si strinsero intorno al Principe, e mentre i nostri marinai vegliavano sulle barricate in difesa loro, più di una palla di fucile fischiò vicino alle nostre orecchie quando passavamo per le vie deserte del villaggio albanese.

La tracotanza austriaca giunse a tal segno che, per mezzo delle solite mani olandesi, il giorno 6 di giugno si giungeva ad arrestar nella

Digitized by Google

sua casa il colonnello Municchio sotto la imputazione di connivenza con gl'insorti.

Ma neanche questo bastò a persuadere il nostro Governo come soltanto opponendo energia e risolutezza alle subdole arti austriache avremmo potuto tutelare la nostra dignità in Albania: gli ordini erano sempre gli stessi e, l'Austria, approfittando della nostra timidità, non fu paga finchè non ebbe allontanato dal Principe l'ultimo uomo nostro che rimaneva a vigilare: il capitano Castoldi, che in quegli stessi giorni fu dal Principe ringraziato e licenziato.

Marinai italiani alle trincee.

Intanto il Principe e l'Austria avevan chiamato a Durazzo contro i musulmani le tribù cattoliche malissore e mirdite, suscitando una vera guerra di religione, che ebbe il suo sanguinoso episodio il 17 giugno, quando malissori e mirditi furono assaliti dai musulmani, fatti a pezzi e gettati nello stagno che circonda Durazzo; episodio sanguinoso di cui l'Austria approfittò, persuadendo gl'ingenui montanari che erano stati.... traditi da noi.

Cominciò allora tra il Sovrano e gl'insorti quel seguito di inutili trattative che, svolte principalmente dalla Commissione di Controllo, fecero perdere a questa, e all'Europa che rappresentava, ogni prestigio presso gli albanesi.

Lo scoppio della guerra Austro-Serba opera a un tratto un cambiamento e ci offre per la seconda volta il modo di riacquistare il perduto. La invasione austriaca si dissipa: i commercianti, i giornalisti, gli ingegneri e gli operai, ricevono il foglio di chiamata alle armi: diventano il capitano tale, il tenente talaltro....

Digitized by Google

Durazzo si vuota. Il Principe si sente isolato e solo, alla mercè nostra.

Possiamo finalmente agire senza la preoccupazione di suscitare ad ogni momento incidenti con l'Austria che si vogliono evitare. Ma no, non si deve: una circolare del defunto ministro di San Giuliano, inviata alla fine d'agosto ai nostri rappresentanti diplomatici e consolari a Durazzo, a Scutari e a Valona, proibisce loro di *approfittarsi menomamente dei temporanei imbarazzi* dell'Austria per favorire iniziative italiane che possano sembrare esorbitanti dal famoso accordo italo-austriaco del *cinquanta per cento*. E la proibizione è così poco platonica che, a prevenire la possibilità di una troppo tiepida obbedienza, reca ai nostri rappresentanti la minaccia di una remozione immediata....

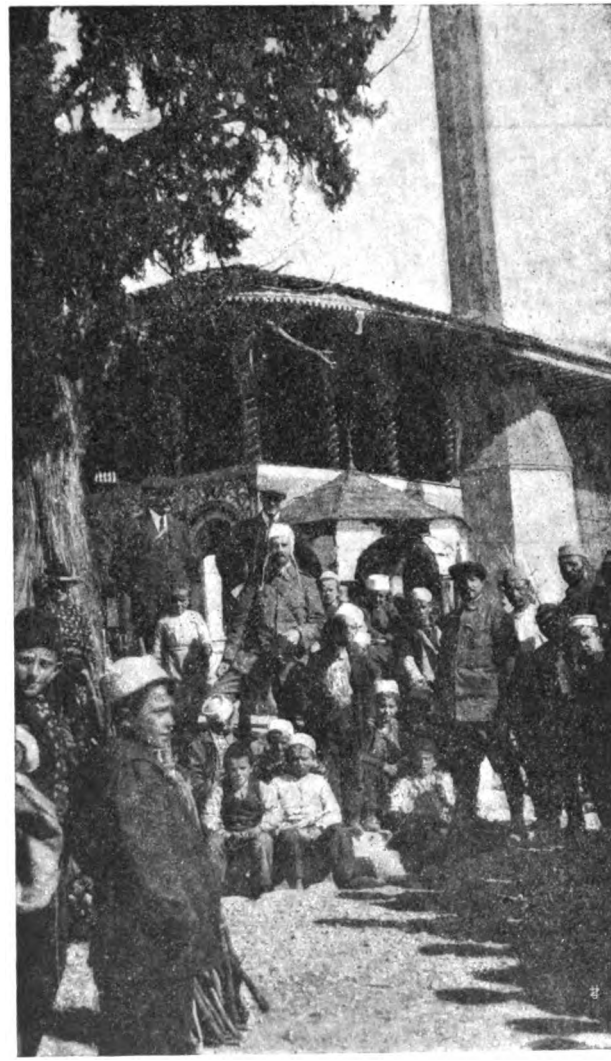
È naturale: noi non dobbiamo approfittarci degli imbarazzi austriaci. L'Austria in questo momento ha ben altro da fare.... e *fa* ben altro.

Tutta l'attività della legazione austriaca a Durazzo è rivolta ad unire e a lanciare gli albanesi contro la Serbia: un console d'Austria parte con i capi albanesi di Kossowo per la frontiera per sollevare la regione contro i serbi, e – novità stupefacente – agenti giovani turchi percorrono l'Albania.... predicando la guerra alla Serbia e l'obbedienza all'Austria. L'alleanza turco-tedesca era già in vigore a mezzo agosto!

Ma c'è un ostacolo: il Principe. Sebbene egli giunga ad invitare a pranzo nel suo palazzo quello stesso Bekir bei che era stato condannato a morte per il complotto giovane turco di Valona, i musulmani non lo vogliono assolutamente riconoscere. E l'Austria, scorgendo ormai nel Principe un impaccio al suo disegno di far di tutta l'Albania una sola banda armata da lanciar contro i montenegrini ed i serbi, lo sacrifica.

Il primo di settembre il ministro d'Austria ha con Guglielmo di Wied un breve colloquio – una trasmissione di ordini – e il giorno tre lo *'mbret* e la *'mbretescia* d'Albania, salutati con modesti onori militari da un nostro picchetto di marinai, s'imbarcano sul nostro *Misurata*, e

Digitized by Google



La moschea di Tirana.

Gruppo di giornalisti tra cui l'A., tra gl'insorti.

Digitized by Google

Digitized by Google

lasciano, questa volta per sempre, Durazzo. Il Principe appare indifferente: la principessa Sofia piange sulla propria ambizione ferita e sul regno perduto.

Il giorno 5 di settembre gl'insorti entrano a Durazzo; il giorno 25 vi rientra Essad e va a dormire nel palazzo che fu del principe Guglielmo e precisamente nel letto che fu della principessa Sofia.

È la nostra rivincita?

Avrebbe potuto esserlo, ed esser definitiva. Ma, per ora, non pare. Le masse musulmane, le sole sulle quali noi potessimo fare affidamento, ricevono gli ordini da Costantinopoli e Costantinopoli li riceve da Berlino e da Vienna. Essad stesso – sul cui odio per l'Austria io non ho alcun dubbio, e che pur parteggiò contro la Turchia per un'Albania indipendente – avrebbe bisogno, per reggere al duplice urto, di sentirsi da noi appoggiato ben più efficacemente e più strettamente tenuto. Io non dubito, ripeto, della sua buona fede, ma il giorno in cui la sua vita e le sue ambizioni sieno in pericolo, e che non senta alle sue spalle una forza vigile e decisa a sostenerlo, potrebbe forse dimenticare che gli abbiamo salvato la vita, o potrebbe essere per una seconda volta, e per sempre, spazzato fuori dalla politica albanese.

Tre errori.

Nella quale noi abbiamo commesso tre principalissimi errori: abbiamo voluto creare *artificialmente* uno stato, che è un organismo in tutto e per tutto soggetto alle leggi naturali; questo stato abbiamo voluto creare seguendo un piano austriaco ed ostinandoci a non vedere in esso se non l'attuazione di quella indipendenza albanese che, certo, a noi è sommamente necessaria; al tranello austriaco noi non abbiam saputo creare nel paese una opposizione efficace, riducendo tutta la nostra opera a elargire del denaro tra uomini che non si possono aver amici se non col timore.

Digitized by Google

Per il primo errore il nostro Governo ha preso sul serio il Principato di Guglielmo di Wied, fin ne' minimi particolari e non ha avuto il coraggio di capeggiare, come doveva, la insurrezione musulmana, logica natural reazione che la terra stessa albanese suscitò contro la violenza che si voleva esercitar sulla storia.

Per il secondo – seguendo la linea politica che il ministro di San Giuliano aveva tracciato nelle sue *lettere dall'Albania* e non avvedendoci che noi e l'Austria avevamo in Albania due interessi antagonistici: noi di farla esistere come Stato indipendente, l'Austria di occuparla o di farla divenire uno Stato suo vassallo – siamo riusciti a compromettere gravemente il nostro avvenire non solo in Albania ma in tutti i Balcani. Per il terzo abbiamo dimostrato agli albanesi di non averli compresi e abbiamo suscitato nelle loro menti la persuasione che noi saremo sempre incapaci così a sottometterli, come a difenderli.

A questi errori capitali dobbiamo aggiungere la continua incertezza di azione derivante dal non aver noi un programma preciso: la timidità e la debolezza nell'esercizio stesso del nostro diritto e nella tutela del nostro prestigio; la differenza di convinzioni e di temperamento tra i nostri uffici dirigenti di Roma e i nostri uomini operanti in Albania; e sopra tutto il non aver saputo cogliere l'occasione per stabilire le basi di un'attività, ancor più importante e fruttifera della politica, l'attività industriale e commerciale.

E questo, si noti, pur avendo inviato in Albania rappresentanti diplomatici e consolari di prim'ordine come il barone Aliotti, come il console Galli, come il marchese Durazzo, come i consoli Lori e De Facendis, come il capitano Castoldi.

La qual cosa è la più grave, perchè causa del nostro danno addita non uomini, che si possono rimuovere e sostituire, ma una volontà centrale assonnata od illusa, quella stessa per la quale, dopo tre mesi di guerra europea, siamo ancora incerti se prender le armi o no, e per chi prenderle; e, più ancora che una debole volontà centrale, fiacco ed impreparato tutto quanto lo spirito pubblico.

Digitized by Google

Consigli agl'industriali.

Durazzo, dal bel nome romano che i veneziani hanno reso ancor più armonioso, è, come ho detto in principio, una piccola città di fisonomia adriatica e di anima levantina. Il leone di San Marco porge a chi viene dal mare il primo saluto dall'alto della cittadella ancora a specchio dell'acqua, e i bassorilievi romani con le belle figure dei legionarî attestano che da noi fu anche qui sparso il primo seme della civiltà. Ma Durazzo non è più oggi l'antica *Dirrachium libera civitas et delectabilis,* cara a Marco Tullio dopo la legge Claudia, e non è più neppure la piccola ben fornita e ben munita Durazzo di Marin Vallaresso: è poco più di un piccolo borgo in cui soltanto dei ruderi ricordano la prosperità passata, mentre le costruzioni e le strade, se così si possono chiamare, più moderne, non parlan d'altro che della miseria presente, delle lotte e del secolare malgoverno al quale fu soggetta.

Le verdi colline che le sovrastano dànno l'illusione che la piccola cittadina sia saluberrima, ma dietro le colline si apre appunto uno stagno nel quale si genera un popolo di zanzare che recano e propagano per tutta la regione costiera una malaria delle più violenti e delle più perigliose.

Un tempo, il tempo dei Romani, queste paludi avevano un doppio sbocco: a mezzogiorno, dove ancor oggi la strada, che va da Durazzo a Tirana e a Kavaja, passa sopra un ponticello sotto il quale le acque del mare e della palude entrano ed escono secondo l'alzarsi e l'abbassarsi della marea; a settentrione, nella insenatura creata da Capo Pali. Durazzo romana era perciò un isolotto, dietro il quale, appunto nel presente stagno, si apriva il porto più vasto e più sicuro di tutta la regione albanese.

L'efimero governo del principe Wied non ha certo potuto pensare ad alcuna opera di risanamento; e poi che io vorrei che questo libro, più che di critica al passato fosse un incitamento all'opera nostra av-

Digitized by Google

venire, non dubito di affermare che se una impresa industriale italiana, debitamente sostenuta e incoraggiata dal Governo, ponesse mano all'opera relativamente facile del risanamento, riaprendo i due sbocchi e tracciando nello stagno un canale che ne raccogliesse le acque e le portasse ai due mari, farebbe in Albania un'opera altamente meritoria, tale da assicurarci la gratitudine albanese, e, sopra tutto da render facile e piacevole la vita in un paese che dovrà essere per noi uno dei principali centri di attività adriatica. Che se poi – le nazioni non hanno la vita di un giorno – come si pensò una volta a scavare un porto militare nel lago di Varano, si potesse in altri tempi pensare a compiere un'opera simile sull'altra sponda, l'antico porto romano potrebbe ridiventare una base navale forse non men possente e certo più riparata dai venti che quella di Valona.

Altra iniziativa che dovrebbe essere nostra, esclusivamente nostra perchè ne abbiamo insegnato al mondo la utilità e l'arte, è quella di dotare l'Albania centrale di strade carrozzabili che ne mettano le diverse regioni in comunicazione con la futura ferrovia che seguirà un giorno la valle dello Scumbi, come la seguiva ai lontani tempi la via Egnatia che per Elbasan e la regione dei laghi, si avviava a Monastir, alla Macedonia e ai mari levantini.

Il principe di Wied.

Digitized by Google

Ribelli di Sjak.

Albania musulmana

Sjak guerriera.

HO accennato nel capitolo precedente alla insurrezione musulmana che travolse il regno del principe Wied; ma, specialmente allo scopo di un nuovo tentativo di organizzazione dell'Albania in istato indipendente, non sarà inopportuna una corsa nei paesi dove la rivolta si preparò ed ebbe il suo principal centro, e dove, meglio che a Durazzo, si può comprendere la sua vera natura e le ragioni che la suscitarono.

Il primo di questi paesi, lontano da Durazzo appena un'ora e mezza di cavallo, è Sjak: bazar Sjak, bazar San Giacomo.

Vi si giunge per una strada – quella che vi passa per congiunger Durazzo a Tirana – che oltre al raro pregio di esser ben tagliata e ben battuta ha quello di essere in diversi punti pittoricamente bella e tatti-

Digitized by Google

camente ottima, per le sue incassature tra le colline rocciose e per il lungo sviluppo in linea quasi retta della sua prima parte e dell'ultima. Fu appunto da quelle colline dominanti i rettifili che gl'insorti posero l'assedio a Durazzo e tra quelle chiuse che aspettavano al varco i difensori del Principe. Poco prima di arrivare a Sjak si traversa il fiume Arzen, nome datogli dai veneziani per i suoi argini tagliati quasi a picco, e lo si traversa sopra un ponte di legno tanto pittoresco, quanto traballante.

Ricordo che la prima volta che mi vi recai, avanti che il nuovo Governo albanese vi facesse rinnovare cinque o sei travi, lo *skipetaro* che mi accompagnava scese da cavallo e mi consigliò di fare altrettanto.

— È meglio mandar prima gli animali — mi disse: — se regge loro, regge anche noi. — I cavalli, obbedientissimi, passarono e passammo, dondolando, anche noi.

Più che un paese, Sjak è un modestissimo villaggio di poche case disposte sui due lati della strada. Poche case del solito tipo albanese, mezzo di mura e mezzo di legname: con ampie tettoie di legno quelle che prospettan la strada dalla parte ove batte il sole, e, sotto le tettoie, qualche botteguccia di commestibili e di stracci. Due sole costruzioni, vere e proprie, una più grande e una più piccola, questa sulla strada, quella in mezzo a un ampio piazzale un po' elevato: due caserme. Testimoniano della importanza del villaggio come punto strategico, e, anche del poco entusiasmo degli abitanti per il Governo turco.

Ci voleva proprio il principe Wied per far sì che in mezzo al piazzale garrisse al vento la bandiera rossa con la mezzaluna!

E fu in quel piazzale e in quelle caserme, durante tutto il regno wieddiano, il quartier generale della insurrezione, al quale dieci volte la Commissione di controllo si recò ad indulgere per la sorte di Guglielmo, per levarsi il cappello dinanzi la bandiera turca e sentirsi dieci volte - con qual aumento di prestigio per tutta l'Europa, si può immaginare - ripeter la stessa risposta: "No, no, e poi no". V'era allora, generale in capo degli insorti, Mustafà Androki, giovane asciutto e fer-

Digitized by Google

rigno, che a noi giornalisti italiani rilasciava salvacondotti " per deferenza alla grande nazione Italia, che Iddio conservi ed aumenti.... "

Bazar Sjak aveva allora una vera fisionomia di guerra – di guerra albanese, s'intende, e perciò poco dissimile dalla pace –: i *gheghi* scesi da Tirana, da Elbasan, da Kavaja e raccolti da tutti i villaggi e gli abituri della regione, bivaccavan sui colli e nei prati vicini, stipavano le ampie caserme, le botteghe e le case, in ottima amicizia con la gente del paese; gruppi di armati facevan la vedetta in cima ai poggi circostanti e battevan le strade all'intorno.

V'era in quelle faccie bronzee una dignità e una fierezza come non si trova sui volti degli abitanti della costa, e v'era la ostinazione musulmana, muta, pacata, invincibile.

Di là si partivano a notte cinque o sei tiratori scelti che venivano " a far consumar cartuccie al principe ". Scendevan saltellando la collina tra i boschi e le macchie, traversavan, nascosti dai ciuffi delle alte erbe palustri, la piana e giungevano dinanzi alle trincee poste a pochi metri dalle prime case di Durazzo. Uno, due colpi di fucile, e veniva la risposta: risposta su tutta la linea di sette o ottocento fucili, di due mitragliatrici, e talvolta dei cannoni austriaci posti sulla fortezza veneziana. Una salva che continuava un'ora o due tutte le notti, che metteva in orgasmo Durazzo e faceva destar di soprassalto il principe Wied nel suo palazzo. La mattina presso le trincee si trovava qualche vacca uccisa, o qualche asinello azzoppato. Era il frutto di sei o settemila cartuccie sparate.

Negli ultimi tempi però gl'insorti, non si davan più nè pur la pena della passeggiata: si contentavano di sparar durante la notte qualche schioppettata fuori di tiro, e di giorno si sparpagliavan per la campagna ad attendere ai lavori agricoli: la regione di Sjak anzi, per la superpopolazione che la guerra vi aveva portato, n'ebbe il beneficio di un lavoro più intenso e più vasto.

Perchè i guerrieri che combattevano il principe Wied erano nella grandissima maggioranza contadini, come economico, sociale e agricolo

Digitized by Google

era il nucleo centrale delle rivendicazioni per le quali in principio avevano abbandonato le loro case. Agricolo sopra tutto.

È noto che in Albania, come in tutta la Turchia, il regime della proprietà fondiaria è il latifondo. La terra è divisa in ampii appezzamenti che comprendono alla rinfusa terreni coltivabili, boschi, monti, tratti degli stessi fiumi, abitazioni e interi villaggi, a percorrere i quali occorron talvolta giornate e giornate di cavallo.

Tali vasti possedimenti appartengono a pochi e ricchi privati, pascià e bej, e si chiamano *ciflik;* o pure a comunità religiose e sono i famosi beni *vakuf,* dei quali tanto si è parlato in Tripolitania e in Cirenaica: nell'Albania montuosa e specialmente della settentrionale la terra è anche posseduta da comunità laiche (bairak). Si comprende però facilmente che la proprietà anche quando appare collettiva, è nelle mani di una sola persona o di qualche famiglia più potente. I poveri avranno qualche diritto maggiore o minore di taglio o di pascolo, ma son ben lontani dall'avere la lor parte di vera proprietà. Quanto ai *ciflik* privati, non sono altro che possedimenti quasi medievali, possedimenti della terra cioè e di tutto quel che vi nasce su, uomini presso che compresi.

Tali *ciflik* appartengono, come ho detto, ai signori, pascià e bej, alle cui famiglie il Governo turco li donò in epoche differenti, ma sempre in ricompensa di servizii arrecatigli col sangue di chi abitava quelle terre.

Finchè l'Albania fu soggetta alla Turchia *ancien regime,* quasi nessuna infiltrazione di vita e di idee europee era venuta a turbare la calma fatalista nella quale i ricchi regnavano e i poveri languivano: i primi rivolgimenti interni dei Giovani Turchi che, rivoluzionarii allora, cercavano di aprir le chiuse finestre dell' Islam, non suscitarono ancora alcuna rivendicazione, ma cominciarono a scuotere l'indifferenza campagnola. Ma, strano a credersi, l'effetto delle idee e delle azioni più europee di alcuni degli stessi bej, che facevano i modernisti, fu precisamente il contrario di quel che essi si aspettavano. Nell'animo dei contadini venne sì ad esser intaccato e corroso quel principio di autorità al quale prima

Digitized by Google

obbedivano senza nè pur pensarvi, ma i primi odii che in loro da ciò germogliarono si appuntarono proprio contro i più vicini rappresentanti di un benessere che a loro mancava: i bej, lor padroni e latifondisti. E, favoriti in ciò dal clero musulmano, che nei modernisti vedeva una minaccia alla sua potenza e alla religione stessa, se la presero proprio con quelli tra i bej che più *europeizzavano,* e che avevano sparso tra le masse i primi semi della riscossa. Più anzi i loro padroni seguivano le idee e gli usi occidentali, e più essi cominciarono ad odiarli: perchè loro padroni e perchè sovvertitori di quella calma nella quale essi soffrivano senza almeno sapere che avrebbero potuto anche non soffrire.

Quando la prima guerra balcanica obbligò i turchi a sloggiare dall'Albania, questo stato d'animo si fece più intenso, e, quando ai gheghi di Sjak, di Tirana, di Kavaia, di Elbasan fu detto che d'ora in poi avrebbero avuto addirittura un principe europeo e giaurro, i due moventi, il sociale e il religioso, si unirono in una sola forza tendente a non riconoscerlo, prima, a rovesciarlo poi. E siccome una delle famiglie più potenti dell'Albania di mezzo era quella dei Toptani, alcuni dei quali eran veramente dei bej alla moda, che vestivano all'europea e facevano del libero pensiero con i soldi dell'Austria – e a quella stessa famiglia apparteneva Essad, che sembrava accettare il dominio del Principe ed era divenuto suo ministro, dimenticando in apparenza di aver promesso ai musulmani un'Albania musulmana – contro tutti i bej, e specialmente contro i Toptani e particolarmente contro Essad, i contadini gheghi – che si rifiutavano di pagar le tasse e non volevan saperne di servizii militari – lasciarono i loro campi e presero il fucile.

Il principe Wied colpendo Essad lo rimise – come abbiam visto – sul trono, e persuase a gl'insorti che nessuno più di lui era il lor vero amico. Li persuase di questo, e ne dette poi loro la più bella riprova, chiamando intorno a sè i bej più notoriamente pagati dall'Austria, e i cattolici delle montagne settentrionali.

E contro questi in quanto che cristiani, e contro i bej in quanto che austriacanti, e contro il Principe in quanto che padrone, tedesco e

Digitized by Google

giaurro gl'insorti levarono sulla piazza di Sjak la bandiera turca, e vi miser intorno quattro sentinelle a baionetta in canna e un trombettiere che suonasse l'*attenti al Padiscià*.

Se noi avessimo avuto il coraggio di metterci apertamente e risolutamente contro l'Austria, come l'Austria s'era messa risolutamente e apertamente contro di noi, forse quel trombettiere avrebbe suonato senza esitare la fanfara reale.

Ma proseguiamo verso Tirana dove ci apparirà ancor meglio l'altro fomite della rivolta: la religione e il suo clero.

La via principale di Tirana.

Le amarezze e le disillusioni, che in fatto di colore locale può provare il viaggiatore a Scutari e a Durazzo, sono largamente compensate da una gita a Tirana.

Questa vasta cittadina, che ospita circa 20000 abitanti, e che è situata in una magnifica conca irrigua verde e ubertosissima, ha conservato, se bene non disti dalla costa più di quaranta chilometri, tutto il carattere e tutto il fascino delle più remote città orientali.

Come Kairouan per la Tunisia, Tirana è la città santa dell'Albania musulmana: moschee solidamente costruite ed ornate di ogni segno più particolare dell'arte religiosa maomettana si levano in mezzo a vasti cimiteri ove le tombe, non da rozze pietre, ma son segnate da marmi assai spesso coperti di fini rilievi e racchiusi in cancellate di ferro squisitamente battuto: qualche tomba di Santone ricorda motivi architettonici e purità di linee della migliore arte araba; minareti sottili come steli e aguzzi come lancie si drizzan nel cielo soffuso di una sottil nebbia luminosa, e dal loro terrazzino circolare, all'alba, al meriggio e al tramonto

Digitized by Google

il *muezin* dal gran turbante bianco invita i cittadini alla preghiera ed invoca da Allah sulle lor case la pace.

Sulle strade quasi tutte larghe e ombreggiate da alti alberi, si aprono dai due lati file ininterrotte di botteghe, dove si trova quanto può bastare alla più ricca vita orientale e quanto può far felice il più povero dei " touristi " occidentali: città manifatturiera e attivissima, Tirana produce circa la metà della merce indigena che si vende in Albania, ed è al tempo stesso ricca di ogni merce europea che si adatti e convenga al gusto musulmano.

Vasti caffè all'aperto sotto le fronde verdi degli alberi, le dànno in certi punti la fisonomia di una città europea, o di una stazione estiva cosmopolita: fondachi intonacati di calce, ove lavoran silenziosamente sarti e calzolai, armaioli e stipettai le dànno in certi altri l'aspetto di un chiostro.

E quivi più che altrove si poteva fin dai primi giorni del regno di Guglielmo di Wied, quando ancora la insurrezione non era scoppiata, veder la bufera addensarsi nel cielo e, nell'insanabile dissidio che esiste tra il mondo musulmano ed il nostro, delinearsi la sorte del nuovo principato.

E dico il mondo musulmano, perchè ad onta di tutte le differenze etniche, geografiche e politiche che vi si incontrano, l'Islam è un tutto omogeneo e idealmente organico. Più che una religione è una concezion di vita spirituale e materiale: è una filosofia, ignota teoreticamente alle masse che la seguono, ma praticamente attuata con tanto maggior zelo, quanto maggiore è l'ignoranza dei suoi adepti. È la filosofia del fatalismo, notissimo in tutto il mondo, ma forse non sempre equamente valutato; poi che il fatalismo è la fonte miracolosa alla quale ogni musulmano attinge secondo i casi una pazienza che par docilità e un ardore che par sacrificio, ma non è per niente la regola di condotta della collettività islamita, la quale non conosce altro *fato* che quello del trionfo dell'Islam.

L'aver voluto ridurre ogni pensiero e ogni azione musulmana al comune denominatore fatalismo è l'errore che ha condotto le più grandi Potenze a guerre secolari coi popoli dell'Islam, che, apparentemente

Digitized by Google

schiacciati e vinti, tengono quelle nazioni in un continuo allarme e, appena l'occasione si offra lanciano di sotto le ceneri che paion fredde lampi di fuoco che al sol pensiero dell'incendio che potrebber provocare, fanno tremare i cuori europei.

L'Islam è un tutto fisso ed omogeneo, terribilmente fisso ed omogeneo, non nelle piccole sfumature e nelle contingenze speciali di una regione o di un'altra, di una o di un'altra città; ma nelle permanenze di una religione e di una filosofia granitiche.

Noi cristiani avvertiamo le differenze che passano tra il dogma cattolico, la rigidità ortodossa e le ipocrisie della Riforma; scorgiamo abissi insanabili tra Kant ed Hegel, tra Voltaire e Schopenhauer, tra Tolstoi e Nietzsche, e di queste differenze viviamo e per esse ci accapigliamo: ognun di noi europei ha il suo Dio, i suoi valori spirituali, la sua concezion di vita; ogni popolo tra i popoli, ogni individuo tra gl'individui. Il musulmano, sia nato in Persia, come nel Marocco, come nel sud Africa o nei Balcani, sia indiano o mongolo, sudanese o berbero, non ha che un sol libro, una sola concezion di vita, una sola unica comune universale aspirazione.

Ha quella sua oriental filosofia statica che contrappone – vittoriosa nella pratica della vita – a tutte le varie e diverse filosofie occidentali dinamiche; ha una sua unica e sola estetica che gli permetterebbe domani di far di tutti i capolavori del mondo occidentale un sol rogo e magari di distruggere il canale di Suez, ma che ha fabbricato per la gioia dei suoi occhi, e dei nostri, l'Alhambra e Monreale, e guida ancor oggi la mano e l'ago delle sue donne più umili a illuminar di meravigliose fioriture d'oro e d'argento gli stracci che bastano alla sua esistenza; ha un suo modo di concepir la vita, che sembra morte, e un suo modo di accoglier la morte, che sembra vita. Egli non può contrapporre il Nietzsche al Tolstoi, ma di fronte al Tolstoi e al Nietzsche innalza il frontispizio arabescato del suo Corano.

Manca ai musulmani quel nervosismo che conduce noi a fare e a disfare, insaziati, e a cercare esperienza e dolore: il lor Corano dice

Digitized by Google

che "tutto ha un fine" ed essi non credono che ci si debba affrettare e si debba mutar strada per giungervi più presto. Questa loro pigrizia mentale e materiale noi batteziamo debolezza e inettitudine e non li crediamo capaci di uscirne: ma essi la contrappongono come una fortezza insormontabile ai nostri sforzi, e, non di rado, li vincono. Che se poi la pazienza e la pigrizia non sembrin loro più sufficienti alla difesa, e dalla resistenza passiva trascorrano all'azione, vi si gettano con furore, con quel furore che, quando noi lo vediamo in esemplare ridotto e solo a scopo di preghiera nelle moschee e nelle "zaouie" ci fa allibire, quel furore che trasforma ognun di loro da un uomo in una macchina impazzita, che dà loro bava alla bocca, morso ai denti, veleno alle unghie. Essi hanno dei principii, dei difetti, delle virtù, dei caratteri, delle volontà elementari: non concepiscono che la cosa semplice, geometrica. La geometria del loro furore è il massacro, il terribile massacro la cui grande ombra sanguigna chiunque sia stato in paesi musulmani ha sentito più di una volta ventargli vicino.

Ebbene: i musulmani dell'Albania non son per nulla diversi, nei caratteri essenziali, da tutti gli altri: più che degli albanesi musulmani, sono dei musulmani albanesi.

Per loro un principato wieddiano non era neppur concepibile, e quando il povero Sovrano passò per la prima volta tra due ali di popolo, nel recarsi dall'imbarcadero al palazzo, io vidi che i musulmani, taciti e raccolti, lo guardavano con quello stesso stupore con cui un ragazzo guarda un giocattolo automatico a cui non sa dare un nome, e di cui non comprende il meccanismo. V'era tra loro chi, a vederlo accompagnato da Essad e riverito da qualche *hoggia,* credeva in pienissima buona fede alla voce che gli austriaci andavano spargendo: che cioè il principe Wied fosse un nipote del Sultano, del *Padiscià.*

E poco prima che il Principe arrivasse a Durazzo, accadde a me personalmente un casetto gustoso. Vidi un giorno in una piazza dei gendarmi albanesi – in una nuova divisa un po' più cupa della grigioverde consueta – ai quali un ufficiale ....*made in Germany,* cercava di insegnar

Digitized by Google

la dolcezza del passo di parata, tramutando la loro andatura abituale dinoccolata e felina in una specie di sequenza di scatti, simile a quella riprodotta sullo schermo cinematografico da una *film* incompleta. Parevano i burattini del famoso napoletano Petitto, e quando ebber finito la manovra, mi avvicinai a un d'essi, che sapeva parlare benissimo italiano, per conoscere il nome dell'ufficiale che aveva avuto quella peregrina idea.

— Da chi dipendete voi? — domando.

— Da Enver pascià — mi risponde con la massima tranquillità il mio gendarme.

— Che hai detto? — replico ridendo. — Ma non sai che Enver pascià è turco e che qui la Turchia non ha più nulla a che fare?

— Dove non *hai* ombra Sultano, — mi risponde — non *puoi* pregare. Enver ombra Sultano. —

Mi guardai bene dal tentar di insistere: sulla devozione dei gendarmi al lor Principe, ne sapevo abbastanza. Domandai invece, per cambiar discorso:

— Chi sono quelli vestiti più scuro? Sono forse i gendarmi venuti da Valona?

— Valona? Nemici Valona. Toschi. *Push!* —

Push vuol dire fucile. E il mio gendarme fece l'atto di imbracciarlo.

Ne sapevo abbastanza anche intorno all'unità albanese....

Gheghi e Toschi.

Il corso dello Scumbi, che sbocca nell'Adriatico in 41, 2' N, cioè a 17 miglia marittime al sud di Durazzo, e che fu seguìto fino alla regione dei laghi dalla via *Egnatia* che da Okrida si lanciava poi a Monastir e di là per la Macedonia a Tessalonica, la odierna Salonicco, e ai lontani mari chiusi di levante, divide l'Albania in due regioni etniche

Digitized by Google

che han profonde differenze tra loro: la Ghegheria e la Toscheria. gheghi al nord, toschi al sud. L'avrebbe anche dovuta dividere, secondo un disegno viennese, in due zone di influenza, l'austriaca a nord, l'italiana a sud. La divide invece oggi in anarchia filoslava a nord, in anarchia filoellenica al sud. Naturalmente al *filo* fa eco rumorosa il *fobo,* e troverete sempre l'Albania settentrionale in lotta coi serbi, e la meridionale in lotta con la Grecia. Ma credete pure, è così, ed è così perchè l'elemento albanese più danaroso, più colto e più numeroso dopo il musulmano è l'ortodosso: e gli ortodossi del nord applaudirono i montenegrini e i serbi a Durazzo; gli ortodossi del sud applaudono i greci a Tepeleni, a Colonia e a Coritza. E se non ci fosser di mezzo i musulmani, e, per quanto poco si faccia, se non ci si fosse noi, a quest'ora lo Scumbi segnerebbe i confini greco-serbi.

Comunque tra gheghi e toschi vi son veramente profonde differenze: differenze di lingua e più d'animo. L'albanese di Scutari, che già ha una diversa inflessione a Durazzo, non è l'albanese di Valona, e invano albanesi filologi e patrioti han cercato fino ad ora l'unificazione: i montagnoli della Malissia son ben dissimili anche fisicamente dai montagnoli della Malacastra e dell'Opara: altre faccie, altri abiti ed altre abitudini. Biondi e castanei chiari quelli del nord, bruni di capelli e olivastri di faccia quelli del sud; *tirce* (calzoni bianchi) e la calotta bianca in testa i gheghi, *fustanella* (sottanina bianca a mille pieghe) alla greca e fez bianco a punta i toski; quelli violenti più che subdoli, questi subdoli più che violenti. Al nord fra i cristiani prevalenza dei cattolici, al sud quasi totalità di ortodossi.

E sopra tutto a dividerli, più che la via *Egnatia,* più che lo *Scumbi,* più che i disegni austriaci e gli appetiti serbi e greci, l'odio, un magnifico odio che nutrono gli uni per gli altri: quell'odio che faceva imbracciare il fucile al mio gendarme e che ha fatto ritirare ad Essad da Valona i suoi famosi seicento gheghi. A dare a un ghego di tosco e a un tosco di ghego c'è da farsi sparare addosso, senza metafora e senza iperbole.

Digitized by Google

Questa ostilità naturalmente si sente meno tra due musulmani, che tra un cattolico e un ortodosso: ma esiste anche tra loro.

V'è per esempio assai diffusa nell'Albania meridionale la nota setta dei Bektaschi, che pur essendo fiera nemica dei greci e della lor propaganda, sembra abbia sentito quella misteriosa corrente di bellezza e di libertà spirituale che, non dagli uomini.... specialmente dai moderni, ma par si sprigioni e si irradii dalla terra stessa dell'Ellade; e mentre altre sètte musulmane, come quella dei Senussi sono società essenzialmente guerriere e predaci, quella dei Bektaschi è una setta filosofica: sono diciam così, i liberi pensatori dell'Islam.

Non era nata, a dir vero, per questo, come ognun sa. Bektash, che in turco significa *il compagno del principe* par fosse un devoto musulmano vissuto ai tempi del sultano Amurat I (secolo XIV) e venerato dal popolo come santo. Il Sultano avendo istituito la "nuova milizia" (*ageni-tcheri,* giannizzeri) lo pregò di benedir loro una bandiera: Bektash mise sul capo del soldato che gli era più vicino la manica della sua zimarra e quella fu la bandiera della Compagnia. È noto che i giannizzeri da lui così battezzati furono per molto tempo i più fedeli soldati e i servitori più devoti del Sultano: i moderni Bektaschi invece sono musulmani che non riconoscono l'autorità religiosa del Sultano e negano alla Turchia – perchè d'origine mongola – il diritto di signoreggiare sull'Islam; hanno pratiche religiose loro proprie, alcune delle quali, come le feste primaverili, e una certa devozione pei fiumi e le fonti, ricordano antichi usi ellenici, e sono dediti a credenze e a pratiche metafisiche – taluno asserisce ancor magiche – in aperto contrasto con i dogmi coranici.

Portano capelli lunghi, e sopra la testa un alto turbante duro, simile a quelli che Giovanni Bellini metteva in capo ai suoi fantastici infedeli, e che ricorda assai da vicino la tiara persiana: hanno – coloro che coprono i maggiori gradi della setta – a un orecchio solo un orecchino d'argento, simbolo e sigla del loro potere spirituale. Sono straordinariamente pittorici, specialmente se ravvolti nell'ampia zimarra di seta

Digitized by Google

verde, propria dei loro iniziati; e non è raro trovar tra loro chi conosca lingue europee e greco antico. Ne ho conosciuto uno a Valona che sapeva qualche parola di latino.

E forse per questo dualismo tra toschi e gheghi, l'Europa aveva scelto a dominarli un Principe straniero; e forse per questo groviglio di religioni, di riti e di sètte, su cattolici, su musulmani, su ortodossi e su Bektaschi, lo aveva scelto protestante....

Hanno protestato loro invece. Anzi *lo* hanno protestato.

Tomba di Santone.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il mercato dei cenci a Valona.

Valona

La Sentinella.

UN profondo azzurro di cielo, sopra: sotto, un azzurro di mare ancor più profondo, a guardarlo, perchè d'un turchino più cupo cui serra e sovrasta la stretta selvaggia degli Acroceràuni e il profilo lontano del boscoso Pindo. Dinanzi, quasi a custodia di tutto quell'azzurro, lo scoglio di Sasseno, aspro, nudo, a picco quasi d'ogni parte. Quello scoglio di Sasseno, quell'isola di Sasseno dove spiega oggi al vento i suoi tre ferzi la nostra bandiera, mentre fino a pochi mesi or sono sètte soldati " ben cinti " e un caporale si ostinavano a protrarvi fino all'impossibile il sogno audace del masnadiero Spiromillos e del ministro Venizelos. Li vidi io stesso in un tramonto di luglio, abbandonar la casetta del faro e le capre selvaggie, e novelli ulissidi, spinger nel mare una vecchia barca e sventar la vela al maestrale fresco oltre capo Linguetta.

Digitized by Google

Nè si può dire che il signor Venizelos avesse avuto la mano infelice ad occupare, anche sol con sette *euzones,* lo scoglio di Sasseno: a cinque chilometri da capo Linguetta e a sette da capo Treporti, Sasseno chiude e protegge la più bella e vasta baia dell'Adriatico, dove potrebbero trovar riparo e manovrare senza darsi noia tutte le flotte d'Europa insieme; e siccome tanto per l'apertura di maestro come per quella di libeccio le navi per evitar le secche di Treporti e il basso fondo del capo Linguetta debbono accostare all'isola, anche i sette fucili dei sette soldati greci avrebber potuto dar qualche fastidio a chi fosse voluto penetrar nella baia. È chiamata " la Sentinella " Sasseno, ma è qualche cosa di più e di meglio: è il punto geometrico e strategico della baia e rappresenta da sè sola la più meravigliosa delle difese; quando dalle sue rupi aprano la bocca sul mare quattro cannoni da costa nulla più v'è da temer dal di fuori, e tutta quanta la baia, specialmente verso l'ancoraggio di Pacha Limani può divenire una stupenda base navale.

E qui è appunto il centro della discussione che si è agitata di questi giorni intorno ai criterii che hanno informato la nostra presa di possesso, la quale è sembrata cosa troppo meschina in sè, incompiuta ed impari al grande momento.

Io dissento alquanto in questo apprezzamento dalla grande maggioranza dei miei amici nazionalisti.

Che la occupazione di Sasseno, di fronte alla ciclopica e tragica lotta in cui si forgiano i destini di tutte le altre nazioni europee, lotta della quale, pur troppo, noi siamo ancora dei neutrali osservatori, sia apparsa troppo piccola e troppo timida azione è naturale ed è giusto, perchè ben altro era il nostro compito e ben più vaste erano le nostre necessità: – la occupazione non doveva essere se non la prima affermazione del nostro diritto e della nostra volontà, e come tale doveva essere immediatamente seguìta da altre azioni, e, sopratutto da un radicalmente mutato indirizzo della nostra politica; ma che, dovendo noi assicurarci la rada di Valona non basti il possesso dell'isola di Sasseno

Digitized by Google

e fosse necessario occupare Valona e il suo entroterra, dichiarandola per sempre nostro dominio, non credo sia altrettanto giusto. E sopratutto non credo sarebbe stato utile ed opportuno. Una occupazione di Valona con forze armate, oggi, non seguìta da altre e più vaste azioni che ne giustificassero la necessità, avrebbe potuto sembrare un approfittarsi delle presenti condizioni europee, non ai danni dei nostri nemici adriatici, ma della indipendenza dell'Albania alla quale abbiamo dato e dobbiamo dare il nostro appoggio più sincero; e sarebbe stata perciò, anche nei riguardi della nostra politica e dei nostri interessi in Albania, danno non meno grave di quello venutoci dall'aver consentito alla occupazione greca dell'Epiro, consentimento che pure è stato vivacemente – e non ingiustamente – biasimato. In secondo luogo, la occupazione della città di Valona e del suo entroterra ci avrebbe condotti diritti diritti in mezzo al ginepraio degli odii e delle camarille albanesi, a sgominare i quali e le quali occorrerebbe una profonda azione in tutto quel paese, azione che oggi non possiamo intraprendere, e che forse avrebbe ancor più sviato la nostra attenzione dai problemi maggiori che ci tormentano e ci minacciano.

Se in Valona o alle sue spalle fosse un popolo moderno e forte, animato da disegni a noi ostili e temibile per i suoi mezzi di guerra, allora, per poter rimaner tranquilli nella rada, ci sarebbe sì stato necessario occupare a qualunque costo la città e i punti strategici del suo entroterra. Ma entro Valona non sono che degli albanesi in piena miseria e in piena disorganizzazione, e intorno al *cazà* i greci che non hanno, almen per ora, nè propositi contro di noi, nè mortai da 420 per metterli in opera, nè vicine basi d'operazioni.

Può, sì, sorgere da un momento all'altro la opportunità di occupare Valona, ma sol quando se ne possa motivare la occupazione con la dichiarazione di guerra all'Austria. E, cadendo allora di fronte all'Albania e di fronte a noi stessi qualunque altra preoccupazione che non sia quella di assicurar la vittoria alle nostre armi, la nostra azione sarà perfettamente giustificata. E non presenterà gravi difficoltà.

Digitized by Google

La difesa della baia dalla parte di terra per quanto men facile che dalla parte del mare, non è eccessivamente laboriosa: sia perchè, come dicevo, nessun nemico formidabile è alle spalle, sia perchè le alture di Kanina e della Lungara fanno cerchio intorno alla baia e dominan verso greco e verso scirocco una vasta zona di elevazioni minori. Ciò non ostante non si potrebbe dire di aver garantita Valona se non assicurandole un entroterra di almen 15 chilometri di raggio, raggiungendo così la vallata della Vojussa, linea naturale di difesa a settentrione e a levante.

Sulla Vojussa infatti si è svolta anche quella larva di difesa che la tragicommedia wieddiana tentò di opporre ai suoi varî nemici. La Vojussa, con una sua barca che faceva il traghetto e che, secondo la riva alla quale rimaneva attraccata, segnava le probabilità o meno di un attacco a Valona, è rimasta celebre, come è rimasto celebre il telegramma che un offembachiano ufficiale olandese, seduto un giorno sulle sue rive, inviò al principe: *Insurgés du nord, épirotes du sud: situation insoluble.* Tanto " insoluble " che il povero generale olandese dovette poco dopo tornare ai Paesi Bassi senza averla risoluta; cosa che invece riuscì perfettamente a un certo Spencer, sedicente giornalista e verace avventuriero inglese, che aveva combattuto contro di noi in Libia, il quale, inviato dal principe Wied con pieni poteri a difender Valona contro gli insorti, appena giunto e preso il thè all'albergo Albania, telegrafò al sovrano: " Presa Berat, torno a Durazzo per Elbasan ".

E poi si dice che l'Albania manca di strade....

Valona.

Ma torniamo a Valona, alla città di Valona, anzi, perchè quando si dice semplicemente Valona, ormai, s'intende la baia e non ci si preoccupa molto del paese dal quale ha nome. È un po' colpa della conformazione stessa del golfo, che, profondo più che dieci miglia, non

Digitized by Google

svela le prime abitazioni se non dopo un'ora di navigazione da Sasseno; prime abitazioni, o meglio prime costruzioni che si scorgono sulla marina: un albergo austriaco e la bicocca dove ha sede la Dogana. Arrivandovi la prima volta, specialmente se già pratici dell'Albania, dove spessissimo un nome risonante nasconde la miseria di due o tre casupole si ha l'impressione di aver fatto un altro viaggio inutile: dal mare, della città, non si vede che il minareto di una moschea eccentrica: dalla spiaggia, nulla. Valona, la città, dista dalla marina una buona mezz'ora di cavallo, parte in mezzo a un secolare uliveto, parte sul margine dello stagno, e posta com'è nella bassura, non appare che quando ci si è dentro. Una cittadina turca, del tipo di tutte le altre cittadine albanesi: alti muri grezzi e malsagomati che cingono il segreto di giardini, d'onde spunta qualche ramo di fico e dove – più segreta ancora – sta nascosta e appiattata la casa musulmana; stradelle contorte e molte volte senza sfogo tra l'uno e l'altro muro, impraticabili a piedi non albanesi per il fitto eczema dei loro ciottoli puntuti, o per la corsa dell'acqua a cui son letto quando piove; due o tre piazzette presso le moschee, e il solito bazar che, di veramente orientale, non mette in mostra alla luce del sole che il suo sudiciume graveolente di grasso di montone, e l'ozio dei suoi cittadini che trascorre lento tra una tazza di caffè e una sigaretta. Qualcuno, più attivo, occupa le mani girando e contando tra le dita le novantanove pallottoline del rosario musulmano, anche senza pensare agli altrettanti attributi di Allah.

Mercato di Valona.

Due moschee, rozzamente dipinte esternamente su quella parte di intonaco che ancora non si è sfaldata, e due minareti, uno dei quali,

Digitized by Google

tagliato in pietra con segni di sveltezza e di eleganza ai quali non deve essere stata estranea nei tempi lontani una mano veneziana, formano tutto il tesoro d'arte della città: qualche casa moderna attesta che europei di diverse nazioni hanno da qualche tempo avuto il capriccio o l'obbligo di vivere in quell'angolo di mondo, e le diverse bandiere che sventolano alle finestre dell'una e dell'altra casa, ci dicono anche che essi non son lì per fare un *club* internazionale.

Triste vita a Valona, così l'inverno come l'estate, triste l'inverno per le pioggie torrenziali che la riducono simile al pantano che l'attornia, triste l'estate, perchè dal pantano seccato salgono le zanzare, i miasmi e l'afa che arricchiscono i commercianti di chinino e allargano i camposanti sparsi dovunque nelle vicinanze della città.

È certo nel clima pesante e nell'aria poco sana del paese è la causa principale dell'accidia e della infingardaggine della sua popolazione, ma accidia e infingardaggine giungono a un punto tale e sono – come abbiam visto – così comuni a qualunque zona dell'Albania, che vien fatto di pensare sieno invece caratteri congeniti di questo popolo, che per colmo d'ironìa e per ingannare una volta di più il prossimo occidentale, si sono chiamati *skyptari,* figli dell'aquila.

Io non ho mai visto, neppur fra gli arabi l'indolenza fatta persona così come tra questi "aquilotti"; essi par che non abbian le mani se non – appunto – per arrotolar sigarette e alzar la tazza del caffè. Cioè sì, l'hanno ancor per altro le mani – ed è noto –: per impugnare il fucile: si può anzi dire che questa sia la sola occupazione alla quale madre natura li abbia chiamati. "Un albanese senza fucile è un gatto senza grinfie" dice un lor proverbio, che ne rivela tutta l'anima. Essi giuocano col fucile "vero", come i nostri ragazzi giuocano con quello di latta: a differenza di questi però, il loro giuoco termina spesso col tonfo sordo di un uomo che cade prono a terra. È la vendetta, la terribile vendetta albanese – di cui abbiamo parlato – che non si contenta di colpire il nemico "individuo", ma lo colpisce nei suoi parenti, nei suoi amici, nei suoi conterranei. In questo i gheghi dell'Albania setten-

Digitized by Google

trionale e i toschi dell'Albania meridionale, che pur differiscono per lingua, per costumi, per leggi, sono perfettamente concittadini.

Ora ognun comprende come un popolo in così basso grado sociale da non aver che una sola attività e una sola legge, quelle che riposano nell'otturatore del proprio fucile, sia quanto mai miserevole. Tolta infatti la pastorizia, che ancora innamora con i suoi ozî i montanari, e la coltivazione la più elementare dell'ulivo, che specialmente presso Valona rameggia in boschi veri e propri, gli albanesi non hanno altra industria. I secoli sono passati per loro inutilmente: si mangia la pecora e si mangia con le mani. Quando non c'è neppur quella non si mangia nulla.

E li ho visti io, a centinaia, a migliaia gli affamati dell'Albania meridionale, fuggenti, dicevano, chi dinanzi agli insorti, chi dinanzi agli epiroti; li ho visti accampati negli uliveti di Valona, tremanti di febbre e d'inedia; li ho visti all'arrivo di ogni vapore precipitarsi nelle barche per raggiungerne il bordo, in modo tale che il piroscafo appena ancorato sembrava una chioccia in mezzo ai pulcini.... Ma tra tutti quei miserabili ai quali un soldo avrebbe dovuto sembrare una fortuna, non ne ho mai trovato uno che mi abbia portato la valigia.

— Portar la valigia è fatica — mi disse brahamanamente lo stracciato padrone di una sedicente carrozza. Ma non fu fatica però per lui cercar di rendermi un gettone d'ottone invece di una mezza lira turca. E quando gli domandai se credeva che un italiano potesse essere così imbecille da prendere un gettone da giuoco per una moneta d'oro, mi rispose sorridendo:

— Non è riuscita.... —

Valona e l'Epiro.

Valona è grecastra: bizantineggia in un modo da farne arrossire l'antica e la nuova Bisanzio. Dovrebbe fornire uomini a tutte le diplomazie del mondo. Quando vi si recò in una gita fugace, più per far

Digitized by Google

piacere all'Austria che per una presa di possesso, il principe Wied, vi ricevè la sola calorosa accoglienza che abbia avuto in Albania: ogni casa aveva alle finestre la bandiera rossa e nera con l'aquila albanese, bicipite. Ma molte case avevan anche, dentro, arrotolate e pronte nei canterali, la bandiera italiana, la greca, ed anche – non si sa mai.... – l'austriaca. E di queste tre la prima ha già trovato modo di spiegarsi al vento per la inaugurazione del nostro ambulatorio medico. Non v'era a Valona quel giorno alcuno che non parteggiasse per l'Italia. E sinceramente: in buonissima fede.

Perchè l'Albania tutta e la meridionale in ispece è misera, miserrima, e, siccome comprende che un po' di benessere non le può venir che dal di fuori, ha una sola aspirazione: quella che, dal di fuori, le si venga a portare.

— Se non volete venir voi, vengano i greci. Se non vengono i greci, vengano i tedeschi, tornino i turchi, magari. Ma che si sappia finalmente di chi siamo e a chi possiamo chiedere un pezzo di pane. —

Così mi diceva un giorno a Valona un albanese, ma siccome non era per nulla un.... famelico, compresi che il pane da lui desiderato era altro che di fior di farina.

Ma veramente pane, pane e chinino, volevano le migliaia di poveri profughi musulmani scesi a mandrie dai gioghi dell'Epiro.

Raramente ho veduto uno spettacolo più pietoso di quello che questi infelici davano per gli uliveti di Valona ove s'erano accampati. Gente non certo avvezza ad una vita larga ed agiata, rotti alle fatiche e alle intemperie della montagna, bisognava, per avere un aspetto così miserando, che fossero proprio allo stremo d'ogni loro forza e di ogni speranza.

Da principio questi greggi umani – uomini ravvolti in pelli irsute come ai tempi d'Omero, donne sfinite dalle lunghe marcie sotto il peso dei poveri fagotti di stracci portati via nella fuga e spesso dei figli magri e macilenti legati con una corda sul dorso, giovinetti dai piedi sanguinanti tra lo spago delle *opanke* rotte, trascinanti dietro sè la cartapecora

Digitized by Google

semovente di un ciuco o una belante capra – giunti dal *cazà* di Argirocastro, da Tepeleni e da Premeti, dai gioghi del Pindo e fin dalla lontana Coritza, si accampavano nella bassa pianura tra il mare e Valona, stendendo qualche logoro tappeto sulla terra, qualche lurido straccio, a pararsi il sole, tra i rami degli alberi. Negli ultimi tempi, non sentendosi sicuri nè pur là, stretti dalla miseria e dalla fame, ad ogni partenza di piroscafo, si precipitavan nelle barche e correvano alla nave che li trasportasse a Brindisi e di là a Costantinopoli, a perdersi nel mare immenso di Stambul.

Perchè i profughi eran tutti musulmani, e per questo fuggivano. Fuggivan dinanzi alla minaccia di quei battaglioni greci mascherati da epiroti, che avanzavano incessantemente e che ora, toltasi la *fustanella,* o meglio, copertala col cappotto militare sono – compiacenti l'Europa e l'Italia – i padroni di tutta la regione meridionale che il Protocollo di Londra aveva decretata albanese.

Essi non eran fuggiti per un principio di nazionalità albanese offesa – in Albania il principio di nazionalità non è sentito dalle masse, e quanto agli individui, serve spesso di copertina ad ambizioni e ad interessi egoistici – eran fuggiti per l'odio irreducibile che la differenza di religione nutrisce tra loro e i greci. I greci non dimentican mai di essere cristiani e ortodossi per giunta e fan del proselitismo: lo fanno come possono. Di regola, in Epiro, uccidendo uomini, violando donne, depredando armenti e dando al fuoco case e villaggi. Forse, in Epiro, si faceva così anche al tempo di Pirro; ma questa volta il terrore era maggiore perchè i musulmani dell'Epiro, appena scoppiò la guerra europea, compresero che i greci avrebbero preso stanza per sempre tra i loro monti. Di solito le masse ignoranti intuiscono gli avvenimenti molto meglio di quel che non facciano i calvi diplomatici.

E oggi l'Epiro, che aveva pochi mesi or sono inventato un suo governo autonomo, con bandiera autonoma, con dogane autonome, come volevano le direttive di Atene – già note in Albania fino dall'inverno scorso – è di fatto greco: lo è *temporaneamente* s'intende, per

Digitized by Google

garantire, si capisce, il Protocollo di Londra, dinanzi al quale si inchina.... ma vorrei sapere chi sarà che andrà a cacciare i greci – or che l'Albania non è più turca – dai loro covi.

Così la questione epirota è di fatto risoluta.

Dobbiamo noi esser contenti di come è stata risoluta? Non facciamo sentimentalismi: l'Epiro, specialmente dopo l'esodo delle masse musulmane e l'epurazione di fuoco compiuta dai greci è certo per natura, per religione, per indole e per educazione (se si può in simili terre adoperar questa parola) più greco che altro, e perciò chi non vi avesse interessi diretti potrebbe anche accettare la soluzione del problema così come gli eventi sembrano averla data. Francia e Inghilterra infatti non solo l'hanno accettata, ma l'hanno aiutata ad Atene e persuasa a Roma.

Ma l'Epiro non è solo una terra montagnosa, e non è una regione isolata: si apre sul mare tra Santi Quaranta e Prevesa, costituendo intera la sponda di levante del canale di Corfù. È intuitivo che una potenza la quale possieda le due rive del canale e cioè l'Epiro e l'isola, non solo comanda l'Ionio interamente, ma può minacciare molto da vicino l'Adriatico.

La Grecia, oggi, non è una potenza formidabile, ma non è certo da trascurarsi nè militarmente nè commercialmente, e sta compiendo un cammino ascensionale del quale molti non misurano la velocità. Di più, alleata domani con un nostro nemico, potrebbe aprendo a questi il canale, creare d'un tratto un coefficiente di primissimo ordine in suo favore.

Ora occorre esser ben cauti nel facilitare rafforzamenti di nazioni, ancor che amiche (si sa che cosa contano le amicizie e le alleanze); e tanto più bisognava esser cauti con una potenza con la quale non abbiam fatto nulla per stringer vera amicizia, e con la quale abbiamo anche altri interessi in contrasto.

Perciò la diplomazia ed il governo d'Italia sono apparsi troppo facili nel consentire alla Grecia la occupazione dell'Epiro, anche e al

Digitized by Google

di fuori da ogni considerazione del diritto nazionale albanese e del dovere nostro di far rispettare i deliberati di Londra. C'è però da credere che non si sia potuto fare altrimenti e che, nella incertezza dell'ora presente, si sia voluto dar più che alla Grecia, all'Inghilterra e alla Francia, un'altra prova dei nostri sentimenti di amicizia per gli alleati.

Auguriamoci che non sia un sacrificio inutile. E concludiamo.

Conclusione.

Concludiamo come si può oggi senza eccessivi pessimismi e senza sentimentalismi nocivi, ma nel modo più chiaro perchè possa esser ricordato: dimostrando che, se disgraziatamente non abbiamo ancor preso le armi, abbiamo chiaro il programma pel quale le prenderemo.

E stabiliamo alla nostra conclusione tre punti, sui quali non vi debba più esser discussione.

I. – L'integrazione della nostra unità nazionale.

II. – Il nostro dominio dell'Adriatico.

III. – La necessità di una Albania indipendente sotto la nostra tutela.

I. – L'integrazione della nostra unità nazionale non ha bisogno nè di chiarimenti, nè di parole a infervorare gli animi.

Non c'è bisogno di tornare a Roma, nè di ricordar versi di Dante, nè di ripensare a Venezia. Dimentichiamo pur, se meglio piace, storia e poesia. Ricordiamo però che l'Italia non sarà degna di esser tale finchè non avrà ricondotte sotto la sua bandiera Trento, Trieste, Pola e Zara che sono Italia. Ricordiamo sopratutto che avemmo la Lombardia da Napoleone III, la Venezia dai Prussiani, Roma non sappiam nè pur noi da chi: e che perciò Trento, Trieste, Pola e Zara dobbiam prenderle da noi. Con la guerra.

II. – Per il dominio dell'Adriatico, militare e commerciale, dopo quanto abbiam detto nei primi capitoli, non occorre più dimostrare

Digitized by Google

che, una volta cacciatane l'Austria, non ci sarà difficile pervenirvi; e che esso può effettuarsi e mantenersi anche concedendo larghi sbocchi agli slavi, serbi e croati.

So bene che queste parole implicano la rinunzia alla costa croata tra Buccari e Carlopago; implicano la rinunzia a una parte della Dalmazia tra la Narenta e Antivari, a una parte della costa, dove – come a Ragusa – pur son nomi e nuclei di italianità vigorosa e aspettante; ed implicano la rinunzia alla formidabile posizione di Cattaro. Ma, prima di tutto, sarebbe oggi vano o prematuro scendere a particolari di delimitazione di confini, che dovranno essere stabiliti in base a molte altre considerazioni e a fatti non per anche avvenuti; e in secondo luogo, il sacrificio, se dovrà compiersi, non sarà senza ragion di fatto e senza speranza di maggiore utilità per il nostro Paese.

Esso, il nostro sacrificio, ci porterà con i serbi ed i croati a rapporti di gratitudine e di buona vicinanza: e serbi e croati, che oggi si forniscono ai mercati austriaci, potranno diventare nostri ottimi clienti in quell'Adriatico in cui noi saremo i soli vettori e dove eserciteremo il nostro dominio.

Ma tal dominio non si può raggiungere che con la soppressione, in Adriatico, dell'Austria, e a tal soppressione non v'è che un mezzo. La guerra.

III. – La necessità di un'Albania indipendente, ma sotto la nostra influenza, rappresenta secondo me il punto geometrico della questione adriatica, l'elemento politico assolutamente necessario al pieno e sicuro dominio dell'Adriatico e un de' maggiori benefizii economici che si possano augurare alla nostra nazione. Per questo si comprende facilmente come, per quel tal sbocco serbo slavo sull'Adriatico, io non abbia nè pure accennato alla possibilità che esso avvenga, come taluni vorrebbero, sulle coste albanesi.

Unità geografica, etnica e linguistica, l'Albania, non ostante le piccole e le grandi differenze di regioni, di religione e di indole dei suoi abitanti, posta tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia, sarà, quando

Digitized by Google

eretta naturalmente e non artificialmente a nazione, e da noi diretta con criterii sani e pratici, la miglior garanzia da settentrione, da levante e da mezzogiorno contro squilibrii che eventualmente quei popoli e gli amici loro volessero portare in Adriatico: situata di fronte a noi sul mare là dove questo più si restringe verso il canale di Otranto, sarà la nostra natural difesa ausiliaria contro chiunqe da borea o da ostro voglia forzarlo: ricca di acque, di foreste, di monti e di miniere ed assolutamente priva di industrie e di produzione, offrirà alla nostra attività, al nostro commercio, al nostro lavoro e, magari alla nostra emigrazione il più bello, vasto, duraturo, vergine e vicino campo che si possa desiderare; via naturale alla Macedonia e ai mari di Levante ripristinerà le dirette comunicazioni tra questi e l'Adriatico, cioè tra l'oriente e noi. La ferrovia che riunirà Durazzo per Monastir a Salonicco non sarà che l'antica via Egnatia ritrovata per noi.

Inoltre il popolo albanese, che noi abbiam finora osservato superficialmente e soltanto in certi suoi aspetti di tempi e di luoghi particolari, e che è, preso nell'insieme, assai migliore che la sua fama, ha con noi per antichi commerci e per rapporti di vicinanza tal dimestichezza e natural simpatia che, favorite da una più avveduta e più energica politica, avrebbe potuto dar già frutti. Pur tenendo moltissimo alla sua indipendenza, sarebbe ben lieto che tale indipendenza fosse garantita, diretta e difesa da noi, e corrisponderebbe ai nostri sforzi per mettere in valore il paese, non con facili entusiasmi, ma con costante sollecitudine.

Ma come fare a formare questa Albania non *artificialmente?* Come costituire un governo e una unità sopra le risse degli uomini e le diversità delle sue regioni?

Problema multiforme e difficile di cui noi abbiamo sbagliato la prima soluzione e, intravedutane da poco una seconda la vediam già pericolare e sfuggire.

Fino a qualche settimana fa noi potevamo infatti illuderci che la nuova condizione di cose creata in Albania dallo scoppiar della guerra

Digitized by Google

europea e dalla partenza del principe Wied potesse esserci favorevole, e il problema del consolidamento di Essad sotto la nostra vigilanza e la nostra tutela e fino una più logica costituzione dello stato albanese per opera nostra potevan sembrare problemi di una relativa facilità di soluzione.

Ma oggi le alleate Germania ed Austria hanno trovato modo – pur senza pensare a noi, che siam troppo trascurabili in questo momento – hanno trovato modo di intorbidarci anche quella poca acqua che ci eravamo riservata al nostro incerto viaggio. Per bocca di Maometto V, Guglielmo II l'evangelico e Francesco Giuseppe il cattolicissimo hanno proclamato la guerra santa dell'Islam. E l'Albania musulmana, la sola sulla quale noi, per forza di cose più che per volontà di uomini, avessimo affermata una certa influenza, è già tornata automaticamente nella sfera degli imperi centrali.

Incerto e precario è il potere di Essad a Durazzo e, mentre gli austriaci che presero a cannonate i musulmani vanno tra loro, perchè tedeschi, salutati e riveriti, da Tirana, patria di Essad, partono musulmani armati contro di lui e telegrammi al principe Wied perchè – tedesco e *perciò* amico dei musulmani – torni a sedersi sul trono donde essi lo rovesciarono, e a ricondurre Durazzo ai tempi nei quali sembrava una colonia austro-tedesca.

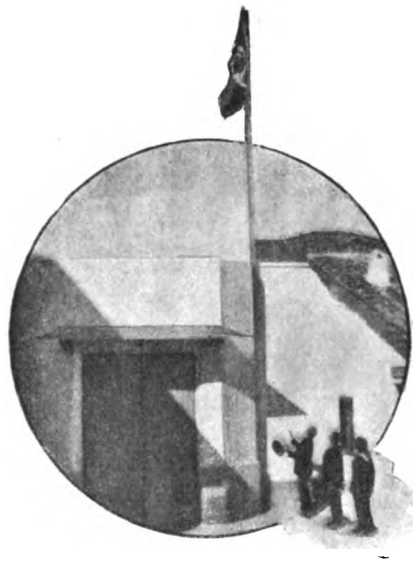
Ebbene: ognun vede per questo da sè come il problema albanese si amplii, si integri e si faccia uno con l'altro, col grande problema della guerra europea. Quello che noi credevamo di aver trovato in Albania – un piccolo angolo relativamente tranquillo, un piccolo angolo dimenticato e trascurato dagli altri, nel quale la nostra pigra neutralità potesse non avere il pallore e la rigidità della morte – è scomparso.

C'eravamo illusi di averlo avuto in dono dalla guerra europea: la guerra europea ce lo ha ritolto. E l'Albania che noi volemmo e dobbiam volere indipendente ed aperta alla nostra espansione e alla nostra civiltà, sarà, se vincano gli alleati, e vincan senza il nostro intervento, divisa tra greci e slavi: se vincano i tedeschi, sarà austriaca. Austriaca fino da-

Digitized by Google

vanti a Brindisi. Confineremo a Valona, se ce la lasceranno, anzi che sull' Isonzo.

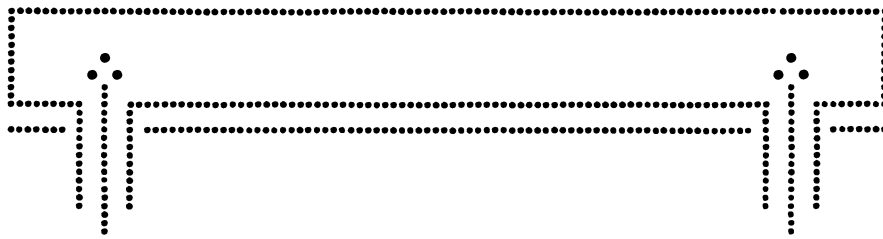
Non v'è dunque a risolvere il problema albanese altro che una via: la guerra. La guerra non per il democraticismo francese, non per il cesarismo germanico, non per il Belgio, o per l'Inghilterra, o per la Russia, o per il Giappone: la guerra nostra, la guerra per noi, la guerra contro i nostri secolari nemici Adriatici, per avere il diritto di vivere noi, nell'Adriatico e nei secoli. E possa la bandiera nostra issata oggi a Valona per lenir miserie albanesi, divenir domani da emblema di carità segno di raccolta, e possa quella che batte impaziente il vento della rada sulla poppa delle nostre navi, garrire a un altro vento: a quel dell'aperto mare e della nostra salvezza!



La prima bandiera italiana alzata a Valona.

Digitized by Google

Digitized by Google



Noi e gli Slavi

(CONCLUSIONE ALLA SECONDA EDIZIONE)

LICENZIO la seconda edizione di questo libretto a cinque mesi di distanza dalla prima, mentre fervono gli ultimi preparativi per la guerra che in esso si invocava. Forse quando la ristampa vedrà la luce, la guerra sarà già dichiarata e guerreggiata: sarà cioè un fatto quel che per nove mesi è stato il fiammante desiderio del popolo italiano, desiderio al quale anche questo libro deve la sua origine.

Per altro, fino a questi primi giorni di maggio, la guerra non è ancor stata dichiarata, nè si sono in Adriatico avverati avvenimenti di tale importanza da mutar la fisonomia del libro.

È avvenuta sì, l'occupazione nostra di Valona città - che a me, allora, non pareva urgente - ma essa, determinata dalla opportunità di mettere un po' di pace e di recare un po' di sollievo nel paese prossimo alla nostra nuova base navale, non ha mutato la nostra posizione; sono avvenute nuove convulsioni albanesi, e il dominio di Essad ha tentennato e tentenna senza che i suoi e nostri nemici abbian finora potuto averne ragione; si sono avverati nuovi bombardamenti marittimi

Digitized by Google

e aerei di Antivari, ma nessuna azione navale si è determinata in Adriatico. Poco dunque offre la cronaca dei fatti.

Molto invece quella delle idee, o meglio delle pretese, delle propagande, degli intrighi intorno al nostro futuro necessario dominio dell'Adriatico, specialmente di fronte alle aspirazioni slave: e intorno a tali pretese, a tali propagande, a tali intrighi – benchè non vada data loro soverchia importanza – è necessario aggiungere, in questa seconda edizione, qualche parola.

Ricordiamo e precisiamo prima di tutto che nessuno in Italia ha negato o nega agli slavi meridionali o jugoslavi, e cioè ai croati e ai serbi (serbi propriamente detti e montenegrini) il diritto di uno sbocco sull'Adriatico. La ingenuità occidentale che ha lasciato si formasse e prendesse consistenza presso le rive del più occidentale dei mari – il Mediterraneo – un nucleo della gente più orientale d'Europa; la stolta perfidia austriaca, che ai nostri danni – e, fortunatamente, ancor più ai suoi – li ha accarezzati e invitati a diffondersi quanto meglio potevano lungo la riva dell'Adriatico, hanno permesso agli slavi meridionali di dare a tal diritto la forza dell'acquisizione. Noi, per conto nostro, non abbiamo veduto e misurato in tempo il pericolo futuro: non abbiam saputo, nè tentato di combatterli adeguatamente, nè di farseli amici. La nostra amicizia formale e la inimicizia sostanziale con l'Austria ci hanno nociuto doppiamente perchè, mentre nulla abbiam saputo fare per difendere contro lo slavismo la italianità della costa orientale ad essa soggetta, perchè alleati dell'Austria, siamo stati dagli slavi da lei indipendenti e a lei avversi considerati nemici.

Il matrimonio stesso del nostro Re con una principessa montenegrina, che parve per un momento una magnifica promessa di futura politica balcanica, non sembrò ai montenegrini aver " fruttato " abbastanza – e non fruttò in verità perchè non ebbe alcun significato politico – e in luogo di simpatia e gratitudine, ci creò antipatie, diffidenze e rancori. La politica della Triplice intesa, e la necessità nostra di sostenere l'indipendenza dell'Albania fecero il resto.

Digitized by Google

Dato dunque questo stato di cose, è ben naturale che gli slavi non pongano alle loro necessità espansionistiche e marittime alcun freno a nostro riguardo. Essi, anzi, sanno che l'Austria è destinata a scomparire, l'Italia a vivere e ad ingrandirsi, e presentono in noi il fatale contrasto alla loro espansione. Ed è altrettanto naturale che noi, per raggiungere il dominio dell'Adriatico, dovremo trovare un accordo con le loro aspirazioni.

Tra questo però e il punto di vista che una parte della stampa russa ha chiaramente sostenuto in questi ultimi tempi nella campagna che ha condotto in favore delle aspirazioni serbe, v'è una differenza non facilmente componibile. Diciamo una parte della stampa russa, e se anche smentite ufficiose del Governo dello Czar non fossero venute a diminuirle autorità, noi non crederemmo di poter far risalire al Governo russo la ispirazione per quella campagna: siamo anzi certi che il Governo russo, oltre a ritenere quel punto di vista infondato, ne ha giudicato la manifestazione inopportuna.

Ciò non ostante, sia perchè la campagna serbofila e purtroppo italianofoba fu condotta da giornali tra i più serii e più potenti di Russia; sia perchè impressionò realmente e vivamente l'opinione pubblica italiana; sia infine e sopratutto perchè un germe, e non piccolo, di futuri disaccordi esiste nella necessità stessa delle cose, dobbiamo prendere in seria considerazione le conclusioni di quella stampa e altrettanto seriamente e vivamente combatterle.

La stampa russa, e quella zona della pubblica opinione dell'Impero che per essa si è rivelata, parte naturalmente, come noi partiamo, dalla premessa che è necessario escludere per intero e per sempre l'Austria e l'Ungheria dall'Adriatico, ma, prima di tutto, non considera quello che è ormai ritenuto e appar certo: che, cioè, tale liberazione del nostro mare non può ottenersi senza il nostro intervento. Fiduciosi perciò, come siamo, che i nostri soldati pongano il lor piede su tutto che è italiano intorno l'acqua adriatica, potremmo prima di tutto rispondere che qualunque discussione è da rimandarsi a quando ciò sarà avvenuto.

Digitized by Google

Ma siccome in generale la stampa russa non subordina la sua campagna alle due diverse ipotesi del nostro intervento o della nostra neutralità, e considera le cose da un punto di vista teoretico che, secondo essa, poggia in ogni caso su assiomi di diritto etnico e di necessità politica, vediamo qual sia di fronte alla verità russa, la verità nostra.

La tesi evidentemente panslavista, come la si può desumere e riassumere da quanto hanno scritto i giornali in questione è, come tutte le cose più complesse, in apparenza semplicissima:

" Gli slavi (Croati, Sloveni, Slovacchi, Serbi, Serbi-bosniaci e Montenegrini) per forza di eventi politici e di penetrazione etnica sono giunti fin sulla costa dell'Adriatico da Trieste alla Boiana: il loro numero confrontato partitamente con quello delle altre nazionalità è superiore ad ognuna, le città adriatiche, meno Trieste (bontà loro, questa volta....), hanno preso una fisonomia prevalentemente slava: infine subito dietro la costa le popolazioni croate e jugoslave occupano tutto l'entroterra e premono al mare di cui hanno bisogno. Dunque.... le coste adriatiche sono ormai di diritto degli slavi: le croate della futura Croazia, le dalmate della futura grande Serbia. "

Su questa tesi generale la stampa panslavista ricama la materia di possibili accordi con noi, quasi di concessioni che riconosce necessarie farci. La prima – sebbene qualcuno dei più accesi voglia rivendicar slava anch'essa – è Trieste: la seconda, con qualche riserva maggiore, Pola. Ma, da Fiume compresa alla Boiana (e magari a Valona) tutto il resto della costa deve essere slava.

Inutile mettere in evidenza tutta la goffaggine di quei panslavisti che spingono le loro pretese fino a Trieste e a Pola, come inutile ricordare che la pubblica opinione italiana ha già, in omaggio alle necessità slave, decretato gli sbocchi necessarii tra Fiume e Carlopago per la Croazia, tra Ragusa (o la Narenta) e la Boiana per la grande Serbia. E il valore di queste concessioni – e son veramente *concessioni* che noi facciamo agli slavi – non ha bisogno di esser dimostrato.

Digitized by Google

Ma come la stampa panslavista è partita dal preconcetto delle necessità materiali e ideali slave, contrapponiamo a queste le nostre ideali e materiali.

È ormai persuasione nazionale - e si sta traducendo mentre scrivo in volontà - che noi dobbiamo con la nostra guerra assicurarci, tra l'altro, il dominio dell'Adriatico. Lo dobbiamo per necessità nazionali, militari ed economiche, che sono state già enunciate e dimostrate qui e altrove. Su questo dunque non v'ha, nè vi può esser, nè tra noi nè con gli slavi, discussione alcuna.

Vediamo, per assurdo, se rispettando le pretese loro noi possiamo giungervi.

Ripeto: inutile spender parole per Trieste, Pola e tutta l'Istria, romane, venete e italiane, nella geografia, nella storia, nell'anima. Cominciamo perciò da Fiume.

Mentre in questo stesso libro abbiam già ricordato (v. pag. 14) come l'Ungheria presente e futura non abbia alcun diritto di rivendicarla suo sbocco sull'Adriatico, per la semplice ragione che non ha diritto a sbocco alcuno in questo mare; in altri libri e sui giornali quasi ogni giorno i lettori hanno avuto agio di convincersi che per geografia, storia ed anima, per numero di abitanti *italiani*, per industrie *italiane*, per patriottismo *italiano*, Fiume non è inferiore a nessun'altra delle nostre città irredente. Con ciò la necessità ideale di ricoverarla all'ombra della nostra bandiera è già dimostrata.

Ma poichè la sorte del dissidio che a proposito di Fiume fra noi e gli slavi (nella specie croati, cioè i meno intelligenti, e più avversi a noi degli slavi) possa meglio esser decisa dal pubblico, a quei pochissimi del pubblico italiano, ai quali potesse rimaner qualche dubbio sulla necessità della rivendicazione di Fiume, noi domandiamo:

Volete veramente che Trieste, in premio dei lunghi sacrifici che ha compiuto perchè oggi noi la ritrovassimo italiana; in premio del tesoro di energie, di ricchezze, di nobiltà che essa ci porta; in premio dei suoi morti a Bezzecca, a Roma e.... in Galizia, si abbia veramente

Digitized by Google

il decadimento economico, o invece di diventar per sè e per l'Italia il più grande porto dell'Adriatico, immoli all'italianità se stessa, e si avvii alla sorte di Aquileia? Ebbene, sol se volete questo, potete dubitare che Fiume non debba esser nostra.

Perchè, mentre, come abbiam già visto, la riunione di Trieste al regno non muterà per nulla la sua posizione geografica che ne fa il porto Mediterraneo dell'Europa centrale, se Fiume dovesse appartenere a una Ungheria autonoma o a una futura Croazia indipendente, sarebbe precisamente come se seguitasse ad appartenere alla monarchia Austro-Ungarica: Fiume austriaca, o ungherese, o croata, diventerebbe essa – in odio austriaco o croato all'Italia – lo sbocco mediterraneo dell'Europa centrale, e Trieste sarebbe irremissibilmente perduta. Sarebbe cioè, l'averla riunita al regno, inutile per l'Italia, dannoso per Trieste.

Unendo invece Fiume alla nostra Nazione, come vuole il nostro imprescindibile diritto, l'Ungheria – qualunque cosa ne accada – sarebbe esclusa dall'Adriatico e la futura Croazia vi possederebbe, tra Buccari e Carlopago quel tanto di costa che le è necessario ai suoi limitati bisogni.

E passiamo alla questione della Dalmazia, regione che per mezzo della catena di isole del Quarnero e del Quarnierolo si ricollega geograficamente e storicamente in modo indiscutibile all'Istria.

Mentre su Fiume la stampa panslavista ha voluto far delle riserve a beneficio della futura ipotetica Croazia, sulla Dalmazia ha voluto accendere addirittura ipoteca a benefizio dell'attuale vivente e vitalissima Serbia.

Intorno la Dalmazia e alla sua rivendicazione è stato in questi ultimi tempi scritto tanto, che il lavoro entusiastico dei migliori assertori della sua italianità, noto a tutto quanto il pubblico, ci dispensa da una lunga trattazione dell'argomento.

Riassumeremo e ricorderemo perciò soltanto che essa è necessaria all'Italia e le spetta di diritto per le seguenti ragioni fondamentali:

1° Perchè geograficamente la Dalmazia non è per nulla una terra della regione balcanica, dalla quale la separano a settentrione i monti

Digitized by Google

Velebiti, a greco e greco-levante le Alpi Dinariche: i primi la dividono dalla Croazia, le seconde dalla Erzegovina;

2° Perchè storicamente ha sempre fatto parte d'Italia quando essa con Roma o con Venezia volle veramente esser la dominatrice dell'Adriatico;

3° Perchè etnicamente, le parecchie decine di migliaia di italiani autoctoni della Dalmazia rappresentano e quasi monopolizzano la civiltà, la coltura, la ricchezza, l'industria, il commercio, la banca della Dalmazia. (La Dalmazia italiana è la Dalmazia civile; le zone slave sono la preistoria; così come italiane sono le principali città della Dalmazia, ed italiana è la lingua che vi si parla. Gli immigrati slavi in Dalmazia – immigrazione vecchia, ma non per questo meno immigrazione – non costituiscono infatti nuclei nazionali importanti, ma sono sopra tutto dispersi in regioni montagnose e vivono in stato primordiale. Una percentuale elevatissima degli *attuali* slavi della Dalmazia è anzi di origine italiana: molti sono i pugliesi slavizzati: sono cioè italiani che, per la soppressione delle scuole italiane effettuata in Dalmazia dalle autorità austriache, dovettero subire l'insegnamento slavo. Molti infine degli attuali sedicenti slavi sono italiani che non sanno una parola di croato, ma si proclamano slavi per ragioni di convenienza, ottenendo in tal modo la protezione ed i beneficî del Governo austriaco);

4° Perchè strategicamente l'arcipelago ed i porti della Dalmazia, in mano di un altro Stato sarebbero una minaccia costante per la sicurezza delle coste italiane occidentali, costituirebbero un'insidia terribile di sottomarini, di mine e di torpedini contro la flotta e le coste d'Italia, costringerebbero l'Italia a immobilizzare nell'Adriatico una grande flotta, diminuendo la nostra efficienza marinara nel Mediterraneo;

5° Perchè marittimamente, per ragioni di correnti, di venti, di porti, ecc. l'Adriatico non si può navigare utilmente e sicuramente se non sulla costa orientale;

6° Perchè commercialmente, senza il possesso della costa orientale, tutta la costa occidentale dell'Adriatico (Trieste e Fiume comprese)

Digitized by Google

pesa come un corpo morto sulla parte mediterranea, congestionandola nei punti di transito e, come adesso, determinando un profondo malessere in tutte le città marinare da Venezia a Bari.

Per queste ragioni la Dalmazia spetta per diritto e per imprescindibili necessità di difesa e di esistenza all'Italia, se essa voglia veramente risolvere la questione Adriatica.

E spetta tutta intera, dalle estreme pendici dei monti Velebiti a settentrione di Zara, agli ultimi contrafforti del Carso sopra Antivari, con tutte le sue città, con tutte le sue insenature, con tutti i suoi porti, tutte le sue isole e tutti i suoi canali.

Senonchè, un possesso completo come quello cui abbiamo diritto, porterebbe seco o l'esclusione degli slavi dall'Adriatico, o il sacrificio dell'Albania – di una Albania futura, s'intende – alla loro espansione.

È perciò evidente che, non potendo l'Italia – come tutto questo libro ha voluto ricordare – sacrificare la nazionalità albanese assoggettandola allo straniero e impedendole per sempre un migliore avvenire, nè volendo o potendo d'altra parte inibire ai serbi quel mare pel quale hanno sostenuto tre guerre, nobili ragioni di equità e chiara visione dei nostri interessi futuri ci consigliano di *offrire* una parte della Dalmazia alla nazione serba.

Quale e quanta questa debba essere non spetta a noi e non sarebbe qui il caso di stabilire; ma, come abbiamo più volte accennato, la pubblica opinione ha già indicato qual possa essere senza troppo grande sacrificio del nostro diritto, senza lesione dei nostri interessi futuri e senza troppo indebolimento della nostra posizione militare.

Tra la Narenta e la Boiana, la Serbia, la grande Serbia futura che si sarà incorporata la Bosnia e l'Erzegovina, e si sarà, probabilmente, unita al rude ma eroico Montenegro, avrà finalmente il suo sbocco sull'Adriatico: avrà porti commerciali di prim'ordine come Antivari e, forse, Ragusa; avrà per porto della sua difesa nazionale le Bocche di Cattaro, che riunite al Lovcen che loro sovrasta, diventeranno il più formidabile porto strategico dell'Adriatico.

Digitized by Google

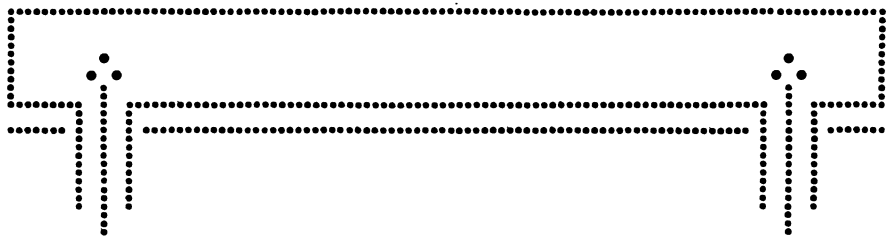
E avrà sopra tutto la nostra simpatia e la nostra amicizia, che attraverso il salso Adriatico biancoazzurro di spuma sotto il sole radioso le porteranno quotidianamente gli ammaestramenti e i doni della nostra civiltà millenaria.

Chè, se il Panslavismo continuerà ancora nelle sue esagerate pretese, risponderemo alla sua stampa e ai suoi assertori con la parola di Gabriele D'Annunzio:

" Io so bene che vi è in Europa ed alle porte stesse di questo mare un'altra razza che coltiva un ambizioso sogno di egemonia nell'avvenire. Questo popolo crede che come nel passato fu latino e nel presente sembra debba essere germanico, in un avvenire misterioso il dominio sarà slavo. Mi è facile dimostrare che, pur rispettando secondo giustizia l'idea di nazionalità da cui è nata, l'Italia ha modo di conciliare il suo interesse nazionale con la libertà d'esistenza e l'attività commerciale degli altri popoli. Ma nè tedeschi delle Alpi, nè slavi del Carso, nè magiari della Puszta, nè croati dell'Istria e della Dalmazia e nemmeno maomettani travestiti da albanesi potranno mai arrestare il ritmo fatale della storia. Noi sapremo strappare la statua ideale della più grande Italia dall'abisso amarissimo dove giace da quasi mezzo secolo, custodita da eroi insanguinati che aspettano il nuovo giorno. Noi la innalzeremo là dove incomincia il duro Carso che sembra tormentato dalla collera del poeta dell'Inferno, l'innalzeremo e l'onoreremo in vista di Aquileja imperiale sdegnosa dei barbari, e del mistico Timavo dalle sette fonti, che fu cantato dal nostro puro interprete Virgilio, mediatore fra due mondi ".

Digitized by Google

Digitized by Google



NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

AZZARITA L. - *Il commercio italiano e l'opposta sponda adriatica.* Milano, 1914.

BALDACCI A. - *Itinerarii albanesi.* (Memorie della Società Geografica Italiana, 1892-94-97).

— *Nel paese del "Cem".* Viaggi di esplorazione nel Montenegro e sulle Alpi Albanesi. (Memorie della Società Geografica Italiana, 1903).

BARBARICH E. - *Albania.* Roma, 1905.

BERARD V. - *La Turquie et l'Hellenisme contemporain.* Paris, 1893.

BOUÈ A. - *Turquie d'Europe.* Paris, 1874.

CARCANI M. - *Le Rive Adriatiche.* Roma, 1906.

DEGRAND. - *Souvenirs de la Haute Albanie.* Paris, 1893.

HAHN I. - *Albanesische Studien.* Wien, 1853.

HASSERT K. - *Streifzüge in Ober-Albanien.* Berlin, 1897.

MANEK. - *Albanesische bibliographie.* Wien, 1909.

MANTEGAZZA V. - *In Albania.* Roma, 1913.

MARCOTTI G. - *L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù.* Firenze, 1899.

Digitized by Google

MULLER I. - *Albanien, Rumelien, und die Österreichische-Montenegrinische Gränze.* Prag, 1844.

PHILIPPSON A. - *Reisen und Forschungen in Nord-Griechenland.* Berlin, 1896.

SCHIRÒ G. - *Canti popolari e tradizionali albanesi.*

SULLIOTTI I. A. - *In Albania.* Milano, 1915.

VALENTINELLI. - *Bibliografia della Dalmazia e Montenegro.* Zagabria, 1855.

VANNUTELLI V. - *L'Albania.* Roma, 1886.

VECCHI A. V. - *La Guerra sul mare.* Firenze, 1915.

YRIARTE C. - *Le rive dell'Adriatico.* Milano, 1882.

* * * - *L'Adriatico.* Milano, 1914.

67336.

Digitized by Google